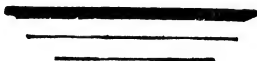
V I T A
DI SEBASTIANO GIUSEPPE
DI CARVALHO, E MELO
MARCH.ª DI POMBAL
CONTE DI OEYRAS ec.

SEGRETARIO DI STATO
E PRIMO MINISTRO
DEL RE DI PORTOGALLO
D. GIUSEPPE I.

TOMO SECONDO.

Documentum posteris, homines cum se permisere fortunæ etiam naturam didiscere.

Q. Curt. Lib. 3.

MDCCLXXXI.

*See C** domn' a' to ever-lasting fame!*

Pope Ep. IV.

VITA
DEL MARCHESE
DI POMBAL

PARTE SECONDA.

LIBRO PRIMO.

Attentato contro il Re, e supplicio dei Congiurati.

1758.

I Molti interessanti non meno che graziosi avvenimenti nella prima Parte da noi esposti, saranno stati di ammirazione e sorpresa a non pochi de' nostri Lettori, ad alcuni di piacere, e di trattenimento, di rincrescimento forse, e di dispetto ad altri, in tutti però potrei quasi assicurarmi, che siasi avvivata una impaziente curiosità di giugnere alla epoca più singolare, che presenta il Ministero del famoso *Sebastiano Giuseppe di Carvalho*. L' attentato commesso contro la Real Persona di un potente Monarca era veramente un nuovo rilevantissimo affare, per il quale ben richiedevasi un genio superiore, il cui talento, e coraggio spiccassero nel rivendicare l' onore della Regia

Dignità vilipeso e calpestato, venendo intrepidamente al gastigo degli autori di un così orribile delitto, in guisa, che ne derivasse al Ministro una fama immortale, e imposto fosse un sicuro freno all' audacia umana. Bramoso sommamente il nostro Sebastiano di farsi temere piuttosto, che rispettare, occasione in vero più propria desiderar non poteva, per cui venire felicemente a capo de' suoi desiderj, e far campeggiare a maraviglia il suo severissimo carattere.

I. Viene smentito artificiosamente da Carvalho l'attentato.

Abbiamo detto sul fine della prima Parte, che l'attentato commesso contro il Re accadde nella notte dei 3. Settembre 1758., ed ecco, che dallo stesso principio di questo fatto storico andiamo anfanando, nè sappiamo come afferrare la verità. Nella mattina seguente spargesi in tutta *Lisbona* la nuova dell'attentato, e attribuito viene un così nero delitto al *Duca d' Aveiro*, e ai *Marchesi di Tavora*; alcuni ne riferiscono le circostanze, accennano il luogo, e aggiungono l' infelice riuscita degli spari. Accorrono in folla al Palazzo Reale i Ministri stranieri, e i Grandi del Regno per intendere lo stato del Sovrano: si presenta loro con grande disinvoltura il Ministro, si maraviglia della loro frettolosa venuta, li disinganna della voce sparsasi, pregali di ritirarsi ne' loro Palazzi,

lazzi, persuadendoli, che la cagione, per cui il Re trovavasi in letto era una emissione di sangue fattagli a motivo di essere accidentalmente caduto in un appartamento sdrucciolando sopra un pezzetto di cocomero. Una simile esposizione di un fatto notorio, che dopo tre mesi fu dichiarato, e pubblicato un vero attentato contro la Real Persona, fu la cagione, per cui venisse narrato con somma varietà, e molti credessero essere una invenzione del Ministro per umiliare, e opprimere alcuni Magnati, la cui presenza era da esso mal volentieri sofferta. La verità, e i dettagli tutti di un avvenimento così interessante rimasero allora occulti fra poche persone instruite degli affari interni della Corte.

Da una di queste avendone avuto un viridico, e distinto ragguaglio, lo presentiamo ai Lettori col piacere di sentirlo pressapoco confermato nella compilazione del processo fattosi ultimamente per la giustificazione de' Personaggi supposti rei: ed eccolo.

II. Vera sorgente dell'attentato, il disgusto del Duca d'Aveiro, con Pietro Taxeira.

Il *Re D. Giuseppe* amava teneramente un suo Gentiluomo di Camera chiamato *Pietro Texeira*; questi seppe così ben corrispondere ai desiderj del suo Principe, che a poco a poco fu trattato da lui come Amico, e Compagno, non come Suddi-

 to;

to; fidavasi di esso per alcuni biglietti confidenziali, e non aveva il Re segreto di amore, che non comunicasse al suo *Texeira;* seco pure lo conduceva in carrozza per le scorse nutturne, che occultamente faceva alle sue Favorite. E' facile il concepire in quanta alterigia e superbia entrasse il *Texeira* vedendosi così amato, e distinto dal Regnante. Il *Duca d' Aveiro*, che a motivo della sua Carica cospicua di primo Maggiordomo del Re aveva autorità sopra tutti i Domestici di Palazzo, diede un giorno al *Texeira* non sò quale incombenza da eseguir prontamente, ma questi scusossi con poca grazia. Il Duca essendo di un naturale orgoglioso e vano, non soffriva resistenza veruna, onde con voce imperiosa, e minaccevole gli disse: *Ubbidite senza repliche*. Più insolente il *Texeira* rispose con franchezza: *Non voglio farlo*. A tali parole si sdegnò molto più il Duca, e gli soggiunse: *Ah ruffiano, io sò il motivo, per cui così insolentemente rispondi: Sì*, rispose prontamente il *Texeira*, *stimo mio onore esserlo del Sovrano, e in servizio della Duchessa, e della figlia dell' Ecc. Vostra*. Infatti il Re aveva della propensione particolare per ambedue, nè ciò ignoravasi dal Duca, e già una volta la figlia mostrò un biglietto, che avea ricevuto dal Re al Duca suo Padre, il quale gli comandò di non parlarne con al-

alcuno. Nondimeno infuriato per la temeraria risposta del *Texeira* era per metter mano alla spada, e trafiggerlo in quel punto, ma sovvenendogli del delitto di lesa Maestà, che andava a commettere a motivo del luogo, desistette, e gli disse: *Buon per te vigliacco, e infame, che ti assicura il Palazzo, ove ci troviamo, ma ti giuro, che me la pagherai*. Da quel punto risoluto il Duca di vendicarsi andava in traccia del suo nemico in tempo di notte per coglierlo all' improvviso. Il Re non era solito uscire tutte le notti dal Palazzo, e meno il doveva in quel tempo pel rigoroso lutto da osservarsi per dieci giorni secondo il ceremoniale per la morte della Regina di Spagna *D. Barbera* sua sorella accaduta ai 27. di Agosto. La notte, in cui il Re voleva uscire, soltanto *Carvalho*, *Texeira*, e un Cameriere n' erano consapevoli. L' ora destinata per il Dispaccio generale, in cui dovevansi trovare i Segretarj di Stato nelle anticamere di S. M. era un' ora prima della mezza notte. Il primo, che entrava nel Regio Gabinetto era Sebastiano, e se il Re non avea voglia di ascoltare i Segretarj, *Licenziateli*, diceva, *o Sebastiano, perchè in questa notte voglio uscire*. Subito Carvalho rendeva intesi i Segretarj, che Sua Maestà non voleva fare il Dispaccio, e chiusosi egli nel Gabinetto vi restava solo intanto che il Re per u-

III. Sortite notturne solite farsi dal Re.

na ſcala ſegreta ſe ne partiva ſconoſciuto in un caleſſo dei comuni ſenza guardie, e trattenutoſi due, o tre ore in compania di alcuna delle ſue Favorite, ritornava al Gabinetto per la ſteſſa ſcala ſegreta, ove attendevalo Sebaſtiano, il quale profittando di un tempo, in cui il Re avea di freſco goduti i frutti di un piacevole diporto, dicevagli: *Ecco, o Sire, quanto ho lavorato in queſto tempo: altro non manca, che la ſottoſcrizione di V. M. in queſti intereſſanti Diſpacci*. Il Re pieno di fiducia e di ſtima per il ſuo fedeliſſimo Miniſtro, e ſenza voler trattenerſi nell' eſſer ragguagliato del contenuto, preſtava il ſuo nome a tutte le eſpoſizioni del ſuo caro Sebaſtiano qualunque ſi foſſero. Queſte notturne gite del Re erano fatte con tanta ſegretezza e riguardo, che nemmeno venivano a notizia della Regina, la quale figuravaſi, che egli foſſe chiuſo nel Gabinetto col Miniſtro, e compiacevaſi della di lui attenzione al Governo, ſacrificandovi fino le ore più prezioſe della notte.

Accadde che, forſe per diſſimularlo alle guardie, atteſa la circoſtanza del lutto, uſcì dal Palazzo nella notte famoſa in un caleſſo del confidente *Texeira*, conducendolo ſeco (1): portoſſi ſegretamente da *D. Giovanna* figlia del *Conte di Albor*, Marche-

(1) Ved. *Nouvelles intereſſantes* dalla pag. 3. fino alla pag. 7.

chesa giovane di *Tavora*, dalla di cui disinvoltura e avvenenza naturale, anche con gli artifizj accresciuta, il Re era stato a tal segno colpito fino dal mese di Luglio del 1752., che l'amava perdutamente. Le frequenti visite, i lunghi trattenimenti, e la condiscendenza poco modesta di detta Giovanna verso il Re, erano di un continuo cruccio al di lei Marito Marchese *D. Luigi*, che mal volontieri era testimonio di una corrispondenza, che offendeva troppo il suo decoro: ugual dispiacere ne provavano il March. *D. Francesco d' Assisi di Tavora*, e *D. Eleonora* genitori del March. *D. Luigi*; siccome pure se ne mostrava disgustato il Duca di *Aveiro* Cognato del *March. D. Francesco d' Assisi*, e della Marchesa *D. Giovanna*, la quale era insieme Zia, e Moglie del Marchese *D. Luigi*. Il rispetto però dovuto alla Real Maestà, e le speranze in cui vivevano, il Duca di ottener certe Commende che erano state del suo Casato, e il Marchese *D. Francesco d' Assisi* di essere innalzato al titolo di Duca per i servigj prestati alla Corona nell' Indie in qualità di Vice-Re, obbligavanli a dissimulare gli affronti.

Ritornando dunque il Re dal Palazzo *Tavora* in lieti discorsi col *Texeira*, fu assalito da tre uomini a cavallo; uno di essi, che si pubblicò essere il Duca *di Aveiro*,

ro, ſcaricò un'archibuſata contro il cavalcante, e gli altri due, creduti due ſervitori del Duca, tirarono al caleſſe per la parte di dietro. Sembra, che l'intenzione del Duca foſſe (1) di ammazzare ſoltanto il *Texeira*, il cui caleſſo riconobbe; imperciocchè fallito il tiro contro il cavalcante, queſti gridò, *Coſa fate? v'è dentro il Re:* e gli armati invece di terminar l'opera, per non eſſere ſcoperti ſi diedero tutti precipitoſamente alla fuga. Le archibuſate contro il caleſſo andarono a colpire nel mezzo tra il Re, e il *Texeira*. Per accidente la M. S. piena di cordialità, e confidenza verſo il ſuo *Texeira*, trovavaſi alla ſiniſtra, e reſtò ferita nella parte ſuperiore del braccio deſtro. Il Re ſentendoſi ferito comandò al Cavalcante di fermarſi al Palazzo del Marcheſe di *Angeya*, che era vicino. Le archibuſate furono ſentite da un Cavaliere chiamato *D. Giovanni di Lobo*, che avea la caſa preſſo l'arco chiamato *Carvallaon*, il quale affacciatoſi perciò alla fineſtra, vide un caleſſo, che paſſava con furia. Il ſuddetto arco è poſto in una ſtrada immediata alla riva del *Tago* tra il palazzo che fu di *Tavora*, e un piccolo palazzino, ove abitava il Marcheſe di *Angeya*, per eſſer più vicino alla Corte.

IV. Ferito il Re di ritorno col Texeira dalla Caſa di Tavora ſi ricoverò dal March. di Angeya.

Non-

(1) Vedi *Nouvelles intereſſantes* dalla pag. 3. fino alla pag. 7.

Nondimeno nel Manifesto dei 9. Diçembre dello stesso anno pubblicò Sebastiano, che il Re era stato assalito nell' uscire dalla Porta del Borgo chiamato *a do Mejo* per passare pel piccolo campo, che lo separa dal Palazzo di residenza di *Belen*. Se egli fosse così, non era punto necessario, che il Re passasse al palazzo *Angeya* discosto un miglio da *Belen*. Era noto per tutta Lisbona, che S. M. era stato in quella notte dal March. *Angeya*; tuttavia il Ministro, a cui era lecito dipingere i fatti come credevali più conducenti ai suoi progetti, volle accrescere la confusione negli animi con la varietà delle narrazioni.

Siccome la notte era avanzata, il Marchese erasi già coricato, ma intesa la venuta del Sovrano, alzatosi in fretta, rimase attonito quando sentì dalla bocca dello stesso Monarca l' insulto fatto alla sua Reale Persona. Il Marchese si esibì pronto ai comandi di S. M. la quale volle, che fosse chiamato il suo Chirurgo *Antonio Soarez*, e lo stesso Marchese andò ad avvisarlo in persona, e fattolo similmente alzare lo condusse seco dal Re, la cui ferita provisionalmente curata, e fasciata, gli fu proposto di passare al Palazzo Reale per essere assistito colla dovuta attenzione. S. M. era di sentimento contrario, ma rappresentatile molti inconvenienti, vi

ac-

acconsentì, e passò al Palazzo di *Belen*, ove stette affatto ritirato circa tre mesi, cioè fino alla metà di Dicembre. In questo tempo il Re non fu veduto da alcuno; soltanto entravano nell'appartamento Sebastiano, e il Chirurgo *Antonio Soares*; questi serviva S. M. portandogli il cibo, e tutti i rimedj, che occorrevano; alcun Gentiluomo, alcun Cameriere, alcun Servidore non poteva presentarvisi innanzi. Chiuse le porte, e le finestre, il Palazzo regio era divenuto un oggetto di un apparente incantesimo. La sola Regina entrava qualche volta a visitare S. M., ma al bujo, e non poteva nemmeno ravvisarlo in volto, dovendosi ella soltanto contentare di una voce che seccamente le rispondeva di trovarsi alquanto sollevato.

V. Durante la cura quasi di tre mesi il Re non si lasciò vedere che a pochi.

VI. Voci varie sparse da Carvalho intorno allo stato del Re.

Intanto Carvalho tratteneva i Cortigiani con relazioni molto varie intorno allo stato del Re. Qualche volta diceva, che la vita di S. M. era in pericolo, altre volte, che se la passava bene, e che sarebbesi mostrato al Pubblico. Molti furono i Magnati, che in questo tempo vollero accertarsi della verità, ma inutilmente. Il *Duca di Aveiro* avea seguitato ad assistere in Palazzo, e quantunque qualche amico lo avesse avvisato di cautelarsi, e temere dell'animo inumano di Carvalho, attesa la voce sparsasi di essere egli il Capo dell'at-

l' attentato, e le inquisizioni, che facevansi per la Città, egli nondimeno si assicurava, e rispondeva francamente, che se fosse stato accusato, avrebbe saputo difendersi, e che essendo Grande del Regno doveva essere giudicato dai Nobili. Questo in fatti era il costume, e non era facile che il Duca s' immaginasse la condotta, che avrebbe tenuta Carvalho nella di lui condanna, processandolo in una maniera straordinaria, senza che gli potessero valere nè le difese, nè il rango. Il Duca non meno che tutti gli altri Grandi del Regno, benchè fosse testimonio del potere illimitato di Carvalho, non avvezzo però ad inchinarsi a veruno, che gli fosse inferiore, guardavalo non ostante con un sommo disprezzo, e non degnavasi di parlare ad uno, che era considerato vile in riguardo alla sublime nascita, che distingueva la Casa *d' Aveiro* parente della Famiglia Reale. Nulladimeno passati molti giorni dopo l' attentato incontrossi con quello in Palazzo, e gli disse: *Ditemi*, *Sig. Sebastiano*, *come stà il Re*; *e non potremo giammai sapere la verità intorno all' attentato? Pur troppo è vero*, *Eccellenza*, rispose il Ministro, *e chi sà*, *che la Regina per gelosia non ne sia stata la cagione?* Con parole così temerarie e imprudenti volle Carvalho celare al Duca le sue intenzioni. Ma ebbe la fortuna,

che

che tali espressioni non giunsero all' orecchio della Regina, dalla quale avrebbe dovuto aspettarsi un giustissimo, e forse per lui fatale risentimento. Egli pretendeva d' ingannare il Duca, e di levargli ogni sospetto delle insidie, che tendeva alla di lui persona.

Infatti lusingandosi il Duca di non dover temere, dopo tre mesi se ne pasṡò nei primi di Dicembre col permesso della Corte ad un suo Palazzo di campagna chiamato *Aceitao* distante da Lisbona cinque leghe. Ai 17. di Dicembre giorno natalizio della Principessa del *Brasile* il Re ammise al bacio della mano la Nobiltà, e i Signori forestieri, e comparve molto allegro, e del tutto risanato. Intanto nulla si traspirava intorno agli autori dell' attentato, e un silenzio così lungo riguardo a un delitto tanto orribile era un enimma per i politici, i quali conciliar non potevano tanta dilazione dei supplizj, che si temevano per l' animo feroce di Sebastiano, che prima era solito *risolvere per poi pensare*. Ma egli in questa occasione fu dissimile a se stesso; non istette ozioso; pensò molto, e seriamente prima di determinare, e dare una prova incontrastabile del suo cuore inumano. Colse con piacere una occasione così opportuna ai suoi desiderj per umiliare l' orgoglio de' Grandi, e vendi-

dicarsi de' torti, che credeva aver ricevuti, massimamente dal *Duca di Aveiro*, e dal *Marchese di Tavora*. Egli è certo, che questi Signori erano estremamente disgustati con Carvalho; il Duca, perchè nella lite sopra alcune Commende che pretendeva, avea Carvalho (sapendo, che la ragione lo favoriva) sospeso l'affare: di più aveva egli impedito il matrimonio di un figlio del Duca con *D. Margherita di Lorena* figlia del *Duca di Cadaval*, progettato dallo stesso Re. Il *Marchese di Tavora* non era contento, perchè vedevasi burlato nelle sue speranze di essere innalzato al titolo di Duca: oltre di ciò si era opposto alle pretensioni di Sebastiano di volere imparentarsi con lui.

VII. Motivi di disgusto delle Case Aveiro e Tavora contro Carvalho.

La Famiglia *Tavora* era numerosissima: vi erano diversi Regolari uomini di merito, de' quali al principio procurò Sebastiano conciliarsi l'affetto per poter meglio riuscire ne' suoi intenti. Mosso da questo desiderio li distingueva conferendo loro diverse Dignità Ecclesiastiche. Ultimamente nel 1757. aveva nominato Vescovo di *Oporto* il P. *Antonio di Tavora Agostiniano*, il quale per la sua età e prudenza era rispettato da tutta la Famiglia. Portatosi questi a ringraziare il Sovrano per la Dignità conferitagli, s'imbattè di proposito con lui Sebastiano nell'anticamera, e lo tratten-

tenne in un lungo discorso, facendo grandi elogj della Famiglia *Tavora* degnissima di ogni riguardo, come la più antica del Regno: passò indi a parlare degl' interessi della propria Famiglia: quantunque, diceva egli, sieno questi in ottimo stato, mi trovo nonostante inquieto per porre in un posto ragguardevole il figlio primogenito in oggi Conte di *Oeyras*, e con grande artifizio soggiunse: *Veramente mi stimerei fortunato, se il Sig. Marchese D. Francesco d' Assisi volesse dargli per isposa una sua figlia*. Il P. *Antonio*, nel cui cuore spento non era affatto il bollore del sangue natìo, di maraviglia sopraffatto, risposegli prontamente: *V. E. ha pensieri troppo alti*. Queste poche parole proferite con disprezzo, vivamente trafissero l' animo del Ministro ambizioso, e ben presto ordì nel suo cuore di abbattere l' orgoglio e la superbia troppo per lui intollerabile de' Grandi.

Nei primi anni del suo Ministero erasi introdotto Sebastiano con sua Moglie nelle scelte conversazioni de' Grandi, e specialmente in casa de' Signori *Tavora*, i quali non isdegnavano di frequentare altresì la compagnia della Contessa *Dahun*; anzi in una festa di ballo tenutasi nel giorno natalizio del nostro Sebastiano, il *Marchese di Tavora* fu il primo, che diede principio al ballo, e la sua Figlia *Contessa di*

Atou-

Atouguia fu la prima che cantò, ricevendo Sebastiano da' detti Signori pruove non equivoche di stima, e di affetto; ma poi conosciuto pienamente il di lui carattere, tutti i Signori *Tavora* a poco a poco si ritirarono da tale amicizia, e schivarono ogn' incontro di trovarsi con la *Contessa Dahun*. Oltredichè figuravansi, che l' attacco di Sua Maestà alla *Marchesina D. Giovanna* venisse fomentato artificiosamente dallo stesso Sebastiano, affinchè distratto il Re ne' vani amori, non si applicasse al governo, che tutto restava in di lui arbitrio. Con questi motivi di disgusto erano poco guardinghi ne' loro discorsi, tanto il Duca, quanto il Marchese *di Tavora*, biasimando la condotta del Ministro, il quale non mancandogli segreti corrieri, era informato di tutto. In tutte le Corti i Grandi soffrono di mal animo vedersi dominare da' Ministri di stirpe assai diversa, e se affettano per loro del rispetto davanti al Sovrano, trovano poi la maniera di sfogare il loro risentimento nelle private conversazioni: segnatamente l' alterigia, e lagnanze incaute del Duca erano ben note a Carvalho, il quale si augurava da gran tempo l' occasione opportuna di vendicarsi.

Ed ecco il vero principio dell' odio, e avversione di Sebastiano contro i suddetti

VIII. Carvalho persuade il Re della esistenza della congiura.

Signori. Risoluto di vendicarsi con la loro morte, durante il tempo della cura del Re, nei lunghi ragionamenti, co' quali lo trattenne, facilmente colle solite promesse di fedeltà, e di vero attaccamento lo indusse a credere di essersi tramata nella sua Corte una congiura contro la sua vita: i cui capi principali erano il *Duca di Aveiro*, il *Marchese Tavora*, e il *Conte di Atouguja*, quali avevano intenzione di coronare l' *Infante D. Pietro*, per divenire eglino gli arbitri del Governo: rammentavagli a tempo la sorte toccata al di lui Pro zio il Re *D. Alfonso*, il quale era stato privato del Regno, e sostituito suo Avolo il Re *D. Pietro*, mercè gli spiriti intraprendenti di alcuni Magnati. Quindi inferiva, esser necessario qualche gastigo esemplare in alcuni de' Grandi, per raffrenare la loro arroganza, e non vedere rinnovate le loro prepotenze cotanto pregiudicievoli all'autorità, e vita preziosa de' Regnanti. Un Principe timido per sua natura, e avvilito, quale era il Re *D. Giuseppe*, non istette molto tempo a lasciarsi persuadere dal suo fedele Ministro, nè durò fatica in spogliarsi della propria autorità per riporla interamente tra le mani del medesimo, affinchè punisse tutti quanti stimasse rei, e complici della dipintagli cospirazione.

Or-

Ottenuto in questa maniera il Regio beneplacito passò immediatamente Sebastiano a mettere in esecuzione le sue idee crudeli, facendo entrare in Lisbona un gran numero di truppe di Cavalleria, e d'Infanteria, e nella mattina del giorno 13. di Dicembre si videro circondati di truppe molti Palazzi de' principali Signori del Regno; e furono condotti pubblicamente nelle nuove prigioni di Belem, da Carvalho fabbricate nel luogo ove era il Serraglio, in cui si facevano ammazzare le fiere in occasione del gran terremoto perchè non nuocessero al popolo, il *Marchese di Tavora*, *D. Francesco d'Assis* con due figli, il Primogenito *D. Luigi*, *e D. Giuseppe Maria*, *D. Emanuele*, *e D. Giuseppe Maria di Tavora* fratelli del Marchese vecchio, il *Conte di Atouguia*, e il Marchese di *Alorna* generi del Marchese di *Tavora*, *D. Emanuele di Souza Calharis*, e molti domestici dei detti Signori. L'arresto si eseguì a mezza mattina; il Marchese di *Tavora* alzatosi di buon'ora erasi portato a vedere la *Contessa di Riviera* sua sorella, ma passato poco tempo dal suo arrivo, e trattenimento con la sorella, che si vestiva, viene in fretta un cameriere del Marchese domandando del Padrone per un interesse di somma premura: intesa l'ambasciata, e voltatosi il Marche-

IX. Arresto dei Sig. Tavora, e del Conte di Atouguia, e di altri Signori.

ſe alla ſorella, diſſe: *Vi contentate che entri queſto Cameriere? io non sò qual affare così importante lo faccia venire con tanta fretta. Fatelo entrare*, ella riſpoſe. Entrò il Cameriere, e diſſe: *Ho il diſpiacere di recare all' E. V. la triſta nuova, che il Palazzo è circondato da truppa. Sono arreſtate la Sig. Marcheſa, e Marcheſina, e i Sigg. Figli, e dimandano di V. E. Io nella confuſione generale mi ſono ingegnato di ſottrarmi per dargliene pronto avviſo*. Reſtò fuori di ſe il Marcheſe, e con voce tremula eſclamò: *Oh Dio! che novità è queſta?* guardò la ſorella, la quale con le lagrime agli occhi diſſe: *Siamo perduti, o Fratello; miſeri noi!* Ma alzato in piedi il Marcheſe diſſe: *Non voglio fuggire, e voglio ſapere dalla bocca medeſima di S. M. il motivo di una novità così ſtraordinaria: la mia Conſorte, e miei Figli rei, e arreſtati! non poſſo crederlo: voglio andare al Palazzo*: in fatti volando paſsò al Palazzo di *Belem*; entrò domandando udienza da S. M.; vennegli incontro *D. Luigi di Acunha* per intendere coſa pretendeſſe; ed egli pronto, *Signore*, gli diſſe, *vi prego di far ſapere a Sua Maeſtà, che ſono venuto in perſona a proteſtare la mia fedeltà: ho inteſo l' arreſto della mia Conſorte, e figli, e deſidero ſapere per qual motivo hanno meritato lo ſdegno del loro Sovrano; che ſe ſono* rei,

X. Arreſto del March. Vecchio di Tavora nel Palazzo Reale, ove eraſi ſpontaneamente portato per intendere il motivo dell'arreſto della conſorte, e figli.

rei, *io ſarò il primo a deteſtare la loro condotta*, *e a ratificare qualunque gaſtigo a cui verranno condannati*. Entrò *D. Luigi* con l'ambaſciata, e in vece di lui tornò Carvalho; il quale con guardatura fiera, e voce imperioſa gli diſſe: *Anche l' E. V. è caduta nella rete; deponga la ſpada, e il baſtone di Generale, che è reo di leſa Maeſtà. Reo?* riſpoſe il Marcheſe, *non laſcio la ſpada*, *che voglio conſervare per la difeſa di S. M. E' reo*, replicò con voce più altera Sebaſtiano, *sì reo*, *queſto è ordine ſovrano*. Attonito il Marcheſe, e ſopraffatto da timore conſegnò la ſpada, e baſtone all' Ufiziale della Guardia Reale, che ſe gli preſentò innanzi, e dallo ſteſſo Ufiziale con alcuni Soldati fu condotto pubblicamente al Serraglio delle fiere, ove erano gli altri prigionieri. La Marcheſa *D. Eleonora di Tavora* in tempo dell' arreſto ſi alzava dal letto, e veſtita ſoltanto con gli abiti più comuni, fu condotta a pieno popolo a un Convento di Agoſtiniane chiamate del *Grillo* fuori di *Liſbona*, di una ſtrettiſſima oſſervanza, ove priva di ogni comunicazione, e mantenuta a ſpeſe delle povere Monache ſtette fino al giorno avanti della ſua morte.

Nel dopo pranzo dello ſteſſo giorno 13. furono aſſediate da' Soldati le Caſe de' Geſuiti, e immediatamente venne l' op-

 por-

portunissimo ordine dell' Eminentiss. Visitatore, che i Padri non uscissero di casa, il che per altro era loro impedito da' Soldati; e due giorni dopo furono trasportate tutte le carte, che ognuno aveva nella propria camera, anzi si fece una lunga, ed esatta ricerca, aprendo fino i sepolcri. Questo fu lo spettacolo, che diede Sebastiano in quel giorno a *Lisbona*, e volendo accrescere in tutti l' ammirazione, e lo stupore pubblicò un Manifesto, sottoscritto fino dai 9. dello stesso mese, in cui faceva noto S. M. l' attentato della notte 3. Settembre, ma descritto in tal maniera, che non convenivano nè il luogo, nè il modo, nè le persone alla voce pubblica di tutta Lisbona: di più erano in esso invitati tutti i Sudditi con larghi premj, ed onori ad accusare i rei, che per altro vedevansi già arrestati, e venivano minacciati con severi gastighi quelli, che occultassero, o tacessero qualche cosa, che avesse rapporto all' attentato. Ecco il Manifesto ne' suoi termini.

„ LA fedeltà, l' amore, e il rispetto dei nostri Sudditi per i loro Sovrani caratterizzano in modo tanto distinto la Nazione Portoghese, che nessuna ve n' ha nell' Europa, che siasi in ogni tempo più esemplarmente segnalata. Tal

ve-

verità abbiamo Noi ſteſſi provata continuamente dal noſtro innalzamento alla Corona, per le prove più diſtinte e deciſive, che tutti i noſtri Sudditi ci hanno di continuo date della loro riconoſcenza per i grandi e moltiplicati beneficj, di cui la noſtra bontà paterna non s' è mai ſtancata di colmarli. Chi avrebbe potuto dunque immaginarſi, che con diſprezzo di ſentimenti tanto inviolabili ne' noſtri Sudditi ſi trovaſſero infelicemente tra gli abitanti de' noſtri Stati uomini capaci di diſprezzare gli eſempj antichi, e non mai interrotti de' loro compatriotti, e frangere nel modo più barbaro i legami onorevoli e prezioſi della gratitudine e della fedeltà, ſenza poter eſſere trattenuti nella loro eſecrabile perfidia nè dalla bellezza di queſte virtù, nè dalla vergogna degli orribili delitti, ne' quali erano per precipitarſi, nè dal peſo graviſſimo del gaſtigo, che dovevano attenderſi dopo la deteſtabile congiura, nè dal ben pubblico de' noſtri Stati, e dall' onor generale di tutti i noſtri Sudditi, che non hanno intereſſe più ſenſibile di quello di non eſſere confuſi con uomini colpevoli di un tanto orribile attentato? „

„ Senza poter eſſere trattenuti da tutti queſti rifleſſi, hanno queſti ſcellerati avuto l' ardire di formare fra eſſi con diaboliche trame una congiura ſacrilega, e tanto

to più abominevole, che non han temuto d'impiegare con l'aria la più misteriosa e capace di sedurre la semplicità delle anime devote, le suggestioni, che potevano far sopra esse le più gagliarde impressioni. Hanno principiato col dar loro ad intendere, ed assicurarle in modo secretissimo e pieno di malignità, che la nostra vita doveva essere molto breve. Hanno avanzato col fanatismo fino a fissarne il termine nel mese di Settembre ultimo passato. E dopo aver disposto gli spiriti a questa Congiura con tali maligne predizioni, sono arrivati fino all'orribile temerità di verificarla coll'esecrabile Attentato che hanno eseguito sopra la nostra persona, il giorno de' tre del detto mese di Settembre sulle undici ore della sera, nel tempo che uscivamo dalla porta *da Quinta* detta *do Meyo*, per attraversare la piccola piazza che la separa dal nostro Palazzo Reale, ove andavamo. Vicini a questa porta tre Congiurati a cavallo nascosti dietro le Case contigue, tirarono con detestabile, ed orrido tradimento dietro la nostra carrozza tre colpi di moschetto o fucile, tanto gagliardamente caricati di mitraglia, che quantunque uno di essi non avesse preso fuoco, i due altri fecero nel di dietro della carrozza due fori circolari di tanta grandezza, e lo fracassarono in tal modo, ch' è im-

è impossibile comprendere come la nostra Persona Reale potesse evitare la morte in così piccolo spazio. Le ferite considerabili che ricevemmo, ci avrebbero indubitatamente fatto perire, se l'Onnipotente non ci avesse con miracolo preservato dal principale effetto, che naturalmente causar doveva un attentato così degno d' ogni orrore. „

„ I principj più sacri di tutti i diritti, divino, naturale, civile, e della Patria, trovandosi orribilmente violati da questa barbara e sacrilega cospirazione, ugualmente distruttiva della Religione e della umanità, ne esigono tanto più indispensabilmente la riparazione, che ne risulta un oltraggio più solenne per la fedeltà Portoghese, di cui i lodevoli sentimenti di onore, di amore, e di gratitudine per la nostra Persona Reale non potrebbero mai acquietarsi, se questa esecrabile Congiura non fosse scoperta, e totalmente estirpata fino dalle sue radici velenose; e se goder si lasciasse della libertà qualcheduno degli orribili mostri, che hanno cospirato per commettere un delitto sì abominevole. „

„ Per queste cause ordiniamo, che coloro, i quali dando prove della loro dichiarazione, denunzieranno chiunque sia de' colpevoli di questa infame Congiura, saranno da Noi, se sono plebei, innalzati

zati alla Nobiltà; se sono Nobili, saranno elevati al grado di *Moco Fidalgos* (1) e di Cavalieri; se hanno tal titolo, gli innalzeremo ai gradi di Visconti, e di Conti, avuto rapporto al grado in cui si troveranno; e se sono già titolati, Noi gli avanzeremo a Titoli immediatamente superiori a quelli che godevano per avanti; il tutto senza pregiudizio delle ricompense che Noi ci proponghiamo di accordare, avuto ragguaglio alla qualità de' Denunzianti, e del servizio che reso ci avranno, e che Noi ricompenseremo in contante, Officj di giustizia, o di finanze, ed in beni del nostro Dominio, o in Croci, e Commende dei nostri Ordini. „

„ Vogliamo inoltre, che i complici stessi di questa Congiura, se pure non sono tra i primi, ricevano fin d'ora la loro grazia, e perdono, venendo a palesare i loro complici, e tutto ciò che hanno potuto sapere. „

„ E quanto agli Ufiziali di Giustizia, che avranno arrestato qualcheduno di tali rei, Noi li premieremo con onori ed altre grazie proporzionate alla importanza del servizio che ci avranno reso, le quali ricompense saranno loro accordate senza pregiudizio di quelle che avrebbero meritate, essendo nel numero de' Denunziatori. „

„ E

(1) *Cioè Grandi, o Nobilissimi.*

„ E affinchè neſſuno poſſa naſcondere rei tanto pernicioſi col falſo timore di paſſare per delatori , vogliamo che tutti i ſudditi noſtri ſiano avvertiti , che queſta idea, che il volgo ſuole formarſi in materia di delatori, non ha luogo in fatto di delitti di congiura contro il Sovrano , e di alto tradimento; tanto più al contrario che il ſilenzio e il ſecreto di chi hà notizia di coloro che hanno commeſſi tali delitti, e non li denunzia a tempo opportuno , lo aſſoggetta alla medeſima pena ed infamia, che devono ſoffrire gli ſteſſi rei di tali pernicioſi delitti; di modo che i Padri ſteſſi non ne vanno eſenti quando non denunziano i loro figli, nè queſti non denunziando il loro Padre : concioſſiachè , quando trattaſi di delitti sì atroci, e pregiudicievoli al Pubblico, alla conſervazione del ſuo Re, e della ſua Patria , che ſono i Padri di tutti, è d'un'obbligazione ſuperiore, ed indiſpenſabile. „

„ E perchè un sì orribile misfatto rende aſſolutamente neceſſario , che ſi uſino i mezzi più acconci e pronti per fermare i colpevoli, e imprigionarli, Noi ordiniamo, che tutti i Magiſtrati, e Giudici de' noſtri Stati ſieno competenti, anco in tutte le Terre della noſtra Corona, e in quelle dei noſtri Donatarj , per quanto ſieno privilegiate , per fermare i rei di queſto de-

delitto , di modo che possano entrarvi a tale effetto senza nuovo ordine di Ministri della nostra Corona , accordando lo stesso potere agli Ufiziali dei detti nostri Donatarj , per la cattura solamente di questi colpevoli . „

„ Vogliamo, e ci piace inoltre che siano fermati pure dai particolari che potranno scoprirli , ed in qualunque luogo possano trovarli : a condizione però che tosto presi e fermati li rimettano subito all' Ufiziale della *Barra Bianca* (1) la più vicina , che s'incaricherà di trasferirli al più presto in questa Capitale con ogni sicurezza . „

„ Noi incarichiamo il Dottore Pedro Gonzalves Pereira nostro *Desembargador do Paco* (2) Deputato al Tribunale di Conscienza, e degli Ordini, e Cancelliere delle suppliche , che abbiamo nominato Giudice della Inconfidenza (3) , di eseguire il presente Editto in tutto ciò che lo concerne , dopo averlo fatto affiggere in tutti i luoghi pubblici di questa Città di Lisbona , ed averlo spedito in tutte le altre Città , e luoghi di questi Regni . Ordiniamo , che sia prestata fede a tutte le copie, che saranno da lui sottoscritte, come

(1) *Ufiziali di giustizia.*

(2) *Segretario di Stato.*

(3) *Tribunale , che giudica sopra i delitti di fellonìa, e di alto tradimento.*

me al presente Originale; il tutto non ostante tutte le leggi, Ordinazioni, e costumi contrarj, a' quali per tale effetto deroghiamo espressamente. „ Dato a Belem li 9. Dicembre 1758.

Sottoscritto: SUA MAESTA'.

XI. Erasi scordato Carvalho dell' arresto del Duca d' Aveiro, il quale fu arrestato in Aceitao.

In un' azione cotanto gloriosa al vigilante Ministro, il Pubblico non doveva restar privo di qualche saggio particolare della sua applicazione per il pronto e segreto arresto di tutti i rei. Intanto egli dunque con tutto il pensiero a questo grande affare, erasi per altro dimenticato di ordinare la prigionìa del principal reo il *Duca di Aveiro*. Ritornato a lui il Giudice esecutore dell' arresto, domandogli con gran sollecitudine, se veniva ben custodito il *Duca*. Che *Duca?* rispose il Giudice. *Che?* soggiunse Carvalho, *non avete arrestato il Duca? Signore*, replicò il Giudice, *V. E. non mi ha ordinato di imprigionare alcun Duca:* a queste parole fuori di sè Sebastiano diede una forte riprensione al Giudice, incolpandolo di negligente; ma fatte da esso le sue difese, e accortosi Sebastiano del suo fallo, fece partire nel giorno seguente una compagnia di Soldati a cavallo verso *Aceitao*, ove risedeva, come abbiam detto, il *Du-*

ca

ca di Aveiro. Il Palazzo del Duca era' posto sopra un'amena collinetta, dalla quale dominandosi la strada maestra, si scuopre da lungi chiunque viene da *Lisbona*: trovavasi il Duca insieme col suo Cameriere *Giuseppe Policarpo di Azevedo* in un terrazzo: osservò il Cameriere la polvere, che sollevava il corpo de' soldati a cavallo, che veniva accostandosi, e disse: *Eccellenza, io temo molto, che quel corpo non venga contro di noi; fuggiamo*: *Io non temo*, disse pronto il Duca, *e perciò non voglio fuggire*. Il Cameriere, che insistendo chiese licenza di mettersi in salvo, l' ottenne con molta taccia di codardìa; prese un cavallo, e se ne fuggì, lasciando solo il Padrone, il quale vide ben presto arrivare i Soldati, dai quali con gli stessi abiti da camera, in cui si trovava, fu arrestato, e condotto con la stessa pubblicità usata con gli altri in *Lisbona* al Serraglio delle fiere.

Intesa la fuga del Cameriere ne provò un gran dispiacere Sebastiano, e promise generose ricompense dentro, e fuori del Regno a chiunque lo scuoprisse; ma inutili riuscirono tutte le ricerche. Pubblicò pure nello stesso giorno un severissimo divieto a ciascuno di non uscire dalle frontiere del Regno, ove per maggior cautela furono poste buone guardie, e lo stesso

so

ſo ordinò riſpetto alle navi , che erano alle foci del *Tago*, e negli altri Porti del Regno con gran pregiudizio del commercio , non permettendo , che partiſſero da *Lisbona* neppure i Pacbotti , fintantochè fatte delle vive rappreſentanze del Conſole di *Olanda* , ſi permiſe ne' primi giorni di Gennajo ad alcune navi di uſcire. Dal medeſimo giorno cominciò a dormire nel Palazzo reale uno de' tre Segretarj di Stato, affine d'invigilare più da vicino ſopra la vita del Monarca . Videſi ancora per alcuni giorni eſpoſto il Caleſſo , in cui volevaſi eſſere ſtato aſſaſſinato il Re , e nel quale ſi oſſervavano due aperture sferiche di notabile grandezza: tutto ciò per perſuadere il popolo della verità dell' attentato.

XII. Stato infelice degli arreſtati.

Entriamo ora nelle carceri , oſſerviamo la maniera, con cui trattati vengono dall' umaniſſimo Miniſtro i nuovi prigionieri . Queſti non ſono della feccia del popolo, ma bensì de' primarj Signori del Regno , ed ecco cambiata in un momento la loro fortuna: come viliſſimi ſchiavi cacciati in orride, e fetide ſtalle, che prima erano ſtate alloggio di fiere, giacciono intera carichi di catene; il loro letto è un duro pagliaccio , cibi viliſſimi ſono il loro ſoſtentamento , veggonſi abbandonati da tutti , nè un ſolo ſervo , o dipenden-

te

te li folleva , foli , immerfi nel pianto , nella miferia , e nella difperazione: ftato veramente lagrimevole da commuovere, e contriftare il cuore più duro, e inumano. Così raddolciva Sebaftiano l'infelice fituazione degli illuftri prigionieri, ed anzi volle confolarne qualcheduno di effi colla fua infaufta prefenza, facendo una vifita al *Duca* , e prefentandoglifi innanzi accompagnato da un Notajo criminale per efaminarlo . In vece di animarlo a fopportare con pazienza la tribolazione lo rimprovera con alterigia fenza pari dell' attentato, trattandolo di *voi*, parola fommamente offenfiva al fublime rango di un Duca nel Portogallo. In fatti non potè il Duca contenerfi, e pieno di rabbia, e di difpetto, *Vigliacco*, gli diffe, *infame*, *tu mi tratti col Voi? Ho perduto forfe il mio onore*, *e la mia dignità* , *perchè mi vedi*, *e mi tieni in queflo ftato così lagrimevole?* Carvalho pronto lo fece tacere, dicendogli; *che prefto perderebbe quella fua fuperbia* , e rinovandogli i rimproveri lo lafciò . Quefta fu la vifita confolante, che fece al fuo nemico.

Furono parimente arreftati in *Elvas D. Nugno di Tavora* Colonello di Cavallerìa , e in *Ciaves D. Giovanni di Tavora* Colonello di Dragoni, amendue fratelli del M. *D. Francefco di Affis*. Oltre de' fuddetti arreftati la Conteffa *di Atouguia* figlia della

Mar-

Marchesa *D. Eleonora di Tavora* con due piccioli figli fu confinata nel Convento di *S. Chiara di Sacaven* . Alla Marchesa di *Alorna* altra figlia di *D. Eleonora*, e alle di lei figlie fu destinato il Convento delle Agostiniane di *Cellas* posto in un Borgo di *Lisbona* . La Duchessa di *Aveiro* fu rinchiusa nel Monastero delle *Trinitarie Scalze* : le sue due figlie , che erano in istato di maritarsi , vennero poste nel Convento delle *Teresiane* con ordine a quella Priora , che subito fossero rivestite di quell' abito , ma esse veramente non dettero esecuzione a un così barbaro comando . *D. Martino di Mascarenhas* Marchese di *Gouvea* , figlio unico del Duca di *Aveiro* , e giovinetto di pochi anni fu rinserrato in una Cella della Certosa di *Lisbona* , e dopo fu trasportato a quella di *Evora* . I fanciulli figliuoli del Marchese di *Alorna* , e del Conte *Atouguia* restarono Alunni nella Casa de' Signori *della Missione* . Soltanto in una disavventura così lacrimevole e universale per la famiglia *Tavora* , la Marchesina *D. Giovanna* fu altrimenti trattata con le sue figlie . Il suo destino fu il ragguardevole Monastero senza clausura delle Dame Commendatarie di *Santos* , con ordine , che fosse ben servita , e senza guardie . Le altre Dame furono abbandonate alla carità delle Monache . Ma a *D. Giovanna* per il suo vitto fu-

XIII. La giovane Marchesa di Tavora è trattata con distinzione nel suo arresto.

rono assegnate 30. *Moedas* (1) per ogni mese. Passati pochi giorni dall' arresto ebbe piena libertà di trattare con qualunque persona, e poco dopo ancora di uscire. Da una simile parzialità presero motivo gli osservatori politici di sospettare, che la stanza di *D. Giovanna* nel Monastero fosse soltanto un apparente arresto per giustificare la prigionia, e gastighi degli altri, i quali erano stati di qualche ostacolo al genio del Sovrano verso questa Dama. Toccò una sorte ben differente a un di lei fanciullo nella tenera età di quattro anni: questi rinchiuso in una segreta prigione, fu così strettamente custodito, che creduto morto, presentò un vero argomento di tragedia, quando nell' epoca felice dei primi momenti del Regno clementissimo, e illuminato della illustre Regnante comparve alla pubblica vista privo di tutte le idee non solo morali, e politiche, ma eziandio delle più materiali.

XIV. Arresto del Conte di Obidos, e di Antonio di Costa Freire Avvocato Fiscale della Corona.

Molti altri furono carcerati in que' medesimi giorni, i quali ebbero la disgrazia di comparire complici del delitto agli occhi del Ministro, perchè nel loro esterno non approvavano la prigionia degli altri infelici. Così si rese più notabile l'arresto del *Conte di Obidos*, e di *Antonio di Costa Freire* Avvocato Fiscale della Corona. La stima, che ave-

(1) Ogni *Moeda* vale scudi sei Romani.

aveva il Re del primo, e i di lui satirici scherzi tenevano inquieto l'animo di Sebastiano, il quale temeva molto, che con qualche motto pronto, e ridicolo non venisse illuminato il Sovrano, onde bramava con qualche artifizio involgerlo nella Congiura. Infatti solito il Conte dire con libertà il suo sentimento, e prendersi giuoco con poca cautela delle cose di Sebastiano, non ebbe difficoltà in una conversazione di chiamare una vera impostura la decantata, e segreta Congiura, quale sollo credeva esistere nel segreto del cuore di Carvalho. Questo bastò perchè venisse dipinto al Monarca da Sebastiano, come complice dell'attentato, onde incontinente fu ordinato il di lui arresto. Il secondo era stimato il primo Giureconsulto del Regno, i di cui Consulti legali erano avidamente ricercati, e lo stesso Re gloriavasi di tenere un Avvocato Fiscale, che stimava di un merito superiore a quanti ne avevano le altre Corti Europee; anzi qualche volta in segno di amore non isdegnavasi di mettergli le mani sopra le spalle dicendogli: *Voi siete l'onore della mia Corona*. Trattandosi di un delitto gravissimo, e di lesa Maestà stimò Carvalho non doversi affidare l'esame de' rei ad altri, che all' Avvocato Fiscale della Corona, persuadendosi, che *Costa Freire* aderirebbe senz' altro

ai di lui cenni di dichiarare veramente rei i carcerati, come egli li pubblicava: diedegli pertanto l' ordine d' interrogarli. Ma *Costa Freire*, che accoppiava la scienza legale ad una immutabile integrità di costumi, ritrovati innocenti i prigionieri, come tali li dichiarò a Sebastiano. Questi che tutto altro promettevasi, concepì tanta collera contro di *Costa Freire*, che trattandolo come consapevole della cospirazione, senza verun riguardo alla di lui integrità, dottrina, e nascita, nè alla stima, che il Re ne aveva, lo fece ben tosto carcerare. Fu parimente arrestato il *Conte di Riveira* cognato del Marchese vecchio *di Tavora*; e diffidando Sebastiano di ritrovare chi compilasse il Processo a seconda de' suoi desiderj, risolvette di formarlo da se stesso, persuaso, che col poco di studio, che fatto aveva delle leggi in *Coimbra* nella sua gioventù, dimostrerebbe la reità de' carcerati con prove così chiare e convincenti, che arrossir farebbe i Legisti, della di cui ignoranza, e balordaggine spesse volte si querelava. A ciò fare si racchiuse per poco tempo nel suo Gabinetto, e si pose a distendere il Processo.

XV. Carvalho distende il processo contro i rei, e lo presenta al nuovo Tribunale.

Intanto che Sebastiano è occupato per la formazione di questo Processo, e la sua gran mente è tutta ingolfata in tale oggetto, noi passeremo di nuovo ad osservare

in

in qual viva agitazione di affetti immersi sono gli animi de' carcerati. Commosso si sente il nostro spirito alla vista della sorte cotanto amara di questi illustri infelici, e i loro lamenti trafiggono vivamente il nostro cuore; sono essi anime generose, di pensieri sublimi fornite, e ben degne di altro destino. Che giorni d'impazienza, e d'inquietudine! che notti di affanno, e di furore! che contrasto così vivo di passioni! che idee così funeste di orrore, e di tormento! Duro era e lagrimevole lo stato loro al di fuori, quale lo abbiamo esposto, con cui i loro corpi venivano mortificati; ma quanto maggiori erano le interne angustie, che tormentavano i loro spiriti? Coperti si vedono di una eterna infamia; il loro nome reso obbrobrioso presso tutte le Nazioni, il loro nemico trionfante insultarli; presentono i momenti del tempo, in cui alla vista di un popolo numeroso con dolori acerbissimi debbono terminare la vita a guisa di uomini i più infami, e malvagj della terra. Noi forse ci estendiamo di troppo in queste amare considerazioni, ma i lettori ne accusino la nostra naturale sensibilità all'oggetto compassionevole di tante vittime sacrificate dal cieco furore di un Despota. Il nostro dolore aumenterassi viepiù nel ragguaglio de' loro supplizj, a cui dobbiamo passare.

Formato dunque con molta fatica da Carvalho il Processo, si presentò egli al Tribunale supremo d' *Inconfidenza* creato di nuovo a questo fine, e composto di Soggetti scelti da tutti i Tribunali supremi, e domandò ai Giudici quali supplizj meritassero i carcerati per l' attentato da essi commesso. I Giudici risposero, *che per risolvere vi volevano le pruove, che confermassero la reità*. *Le prove*, soggiunse ferocemente il Ministro, *sono nelle mie mani, e sono troppo convincenti: soltanto determinate le pene, che essi debbono subire*. Avviliti i Giudici dalla presenza del temuto Ministro, e paurosi d' incorrere nella di lui disgrazia aderirono alla dimanda, e solo uno chiamato *Giovanni Alvares Bacalao* ebbe coraggio di scusarsi dal dare il suo voto.

Estorta in simil maniera da' Giudici la condanna non esitò punto nella pronta esecuzione; volendo altresì in un affare così serio mostrare del rispetto per le leggi antiche del Regno consentì, che per la formale Sentenza del Tribunale presiedessero tre Nobili secondo la disposizione di una Legge, che non poteva essere condannato alcun Magnate del Regno senza il voto di tre Nobili. Nella scelta però spiccò il talento di Sebastiano; imperciocchè accorto si a tempo delle dissensioni nate ne' Tribunali dalla varietà de' voti, onde differite vengono

gono le sentenze con gran pregiudizio della giustizia, scelse tre personaggi, i quali senza dubbio sarebbero stati d'accordo nella sentenza. Furono dunque nominati Presidenti del Tribunale *Sebastiano*, *Gioacchino di Costa Corte real*, e *D. Luigi de Acunha*, che seguendo ad avverarsi in essi tre la *Trinità del Conte di Obidos*, il voto del primo doveva essere essenzialmente quello di tutti tre. Per questo rispetto mostrato alla legge intorno la scelta de' tre Nobili, ben poteva egli esentarsi dall'adempimento dell'altra di non unire nella medesima persona i caratteri di Giudice, e di Accusatore in una stessa causa. Ben persuaso Sebastiano di essere come primo Ministro custode dei diritti della Giustizia, volle burlarsi delle regole dei Legisti, mostrando loro, che a lui potevano convenire gl'impieghi di Giudice, e di Accusatore, e che non gli mancherebbe il braccio per condannar quelli, che con tanto coraggio aveva accusati.

XVI. Sentenza emanata contro i prigionieri.

Eletti dunque i detti tre Nobili Presidenti, fu tosto distesa la Sentenza di morte, e sottoscritta da' Presidenti, e da altri sette Giudici a' 12. di Gennajo 1759. contro il *Duca di Aveiro*, il *March. di Tavora*, e i suoi due figli *D. Luigi*, e *D. Giuseppe*, il *Conte di Atouguia*, la *Marchesa D. Eleonora*, *Biagio Giuseppe Romiero* Capitano di Cavalleria, e Gentiluomo

 del

del *Marchese di Tavora*, *Giovanni Michele*, ed *Emmanuelle Alvarez* domestici dei detti Signori, ai quali fu intimata nello stesso giorno. *D. Eleonora* fu trasportata nel dì 10. dal Monastero alla prigione, e con gli occhi fissi in una Immagine del Crocifisso, la prima parola che intese fu la sua sentenza di morte, non avendo innanzi sentita la voce di verun Giudice, che la esaminasse in tutto il tempo, che stette racchiusa nel Monastero. Tutti gli altri erano stati esaminati, e tormentati perchè confessassero: il *Duca* coll'orrore dei gravi tormenti, che il più delle volte per non aver forza di soffrirli riducono gl'innocenti a dichiararsi piuttosto rei; o forse colla speranza di salvare la vita, si confessò reo, e dichiarò complici tutti gli altri, aggiungendo di essere stato consigliato dal *Malagrida*, e da altri Gesuiti. Guardò Sebastiano questa dichiarazione del Duca, come un testimonio irrevocabile di condanna contro tutti gli altri imprigionati; ma il contento ricevuto da essa durò poco tempo, imperciocchè dal Duca riconosciuto il suo fallo, ed entrando in un giusto scrupolo della gran calunnia imputata a tanti innocenti fece una dichiarazione contraria affatto alla prima, la quale sottoscritta di proprio pugno, mandò al Ministro, domandando con grande istanza, che si facesse un nuovo

vo esame, imperciocchè le dichiarazioni antecedenti erano tutte falsità. Sappiamo, che questa ritrattazione conservata gelosamente dal Confessore, è stata presentata alla illustre Regnante dopo la morte del Re *D. Giuseppe*. Il Ministro però non ne fece allora verun conto, anzi non la volle ricevere.

Tutti gli altri carcerati non fecero alcuna deposizione, dalla quale risultassero rei, quantunque nel processo sieno pubblicati rei convinti, e confessi. Sebastiano superiore a tutte le Massime de' Tribunali di pubblicare con esattezza le deposizioni de' rei, credette suo dovere dipingerli tali nel processo, quali dovevano comparire, affinchè si credesse giusta la pena, a cui si condannavano. Siccome egli avea dichiarato reo di lesa Maestà chiunque contravenisse agli ordini de' Ministri, così poteva bene arrogarsi il privilegio, che fossero rispettate le sue asserzioni, e come oracoli fossero ricevute le sue parole, nè contradizioni dovessero chiamarsi le sue dichiarazioni: onde l'avere pubblicati rei confessi il *Marchese di Tavora*, e il *Conte di Atouguia*, e nello stesso tempo presentandoli al Tribunale degli Ordini, perchè venissero degradati; rendere consapevole il Tribunale, che quantunque ostinatamente non avessero voluto confessare il loro delitto, dovevano tuttavia

via essere senz'altro degradati, imperciocchè il delitto era notorio, e innegabile; erano queste minuzie, che Sebastiano non curava; quindi se alcuno de' suoi amici le rilevava, sbrigavasi ben presto con gran disinvoltura, riprendendolo, e francamente tacciandolo d' ignorante, e incapace di comprendere i suoi sentimenti.

La suddetta Sentenza contiene 29. articoli, e quasi altrettanti capi di accusa contro i rei. Non dobbiamo privare i nostri Lettori dell' opera più interessante, che abbia prodotto l' ingegno del nostro Ministro. Si rammenteranno però, che per lo stile, ordine, e ragioni essa è un degno parto di quel Ministro, le cui informazioni non poteva ascoltare con tolleranza il Re *D. Giovanni V.*, e così mi perdoneranno la moltissima noja, che ne dovranno sentire. Ma questo è altresì un vero ritratto dell' egregio compilatore, il quale in poche righe distende una orribile congiura, trova tutti i complici, dall' occhio suo perspicace non isfuggono i consultori, ne scuopre i vasti progetti, dipinge la esecuzione, gli è noto fino il loro dispiacere nell' infelice riuscita dell' attentato, e ne sente eziandio i lamenti; e pure senza l' ajuto di testimonj, con sole congetture, e armato di quel principio, *Semel malus, semper præsumitur malus in eodem genere mali*, viene gloriosamente

te in traccia della verità sepolta tra mille indizj, e contrassegni ambigui, ed incertissimi. Il primo pensiere di Sebastiano fu di spedire la sua cara opera tradotta in tutte le lingue alle Corti dell'Europa, e nel tempo che ripromettevasi da tutte le parti grandi elogj della sua fatica, dovette soffrire, che universalmente fosse ricevuta con disprezzo, costretto a sentire, ed inghiottire alcune amare critiche da spiriti arditi fatte in *Londra*, *Parigi*, *Roma*, e altrove; onde ben presto pensò di ritirarne le copie, massimamente quelle che erano in *Roma*. La presentiamo ne' suoi termini fedelmente tradotta.

Ristretto del Processo, e Sentenza emanata contro gl' infrascritti Rei, per l'orrendo assassinio macchinato ed eseguito contro la Sacra Persona di Sua Maestà Fedelissima Giuseppe I. Re di Portogallo, la notte del giorno 3. *Settembre* 1758. *pubblicato per ordine di S. M. F.*

I Consiglieri, e Senatori di Sua Maestà Fedelissima ec., avendo considerato questi atti, che legalmente, ed a tenore dei Decreti della Maestà Sua, furono sommariamente fatti contro i rei *Giuseppe Mascharegnas* già Duca d'Aveyro, Donna *Eleonora de Tavora* già Marchesa di questo titolo, *Francesco de Assis de Tavora* già Marchese del medesimo titolo, *Luigi Bernardo*

de

de Tavora, altresì Marchese del detto titolo, *D. Girolamo de Ataide* già Conte di Atouguia, *Giuseppe Maria de Tavora* già Ajutante delle Milizie del Marchese suo Padre, *Biagio Giuseppe Romeiro* Caporale della Compagnia del reo Luigi Bernardo de Tavora, *Antonio Alvares Fereira*, *Giuseppe Policarpo de Azevedo*, *Emmanuele Alvares Fereira* Guardaroba del reo Giuseppe Mascharegnas, e *Gio: Michele* Servitore di livrea del medesimo reo Giuseppe Mascharegnas; ed avendo altresì considerate le altre deposizioni, e scritture inserte, allegazioni, articoli, e difese esibite da' medesimi rei ec. ec. ec.

I. Costa pienamente dalle confessioni dalla maggior parte de' medesimi rei, e dalle deposizioni di molti testimonj di vista, e fatto proprio, che colle medesime confessioni combinano, avere il reo *Giuseppe Mascharegnas* concepito un temerario, sacrilego ed implacabile odio contro l' Augusta, e Sacratissima Persona di Sua Maestà Fedelissima, per avere la Maestà sua con le sue Reali determinazioni, e giustissimi ordini sconcertate le macchine, con le quali il medesimo Reo artificiosamente, e temerariamente aveva procurato, non solo d' arrogarsi tutta la perniciosa influenza nell' attuale felicissimo Governo di questi Regni conforme l' aveva goduta negli ultimi anni del Governo prossimo antecedente, mediante l'

auto-

autorità di Frà Gaſpare dell' Incarnazione ſuo zio, e per non aver voluto ſoffrire la Maeſtà Sua che foſſero aggiudicati inerenti ai beni Regj, e Patrimoniali della caſa d' Aveyro le importanti Commende, che erano ſtate concedute a vita agli Amminiſtratori della medeſima Caſa, e nelle quali (militando in eſſe le medeſime regole de' Benefizj Eccleſiaſtici) non poteva il detto Reo pretendere alcun dritto, qual volta non aveſſe potuto fondarlo nel titolo perſonale, del quale aſſolutamente era privo; ma ancora per avergli impedito la Maeſtà Sua nella medeſima forma la celebrazione del Matrimonio, che repentinamente, e ambizioſamente aveva trattato tra il Marcheſe di Goúvea ſuo figlio, e Donna Margherita di Lorena ſorella carnale di D. Nuno Gaetano de Mello Duca di Cadaval, con il veriſimile oggetto di confondere mediante quel Matrimonio nella ſua propria Caſa i beni dell' Illuſtriſſima Caſa di Cadaval, il di cui attuale Amminiſtratore eſſendo minore, e tuttavia ſoggetto al pericolo de' vajuoli sì funeſti alla ſua Famiglia, e trovandoſi quello tuttavia nello ſtato del celibato; che il medeſimo reo nello ſteſſo tempo procurava d' intorbidare, e fraſtornare, acciò non paſſaſſe allo ſtato matrimoniale, ſuſcitandogli, e fomentandogli liti, ed eſecuzioni, quali coſtituiſſero le rendite

dite del medesimo Duca minore, talmente imbarazzate, che dalle medesime non potesse ricavare i mezzi necessarj per supplire alle spese del matrimonio, mediante il quale il medesimo Duca di Cadaval doveva procurare la continuazione della sua Illustrissima, e degnissima casa.

II. Costa inoltre, che il medesimo reo Don Giuseppe Mascharegnas essendo diabolicamente sovvertito da quei maligni spiriti di superbia, d'ambizione, d'avidità, e d'ira implacabile contro l'Augustissima, e Beneficentissima Persona di S. M., passò subito a farsi strada ad altri assurdi, ne' quali dipoi molto s'inoltrò, attese le diligenze da esso fatte d'accarezzare, e tirare a se tutte le persone, che sapeva, che si trovavano giustamente poco grate al medesimo Signore, lo iniquamente scontente del felicissimo governo della Maestà Sua, procurando alienarle anco di vantaggio con i perniciosissimi esempj della sua sacrilega dettrazione, e del suo odio al real servigio, fuggendo infamemente dal medesimo; essendo per fino giunto a pronunziare la bestemmia, che per esso reo era il medesimo il farlo andare a Palazzo, che troncargli le gambe; ed essendo persin giunta la sua temeraria condotta a lusingarsi, e sentire con approvazione e godimento, che già non gli mancava più ove ascendere, se non al Trono, essendo Re.

III.

III. Costa inoltre, che il sopradetto reo persistendo in questo infernale, ed esecrando sistema d'odio, e d'infame sedizione, nel tempo stesso, che tra di lui, ed i Religiosi Gesuiti vi era un' implacabile avversione, e dichiarata guerra, quale per tutto il tempo, che durò il Ministero del sopradetto Frà Gaspare dell' Incarnazione suo zio in tutta questa Corte, e Regno produsse un generale e strepitoso scandalo: tanto più, che dopo la morte del detto Frà Gaspare aveva notoriamente persistito, e continuato tra esso reo, ed i sopradetti Religiosi Gesuiti la medesima implacabile avversione: subito, che questi furono licenziati dalla Corte, come Confessori delle M. loro, ed Altezze, e che generalmente fu loro proibito l' ingresso nel Palazzo per i giustissimi urgentissimi motivi delle macchine, che avevano ordite per alienare dall' amicizia, ed unione e corrispondenza di S. M. alcune Corti straniere, e delle formali ribellioni, e dichiarate guerre, con le quali avevano inquietata la Maestà Sua nel Uraguai, e nel Maragnone; dovendo il reo in questo stato di cose per debito del suo officio, e vassallaggio fuggire i detti Religiosi della Compagnia come sarebbesi da uomini appestati; questo fece tutto al contrario: poichè artificiosamente, e diligentemente con una riconciliazione repentina

e in-

e incompatibile con la sua inflessibile superbia, procurò di unirsi, e familiarizzarsi con i medesimi Religiosi, visitandoli frequentemente in tutti i loro Conventi, ricevendoli nella stessa forma nella sua propria casa, facendo con i medesimi molte lunghe sessioni, prevenendo i suoi domestici e familiari, ad effetto che gli passassero subito l'imbasciata allor quando giungessero i suddetti Religiosi, e raccomandando loro una inviolabile cautelata, e insolita segretezza sulle reciproche visite, che passavano tra il medesimo, ed i sopradetti Religiosi Gesuiti.

IV. Costa inoltre, che gli esecrandi effetti di quella riconciliazione (sì incompatibile con la superbia del medesimo reo, che con la pur troppo conosciuta arroganza, e spirito vendicativo dei medesimi Religiosi) furono: Uno, il collegarsi tutti i sopradetti, e dichiararsi per nemici dell'Augustissima Persona della M. S., e del suo felicissimo, e gloriosissimo Governo; l'altro d'essersi avanzati in sequela di quella Confederazione sino all'orribile eccesso di stabilire, e determinare di comun consenso di tutti, nelle conferenze, che si erano tenute con il medesimo reo in S. Antonio Collegio, ed in S. Rocco Casa Professa de' Gesuiti in Lisbona, e nella sua propria casa, che l'unico mezzo, che vi era per effet-

fettuare la mutazione del Governo, essendo questo il comune, ambizioso, e detestabile oggetto de' medesimi Confederati, era soltanto quello di macchinare la morte di Sua Maestà. Proseguendo tutti, come causa comune, il trattato di questo sacrilego, ed infame progetto, i medesimi Religiosi promettevano indennità al medesimo reo nell'esecuzione di quell'infernal Parricidio, con la riflessione, che tutto si sarebbe accomodato subito che la gloriosissima, e preziosissima vita della Maestà Sua fosse terminata: opinando i medesimi Religiosi, che nè tampoco leggermente avrebbe peccato, chiunque fosse parricida del medesimo Re; sostenendosi tutti questi Macchiavellici, detestabili, e feroci inganni, insoffribili alle pie orecchie nelle reiterate conventicole, che si erano tenute sopra a questo infame, ed abominevole congiura tra i detti Religiosi, ed il medesimo reo, ed altri suoi compagni del medesimo delitto.

V. Costa inoltre, che proseguendo il reo, ed i sopradetti Religiosi la medesima detestabile confederazione, ed infernal congiura, ed operando tutti di comun consenso, giunsero a farvi concorrere la *Marchesa D. Eleonora de Tavora*, non ostante tutta la naturale, ed antica avversione, che per lo passato sempre era stata trà la suddetta Marchesa, ed il medesimo reo, non tanto

 at-

attesa la contrarietà de' genj, quanto quella degl' interessi; poichè non ostante che tra la suddetta Marchesa, ed il reo sempre vi fosse stata una manifesta competenza, da non potersi decidere quale di loro due eccedesse nell' ambizione, e nell' orgoglio; non ostante la pungentissima invidia, che affliggeva, e mortificava la medesima Marchesa vedendo la casa del sopradetto reo esaltata sopra quella di Tavora in onori, e ricchezze; non ostante avere il medesimo reo reso ancor molto più piccante quell' odio col molto che egli fece durante l' assenza del Marchese Francesco di Assis de Tavora allorquando andò nell' Indie, avendo in quel frattempo tentato di privarlo dei Feudi Margarida, e Beni liberi della sua casa: e pure non ostante tutto il sopra riferito, di tal sorte si adoperò da una parte la malizia dei detti Gesuiti, e dall' altra la malizia del reo, che effettivamente conseguirono, che la suddetta Marchesa si unisse alla di loro infame confederazione.

VI. Costa inoltre in prova del sopra riferito, che essendo entrata la Marchesa suddetta in essa confederazione, tanto ella, quanto i detti Religiosi Gesuiti procurarono di persuadere a tutte le persone di loro conoscenza, ed amicizia che *Gabriele Malagrida* (1) Re-

(1) Dicesi, che questo Gesuita Italiano fosse fat-

Religioso della medesima Religione era uomo penitente, e santo; avendo in sequela la suddetta Marchesa fatto gli Esercizj Spirituali sotto la direzione del suddetto Religioso, mostrando, che intieramente seguiva i di lui dettami, e consigli, causando con queste ostentazioni di credenza, e fiducia nel detto Gabriele Malagrida, e di suggezione al suo spirito, danni sì grandi, e perniciosi come furono: Primo, il fare questa Rea nella sua casa una quotidiana assemblea d'improperj, e calunnie per concitare avversione, ed odio contro la Real Persona della Maestà Sua, e suo felicissimo Governo: Secondo, essere la conversazione ordinaria della medesima casa una continua pratica di tradimenti, e macchine contro la Real Persona del medesimo Re, determinandosi nelle medesime conferenze, che sarebbe stata cosa molto utile, che la medesima Maestà Sua avesse terminato già di vivere; e facendosi sopra questo abominevole principio nella casa della medesima Marchesa tutte le determinazioni, e confederazioni, per ridurre ad effetto, e poi sostenere il sacrilego insulto da eseguirsi nella notte del dì 3. Settembre dell'anno prossimo passato: Terzo, essersi confederata la medesima Marchesa, attesa quella conformità di sentimen-

fatto venire in Lisbona da' Gesuiti Portoghesi per rappresentare il personaggio di Profeta.

ti sì deteſtabili con il Duca di Aveyro, e ritrovata con eſſo negli altri congreſſi, e macchine, che furono ordite in caſa del medeſimo Duca ad effetto di privare di vita la Maeſtà del Re noſtro Signore, e ad oggetto, che in tal forma veniſſe a ceſſare il di lui felice governo: Quarto, l'eſſerſi altresì confederata la detta Marcheſa, oltre al riferito *Gabriele Malagrida* ſuo continuo ed aſſoluto direttore, con i Geſuiti *Giovanni de Matos*, *Giovanni Aleſſandro*, ed altri: Quinto, l'eſſerſi coſtituita la medeſima Marcheſa per uno dei tre principali Capi di queſta barbara, ed orribile congiura, ad effetto di propagarla; procurando con la ſua autorità, ed artificio, e con i mezzi ſopra eſpreſſi, ed altri, di far concorrere nella medeſima congiura tutte quelle Perſone, che le foſſe poſſibile di ſedurre: Seſto finalmente, l'eſſerſi la medeſima Rea immediatamente aſſociata con i perfidi, e ſacrileghi eſecutori dell'eſecrando inſulto ridotto ad effetto nella notte de' 3. Settembre dell'anno proſſimo paſſato, avendo eſſa ſteſſa contribuito di ſua porzione 16. Lisbonine (1) per porzione del premio, che fu dato agl'infami, e deteſtabili moſtri, che in quella infauſtiſſima notte ſpararono le ſacrileghe archibuſate, che cagionarono gli enormiſſimi ſucceſſi, che tutti deploriamo. VII.

(1) L'Originale Portogheſe dice Moedas, ch'è una moneta d'oro del valore di 30. lire Franceſi.

VII. Costa inoltre, che proseguendo la medesima Marchesa quell' abominevole piano, ed essendosi arrogata la dispotica direzione di tutte le azioni del Marchese Francesco de Assis de Tavora suo Marito, de' suoi figli, e figlie, genero, cognati, ed altre persone, abusandosi infamemente di quella autorità, con la quale dirigeva tutti per sovvertirli, strascinata dallo spirito di luciferina superbia di dominare, e da sregolata ambizione di acquistare, essendosi a tal oggetto associata con il Duca di Aveyro, e con i detti Religiosi Gesuiti, come si è mostrato: empiamente, e inumanamente fece concorrere nella medesima congiura, e nell' orribile insulto da eseguirsi nella notte de' 3. Settembre dell' anno prossimo passato, i suddetti suoi marito, figli, genero, cognati, ed amici, come si vedrà in appresso: servendosi per istrumento di questa infernale opera, non solo dell' opinione, che fingeva avere della supposta santità del suddetto Gabriele Malagrida, ma ancora delle lettere, che il medesimo frequentemente le scriveva, acciò avesse insinuato, e persuasi tutti i suoi parenti, che fossero andati a fare gli Esercizj a Setubal Collegio di Gesuiti, sotto la direzione di esso Malagrida.

VIII. Costa inoltre, che in conseguenza di quei diabolici antecedenti, il primo de' seguaci, che miserabilmente si precipi-

tò nell'infamia della detta congiura, fu il *Marchese de Assis de Tavora*, venendo strascinato a cadere nel medesimo precipizio dalle persuasive della detta Marchesa sua moglie, del Duca di Aveyro suo cognato, e dei detti Religiosi Gesuiti; di maniera tale che la di lui casa si ridusse ad essere un'infame officina di confederazioni, tradimenti, e cospirazioni contro l'illibata riputazione, e preziosissima vita di Sua Maestà; essendosi altresì trovato con i medesimi abominevoli fini nelle perniciose pratiche, conferenze, e confederazioni, che a tal'oggetto si tennero, e fecero in casa del Duca di Aveyro, per effettuare la mutazione del Governo di S. M., e privare di vita la medesima Maestà Sua; di tal sorte, che giunse fino a consegnare al medesimo Duca 12. Lisbonine, o siano 57. mila, e 600. Reis, che gli toccarono di sua quota per la contribuzione di vilissimo prezzo, che fu dato ai due assassini appresso nominati, prima di commettere l'eccesso dei 3. Settembre dell'anno prossimo passato; ed avendo di tal maniera proceduto in questa condotta, che immediatamente allor quando successe il medesimo insulto per pubblica voce, e fama, ed attesa l'opinione, e certa scienza dei familiari di ambedue le case, e dei compagni del sopradetto insulto, il detto Marchese de Assis fu reputato,

e di-

e dichiarato per uno dei Correi di quell' esecrando delitto: essendosi sopra tutto provato specificamente esser' egli concorso nel medesimo, e che in quello attualmente intervenne in una delle imboscate, che infamemente furono fatte in quella funestissima notte de' 3. Settembre, ad oggetto che se la Maestà del Re avesse avuta la sorte di liberarsi da una, fosse caduto nell' altre; oltredichè dopo commesso il riferito delitto, nella medesima notte fu veduto, allorquando si ritirava dalle dette imboscate, in quel sito, che viene a rimanere per di dietro al giardino del medesimo Duca d' Aveyro, trattando con gli altri Correi sopra il modo di eseguire il medesimo delitto; come altresì essersi egli trovato nell' unione de' parenti, o piuttosto conciliabolo, che nella mattina prossima seguente all' insulto dei 3. Settembre fu tenuto in casa del medesimo Duca d' Aveyro, sgridando in quella circostanza alcuni di essi assassini, perchè non avevano effettuato il colpo con tutto il suo perniciosissimo effetto, e vantandosi altri, che essi l' avrebbero puntualmente eseguito, se la Maestà del Re fosse passata per quelle imboscate, ove eglino appostatamente si trovavano per aspettarlo.

IX. Costa inoltre, che il secondo de' seguaci, che la detta Marchesa Eleonora de Tavora; il Duca di Aveyro, e i detti Re-

ligiosi con i medesimi confederati fecero concorrere nella medesima infame congiura, seducendolo con le opinioni de' suddetti Gesuiti, con la spiritualità di Gabriele Malagrida, e colle calunnie contro l' Augustissima Persona di S. M., e contro il felicissimo, e gloriosissimo Governo della medesima, fu il *Marchese Luigi Bernardo de Tavora*: provandosi contro questo reo, che interveniva in casa del Duca di Aveyro quasi ogni giorno, o veniva da questo visitato: che si era trovato presente alle perniciosissime conferenze delle sacrileghe calunnie, e dell' infame congiura, che si erano tenuta in casa de' Marchesi suoi Genitori, e del Duca di Aveyro: che effettivamente era entrato nella sopradetta confederazione, offerendo armi, e cavalli per commettere il sacrilego insulto: che due giorni prima, che il medesimo insulto fosse ridotto ad effetto, con molta cautela e prevenzione aveva mandato due cavalli insellati, e coperti con copertoni alla scuderia del Duca di Aveyro: che dopo d' essere stato, contro il suo solito, nel dopo pranzo del medesimo giorno dei 3. Settembre prossimo precedente al medesimo insulto, del quale si tratta, ritirato, e chiuso con il Marchese suo padre, con Giuseppe Maria de Tavora suo fratello, e con altri, trattando, e discorrendo dell' affare medesimo, si trovò effettivamen-

mente nelle imboſcate, che in quella funeſtiſſima notte furono fatte contro l'Auguſtiſſima, e prezioſiſſima vita di S. M., ad effetto che ſe la medeſima Maeſtà Sua ſi foſſe liberata da alcuna di eſſe, non poteſſe fare a meno di perire nell'altre, che ſi trovavano appoſtate tra le due ville: e che finalmente nella mattina proſſima ſeguente al detto inſulto della notte de' 3. Settembre proſſimo paſſato eraſi altresì trovato nell' adunanza de' parenti, o piuttoſto conciliabolo, che fu tenuto in caſa del Duca di Aveyro, ſgridando in quella circoſtanza alcuni de' circoſtanti, gli aſſaſſini, che avevano ſparato le ſacrileghe archibuſate, perchè non avevano prodotto tutto il loro deteſtabile effetto, e luſingandoſi altri, che il medeſimo abominevole delitto ſi ſarebbe totalmente perfezionato, ſe la carrozza del Re foſſe paſſata per quel luogo, ove l'aſpettavano quelli, che facevano queſta barbara, e ſacrilega jattanza.

X. Coſta inoltre, che il terzo de' ſeguaci, che i medeſimi tre ſedizioſi, e deteſtabili moſtri fecero concorrere in queſta infame congiura, e precipitarono in queſto ſacrilego, e barbaro delitto, fu *Don Girolamo di Ataide Conte de Atouguia* genero de' ſopradetti Marcheſi Franceſco de Aſſis, e D. Eleonora de Tavora, del quale provaſi, che quaſi ogni notte, con la Conteſ-

ſa

ſa ſua moglie interveniva alle ſediziose, ed abominevoli conferenze, che ſi tenevano in caſa dei Marcheſi ſuoi Suoceri: ſi prova, che nelle medeſime conferenze fu pervertito dalla detta ſua Suocera, ſino al punto di eſeguire in tutto, e per tutto gli abominevoli dettami della Marcheſa ſua ſuocera, e le deteſtabili dottrine dei Religioſi Geſuiti, iſpirate, ed inſinuate da Gabriele Malagrida, Giovanni de Matos, e Giovanni Aleſſandro, ed aver concepita una grande avverſione contro la Real Perſona di S. M., e contro il di lei felice governo: ſi prova, che a queſto fine aveva contribuito 8. Lisbonine per l'indegniſſimo premio da darſi agli aſſaſſini, che avevano ſparate le ſacrileghe archibuſate, e che era entrato in queſta congiura con i Geſuiti Malagrida, Giovanni de Matos, e Giovanni Aleſſandro: ſi prova finalmente, che queſto reo intervenne, e ſi trovò preſente nell' imboſcate, o agguati, che furono fatti a S. M. nella medeſima notte de' 3. di Settembre dell' anno proſſimo paſſato, e che perciò la Conteſſa ſua moglie ſi ritrovò preſente nella fatua, e diſordinata unione, o aſſemblea de' parenti, che nella mattina proſſima ſeguente all' inſulto, nella forma ſopra dichiarata fu tenuta nella caſa del Duca di Aveyro, ſituata nel luogo di Belem.

XI. Coſta inoltre, che il quarto ſeguace,

ce, che i sopradetti tre mostri, o capi illaquearono in questa Congiura con gl' infami mezzi sopra espressi, fu *Giuseppe Maria de Tavora* Ajutante delle Milizie del Marchese di Tavora suo Padre: stante che si prova, che essendo stato questo giovane Ufiziale sovvertito dalla Marchesa sua madre nelle perniciosissime conferenze, che teneva in casa sua, conforme si è dimostrato, non solamente entrò nella confederazione degli altri socj di questo orribile delitto, dichiarandosi malcontento, ed aggravato del governo di S. M.; ma costa inoltre, che si trovò nelle insidiose, e sacrileghe imboscate, che nella detta infaustissima notte de' 3. Settembre dell' anno prossimo passato furono fatte contro la preziosissima vita del medesimo Re; che nell' istessa forma era intervenuto con altri socj del delitto nel conciliabolo, che avevano tenuto nella medesima notte dopo la esecuzione del medesimo, allor quando s'erano radunati nel sito, che rimane dalla parte di Tramontana del Giardino del Duca di Aveyro accanto al tavolato, che serve per le di lui fabbriche; e che finalmente si trovò altresì presente nell' altro conciliabolo, chiamato unione, o assemblea, che nella mattina prossima seguente all' insulto fu tenuto nella casa del Duca di Aveyro, essendo stato questo reo quello, che ivi (di-

cen-

cendosi da alcuni essere stato affatto miracoloso l'aver salvata Sua Maestà la sua preziosissima vita) proferì le barbare, e feroci parole: *Se fosse passato ove io mi trovavo, non sarebbe scappato per certo.*

XII. Costa inoltre, che il quinto seguace, che i sopradetti tre mostri, o capi di questa infame Congiura introdussero nella medesima, e nel sacrilego insulto dalla medesima provenuto, fu *Biagio Giuseppe Romeiro:* costando dalla sua propria confessione, che sin dall'anno 1749. aveva sempre vissuto con i Marchesi Francesco de Assis, e D. Eleonora de Tavora, insieme con i quali in quell'anno andò all'Indie, e con i medesimi ritornò in Europa, essendo dipoi dalla casa di questi passato a quella del Marchese Luigi Bernardo de Tavora di loro figlio, e che era Caporale della di lui compagnia, spenditore della di lui casa, e suo gran favorito, circostanze tutte, conforme costa dalla sua medesima confessione, che provano, che il detto Marchese Luigi Bernardo de Tavora non solamente gli aveva confidato quel tanto, che nel dopo pranzo prossimo precedente alla notte dell'insulto era stato accordato tra di lui, e suo Padre, e Fratello nelle conventicole con esso fatte, ma che altresì i suddetti Marchesi de Tavora Padre, e Figlio, l'avevano incaricato, domandandogli però segreto, di condurre

i tre

i tre cavalli, che nella notte dell' insulto fecero preparare, armare, e condurre a quei siti, ove fu commesso il medesimo insulto, provandosi oltre il riferito, che questo Reo si trovò effettivamente nelle sacrileghe imboscate, che nella notte, in cui fu commesso quell' esecrando delitto furono preparate per aspettare Sua Maestà, essendo esso Reo in una delle medesime il socio che stette in compagnia del Marchese Francesco de Assis de Tavora: costando inoltre di essersi esso Reo trovato altresì nel conciliabolo, che i compagni delle suddette imboscate, dopo usciti dalle medesime, andarono a fare nel sito, che rimane a Tramontana nel Giardino del Duca d' Aveyro.

XIII. Costa inoltre, che il 6. e 7. seguace, che Giuseppe Mascharegnas già Duca d' Aveyro capo, e mostro di questa Congiura associò nella medesima, furono i Rei *Antonio Alvares Fereira*, il quale era stato Guardaroba del medesimo Giuseppe Mascharegnas, e *Giuseppe Policarpo de Azevedo* cognato del medesimo Antonio Alvares: provandosi pienamente, che il detto Giuseppe Mascharegnas, aveva incaricati Emmanuele Alvares attuale suo Guardaroba di far chiamare il suddetto Antonio Alvares di lui fratello; che questo effettivamente erasi abboccato col detto Giuseppe Mascharegnas: ch' era andato a parlargli in una baracca posta dietro

tro del Giardino delle di lui case di Belem; gli aveva comunicato, e dato con gran segretezza il mandato per aspettare la carrozza, che conduceva Sua Maestà dalla villa di mezzo alla villa di sopra, ove trovasi situato il suo Regio Palazzo, e di sparare con due armi corte da fuoco contro la detta carrozza insieme con esso Giuseppe Mascharegnas: che essendosi dopo mutato di parere avevano tra di loro aggiustato, che esso Antonio Alvares avesse parlato al suddetto Giuseppe Policarpo, che era suo cognato, acciò l'avesse accompagnato nell'esecuzione dell'esecrando delitto, di cui si tratta: che infatti così era succeduto; poichè ambedue erano rimasti confabulando con il medesimo Giuseppe Mascharegnas in ordine alle disposizioni da prendersi per l'esecuzione del medesimo detestabile delitto; che infatti ambedue i suddetti Rei reiterate volte, sì a piedi che a cavallo in compagnia del medesimo Giuseppe Mascharegnas erano andati per imparare a conoscere la detta carrozza: che per l'effetto suddetto, loro aveva fatto comprare due cavalli sconosciuti; come effettivamente il Reo Antonio Alvares li comprò; uno de' medesimi da Luigi de Orta commorante nel Cortile, o Piazza del Soccorso per quattro Lisbonine, e l'altro da un Zingaro chiamato Emmanuele Soares dimorante in Marvilla per quattro Lisbonine, e mez-

za:

za: che altresì il detto Giuseppe Mascharegnas gli aveva ordinato, che comprasse armi incognite, che il sopradetto Reo Antonio Alvares non aveva comprate, essendosi servito col detto suo Cognato di una carabina sua, e di un'altra che con due pistole aveva domandate in imprestito ad un forestiero dimorante nella casa del Conte Unhaò col pretesto di sperimentarle, quali immediamente dopo eseguito l'insulto aveva restituite: che queste furono le armi, che i detti Antonio Alvares, e Giuseppe Policarpo avevano sparato contro la carrozza, che conduceva S. M. nella medesima funestissima notte dei 3. Settembre dell'anno prossimo passato, in cui fu commesso l'insulto: che il premio, che questi due ferocissimi Rei avevano ricevuto dal suddetto Giuseppe Mascharegnas mandante per l'esecuzione del medesimo, erano state quaranta Lisbonine, in più volte, cioè una volta sedici, quattro un' altra, e venti un'altra volta: che immediatamente dopo d'aver fatto fuoco con l'armi suddette sopra la spalliera della carrozza, che trasportava S. M., esso Antonio Alvares, ed il detto suo Cognato erano andati correndo per quei luoghi, fino a tanto che giunsero alla salita, che esce fuori della villa di mezzo, dalla quale essendo usciti per la traversa detta della Guardia maggiore della Salute, s'erano subito ritirati nella Cit-

tà

tà di Lisbona: e finalmente che esso reo Antonio Alvares due giorni dopo essendo andato a casa del sopradetto Reo mandante, avendolo questo fatto chiamare, l' aveva sgridato molto, dicendogli *che le archibusate non avevano servito a nulla*, proferendo (con il dito in bocca e molto esacerbato) le parole: *Bada a te di star zitto, poichè nè tampoco il diavolo lo può sapere se tu nol dirai*, e raccomandandogli che non vendesse subito i cavalli, per non dare motivo di sospettare. Di manierà tale che questi crudelissimi rei Antonio Alvares Ferreira, e Giuseppe Policarpo de Azevedo di lui Cognato, indubitatamente furono i due ferocissimi mostri, che spararono le archibusate, dalle quali fu colpita la Real Persona di S. M.; lo che, e dall'onore, e dalla fedeltà, e dal filiale amore dei vassalli di questo Regno vien deplorato con infinite lagrime.

XIV. Costa inoltre, che l'ottavo seguace messo in questa congiura dal medesimo mostro Giuseppe Mascharegnas, fu il reo *Emmanuele Alvares Ferreira*, il quale mandò a chiamare, e chiamò reiterate volte il sacrilego assassino Antonio Alvares Ferreira suo Fratello, che somministrò al medesimo Giuseppe Mascharegnas i cappotti, e parrucche con cui si travestì nella notte dell'insulto, lo che tutto egli conservò sotto profondo silenzio fino al tempo, in cui fu

fu carcerato, come altresì la piena notizia (che il suddetto Antonio Alvares suo Fratello gli aveva data tre o quattro giorni dopo dell' insulto della notte dei 3. Settembre dell' anno prossimo passato) della commissione, che aveva ricevuto dal detto Giuseppe Mascharegnas per effettuare il medesimo insulto, e della sacrilega esecuzione, a cui l' aveva indotto: e che in fine fu quello, il quale nella Villa detta de Azeitao fece resistenza, e levò la spada dal fianco contro il Segretario *Luigi Antonio de Leire*, allor quando onoratamente, e risolutamente sorprese il sopradetto Giuseppe Mascharegnas nella fuga, che intraprendere voleva.

XV. Costa inoltre, che il nono seguace messo in questa congiura dalli riferiti mostri, e capi della medesima fu *Gio: Michele* Lacchè, che accompagnava, e perciò gran confidente del sopradetto reo D. Giuseppe Mascharegnas; e costando, che uno chiamato per nome Giovanni nella detta notte dei 3. Settembre dell' anno prossimo passato doveva essere uno dei compagni dell' insulto, del quale si tratta; dopo lo specificò il suo medesimo padrone, dicendo, che questo reo Gio: Michiele era quel tal Giovanni, che con esso erasi trovato accompagnato sotto l' arco, d' onde il medesimo Giuseppe Mascharegnas sparò l' archibusata, che non prese fuoco contro il cocchiere di S. M. F.

XVI. Costa inoltre, che con tutte le confederazioni, società, ed ajuti sopra riferiti, i sopradetti tre Capi di questa congiura, e loro compagni avevano disposto, ed eseguito l' orribile insulto della riferita notte dei 3. Settembre dell' anno prossimo passato, con una tale premeditazione, crudeltà, e ferocia, che non ostante l' essere il medesimo insulto di sua natura d' incomparabile atrocità, e scandalo per la sua sostanza, si rese tuttavia molto più aggravante, e molto più scandaloso, e pungente, atteso il modo tenuto per la di lui esecuzione come segue.

XVII. Costa inoltre, che dopo essere stata stabilita dai due mostri Giuseppe Mascharegnas, e D. Eleonora de Tavora Capi di quest' infame congiura una sordidissima colletta, alla quale contribuirono gli altri compagni sopra nominati ad effetto di mettere insieme l' insignificante somma di cento novanta due mila Reis, (1) che furono dati per premio ai due barbari, e feroci assassini Antonio Alvares Ferreira, e Giuseppe Policarpo; dopo di aver il reo Luigi Bernardo de Tavora mandato due giorni innanzi all' insulto i due cavalli preparati, ed insellati, che per l' esecuzione del medesimo insulto

(1) *Il Reis è una piccola moneta di Portogallo, che vale un danaro e mezzo di Francia, e li cento novantadue mila Reis vagliono* 1200. *lire Francesi all' incirca.*

ſulto aveva fatti mettere preventivamente nella ſcuderia del reo Giuſeppe Maſcharegnas; dopo di eſſerſi dall'altro reo Franceſco de Aſſis de Tavora altresì mandato nella medeſima ſcuderia del reo Giuſeppe Maſcharegnas gli altri tre cavalli, aveva nella medeſima notte fatto preparare, ed appoſtare preciſamente nel ſito, che rimane dietro della Baracca di Antonio Giuſeppe de Mattos ſuo Segretario gli altri cavalli di ſuo proprio ſervizio, chiamati *Serra, Guardamor*, *Palbavà*, e *Coimbra*: dopo che con i ſopradetti nove cavalli, che con gli altri due degli infami, e feroci eſecutori Antonio Alvares, e Giuſeppe Policarpo compirono il numero di undici cavalli, ſenza contar quelli che erano montati dai compagni del delitto; per commettere il quale tutti ſi miſero in ſella, ſi appoſtarono tutti diviſi in differenti partite, o imboſcate nel piccolo tratto, che ſi frappone tra l'eſtremità ſettentrionale delle caſe della villa detta di mezzo, e l'eſtremità meridionale della villa di ſopra; d'onde il Re noſtro Signore è ſolito di paſſare quando eſce in privato, conforme ſucceſſe nella notte dell'orribile inſulto, del quale ſi tratta in queſti Atti, e ciò ad unico oggetto, che uſcendo libero dalle prime delle ſuddette imboſcate, doveſſe perire nelle altre, che avrebbe trovate ſucceſſivamente.

XVIII. Coſta inoltre, che avendo S. M.

volta la schiena alla detta estremità settentrionale delle riferite case della villa di mezzo, subito immediatamente uscì dell'arco, dove nel detto luogo si ritrovava appostato, il sopradetto Capo nella congiura Giuseppe Mascharegnas, il quale essendo accompagnato dal suo servitore, e confidente Giovanni Michele, e un altro dei Rei di questo delitto, sparò contro il Cocchiere *Custodio da Costa*, che conduceva S. M. un pistone, o carabina, che non avendo preso fuoco, ed essendosene accorto il suddetto Cocchiere dal rumore che fece, e dalle scintille che sfavillarono, si trovò obbligato, senza però dir nulla a S. M. di ciò che aveva veduto, e sentito, ad affrettare i muli di tal sorte, che esso potesse sfuggire l' altre archibusate di cui ebbe timore, avendo veduto quella, che eragli stata sparata contro, e che non aveva preso fuoco, con l' idea di ammazzarlo: e lo sbaglio di questa archibusata sparata contro il suddetto Cocchiere fu il primo miracolo, col quale in quella funestissima notte la Divina Onnipotenza ajutò tutti questi Regni, mediante la preservazione della preziosissima vita di S. M., la quale sarebbe stato impossibile, che fosse uscita a salvamento, se fosse caduto morto il detto Cocchiere con quell' infame pistonata; anzi il Re sarebbe rimasto sagrificato nelle mani degli orribili mo-

stri,

ftri, che fi ritrovavano armati contro la di lui auguftiffima, e preziofiffima vita in tante, e sì vicine imbofcate.

XIX. Cofta inoltre, che per avere il fopradetto Cocchiere accelerato il paffo de' muli, procurò di falvarfi dalle riferite archibufate che vide preparate contro di fe, e perciò non poterono i due ferociffimi efecutori Antonio Alvares, e Giufeppe Policarpo, che fi trovavano appoftati nell' altra imbofcata, che immediatamente fi trovava accanto all' imboccatura del muro nuovo, che ivi ultimamente fu elevato, fparare con quella facilità che pretendevano le infami archibufate fopra la fpalliera della carrozza, che trafportava la M. S., nè prendere di mira il luogo fopra di cui volevano fparare; attefochè profeguendo di galoppo la detta carrozza, fcaricarono, come poterono, contro la fpalliera della medefima le due facrileghe ed efecrande archibufate, le quali dopo di aver fatto nella medefima carrozza, e negli abiti dei quali era veftita la M. S. tutte le ftragi, e ruine, che coftano dai medefimi Atti, ed apparifcono dal corpo del delitto, paffarono di poi a fare nell' auguftiffima, e facratiffima perfona di S. M. le graviffime, e pericolofiffime ferite, e dilacerazioni, che fecero delle fpalle, e braccio dritto fino al gomito per la parte di fuori, e dalla parte di dentro del medefimo braccio

e oltre le dette ferite, e dilacerazioni caufarono una confiderabile perdita di carne con grandi cavità, e differenti colpi; fei dei quali giunfero ad offendere il petto di S. M. ufcendo da tutti un gran numero di groffa munizione. Da quefto manifeftamente fi comprende da una parte la ferocia, con la quale la detta groffa munizione fu preferita alle palle, poichè in tal forma veniva ad afficurarfi con maggior certezza il funeftiffimo effetto di quel barbaro, e facrilego infulto; e dall' altra parte, che quefto fu il fecondo decifivo miracolo operato dalla Divina Provvidenza in quella infauftiffima notte, per comune benefizio di quefti Regni, e Dominj, attefo che non fi può comprendere, nè in verun modo fi può ridurre ad eventualità del cafo, che nel piccolo fito di una carrozza entraffero due fcariche di groffa munizione, fparate con armi di quella natura, fenza totalmente, ed affolutamente diftruggere le perfone, che fi trovavano nella medefima carrozza; inferendofi da quefto con evidenza chiara, che la folo Mano Onnipotente poteva aver forza in un accidente sì funefto per difviare le medefime facrileghe archibufate; di maniera tale, che una fola offendeffe alla sfuggita la parte efteriore della fpalla, e braccio, e che l' altra paffaffe in mezzo fra il medefimo braccio, ed il lato dritto del corpo, offendendo l' eftremi-

mi-

mità, senza aver toccato parte alcuna principale del corpo.

XX. Costa inoltre, che a questo secondo miracolo s' aggiunse il terzo, eguale, o ancora maggiore; poichè in quella sì critica circostanza essendosi Iddio servito dell' eroico valore, e della costantissima serenità, che sì distintamente risplendono tra le regie ed augustissime virtù della M. S., per preservare per nostro incomparabile benefizio la di lui preziosissima, e beneficissima vita essendosi servito, dico, Dio nostro Signore di queste reali virtù, come di stromenti della sua Divina Onnipotenza, per manifestarci i suoi prodigj, non solamente S. M. nella sua Real Persona soffrì quelle impensate, e dolorosissime stragi senza proferire una sola parola, che potesse chiamarsi doglianza, ma ponderando subito in quel funestissimo momento con il suo illuminato e costante intendimento, che tutti i passi, ch' egli farebbe per avvicinarsi al suo Real Palazzo, l' avrebbero maggiormente allontanato dal Chirurgo maggiore del Regno, che abita nel sito detto *Giunqueira*, e che la gran perdita del suo Regio sangue, che stava attualmente grondando, non gli permetteva la dimora che avrebbe fatta nell' andare al Palazzo della Madonna dell' Ajuto, nel mandarsi di lì alla Giunqueira per chiamare il Chirurgo maggiore del Regno, e nel venire

questo dalla Giunqueira al detto Palazzo; la M. S. prese subito la prodigiosa risoluzione di fare retrocedere la carrozza, per portarsi immediatamente dal luogo ove si trovava, alla casa del detto Chirurgo maggiore del Regno: onde non voleudo, che gli si scoprissero le ferite, senza prima ringraziare il Supremo Signore per l' incomparabile benefizio, che gli aveva fatto, salvandogli la vita da sì grave pericolo, volle, che gli si amministrasse il Sacramento della Penitenza, al qual' oggetto postosi in ginocchio a piedi di un Sacerdote si confessò, dopo di che con il medesimo silenzio, serenità, e costanza si sottopose a soffrire il travaglio della cura; e questa risoluzione fu similmente presa per istinto della Divina Onnipotenza per felicitarci con la conservazione della preziosissima vita del nostro Re, essendo stato l' eroico silenzio di S. M. nel tempo dell' insulto, e la sua illuminata risoluzione, con cui retrocedè dopo quel feroce attentato, i punti, che costituirono questo terzo miracolo della Onnipotenza Divina; atteso che per aver così fatto la suddetta M. S. evitò gli altri pericoli, dai quali non sarebbe potuta fuggire continuando a camminare per quella strada, d' onde era solito passare, allor quando si ritirava al suo Palazzo, poichè in essa strada si sarebbe precisamente imbattuto nelle altre imboscate degli altti mal-
vagj

vagj compagni del delitto, rei di questo nefando ed orribile insulto; stante che nella medesima strada stavano eglino appostatamente armati per aspettare il detto Signore, nel caso (conforme successe) che si fosse salvato dalla crudeltà delle prime due di dette imboscate.

XXI. Costa inoltre, che i sopradetti rei associati per l' esecuzione di quel detestabile, ed enormissimo delitto, si ritrovavano già sì crudelmente, e sì barbaramente induriti, ed abbandonati dagli ajuti della Divina Grazia, che dopo d' essersi ritirati per differenti strade, conforme costa da questi Atti, si riunirono subito un' altra volta anche nella medesima notte dopo essersi tutti ritirati nella strada, che passa per l'estremità settentrionale del giardino del reo Giuseppe Mascharegnas; ed ivi invece di dar segni d' essere i di loro cuori ripieni di dolore per l' enormissimo, e perniciosissimo male, che poco prima avevano fatto, tutto al contrario gli uni con gli altri si vantarono, e gloriarono del medesimo eccesso, ed il reo Giuseppe Mascharegnas già Duca di Aveyro battè la carabina, o pistone, che non gli aveva preso fuoco contro il suddetto cocchiere Custodio da Costa, sopra certe pietre, dicendo con ira, ed arrabbiato contro la medesima carabina le infernali parole: *Ti portino i diavoli, che quando io ti voglio non mi*

ser-

servi. Dubitando poi il reo Francesco de Assis già Marchese de Tavora se S. M. fosse veramente perito per quelle sacrileghe archibusate, che gli erano state sparate contro, il medesimo reo Giuseppe Mascaregnas rispose pronunciando le altre infernali parole: *Non importa*, *che se non è morto*, *morirà*, replicando a queste parole de' detti compagni, ed aggressori la bestemmia, e minaccia: *Il punto è che il Re esca ec.* dopo di che l' altro reo Giuseppe Maria de Tavora con molto affanno domandò del compagno Giovan Michele, poichè ivi per anco non era giunto. Nella mattina prossima seguente al sopradetto esecrando insulto tornarono di bel nuovo a congregarsi in casa del sopradetto reo Giuseppe Mascaregnas, formando ivi un' assemblea, o conciliabolo di parenti, e continuarono in essa, per effetto della inflessibile crudeltà, e barbara disperazione, e deplorabile abbandono degli ajuti di Dio, accusando alcuni gli assassini Antonio Alvares, e Giuseppe Policarpo, perchè non avessero preso la mira in maniera, che avessero eglino pienamente conseguito il loro perniciosissimo intento; e vantandosi gli altri, che avrebbero conseguito il medesimo esecrando intento, se il Re fosse passato per quelle imboscate, ove essi si trovavano appostati per aspettarlo, ed in palesare gli altri la di loro ferocia, e ri-

flet-

flettendo, che S. M. non ne sarebbe uscito vivo, se avesse proseguito a camminare per quella strada, dove ordinariamente soleva passare ritirandosi a Palazzo, avendo all'incontro retroceduto, ed essendo andato per la salita, detta *Ajuda*, al sito della Giunqueira.

XXII. Costa inoltre, che ancorchè fossero mancate, come in somiglianti casi sogliono mancare, tutte le esuberanti, e concludenti prove sopra riferite, che in questi Atti, per un altro evidente miracolo, verificano la turpe esistenza di questa orrenda congiura, e le colpe di ciascuno dei rei confederati per l'esecuzione della medesima, e basterebbero le presunzioni del Dritto, che condannano i mostri, e capi della medesima congiura, ad effetto di esser in vigore di quelle gastigati con tutte le pene del Dritto, e con le altre, che S. M. si degnasse permettere: stante che essendo ciascuna delle medesime presunzioni del Dritto riputata per onnimoda verità, e per pienissima, e liquidissima prova, che disobbliga da qualunque altra prova, e che grava quello, che l'ha contro di se, con l'obbligo di addurre altre prove contrarie, e che siano sì efficaci, e forti che concludano, Non è una sola, ma molte sono le presunzioni del Dritto, che hanno contro di se i medesimi capi di questa congiura, principalmente il reo Giuseppe Mascharegnas già Duca di Aveyro,

ro , e i pervertirti Religiosi della Sacra Compagnia di Gesù.

XXIII. Costa inoltre in conferma del riferito, che presumendo il Dritto, che quello il quale è stato cattivo una volta, sarà sempre tale, e conseguentemente capace di commettere dell' altre malvagità dello stesso genere di quelle per lo passato da esso commesse; non una sola, ma molte furono le iniquità, che questi due mostri macchinarono contro l' augusta Persona, e contro il felicissimo Governo della Maestà del Re nostro Signore, attesa una serie di fatti continuati fin da' principj del felicissimo Governo di S. M.

XXIV. Costa inoltre per quel tanto che appartiene ai detti Religiosi Gesuiti, che considerando questi, che la superiorità de' lumi, e l' incomparabile discernimento delle M. S. veniva a toglier loro tutte le speranze, che avessero potuto concepire di conservarsi in questa Corte il dispotismo, che si erano arrogato nei negozj della medesima: considerando altresì, che senza questo loro assoluto dispotismo non avrebbero potuto in conto alcuno coprire, e palliare le usurpazioni da essi fatte nell' Affrica, nell' America, e nell' Asia Portoghese, e molto meno palliare la dichiarata guerra, che avevano suscitata con una formale ribellione negli Stati del Brasile posti a Tramontana,

na,

na, e a Levante; macchinarono perciò le più calunniose, e detestabili suggestioni, e raggiri contro l'alta riputazione di S. M. F. e contro la quiete pubblica di questi Regni, pretendendo con ciò alienare dal medesimo Signore sì i nazionali che i forestieri, avendo inoltre reiterate volte procurato di disseminare differenti esecrandi progetti, a solo fine di eccitare sedizioni dentro la medesima Corte e Regno, e suscitare contro il medesimo Regno, e vassalli il flagello della guerra: concludendosi da tutto il riferito, che i sopradetti Religiosi avendo commesse tutte queste iniquità contro la Persona del Re nostro Sovrano, e contro il di lui Regno, e Governo, si trovano perciò ne' proprj termini della sopradetta regola, e presunzione del Dritto, dovendosi desumere dalla medesima, allor quando tutt' altro mancasse, essere eglino stati quelli, che successivamente hanno macchinato l'insulto del quale si tratta, ogni qual volta concludentemente non facciano costare che altri siano stati i rei del medesimo.

XXV. Costa inoltre per maggior conferma di tutto il riferito, che non presumendo il Diritto, che un gran delitto si commetta senza un grand' interesse, e presumendo perciò, che quello il quale ha interesse nel medesimo delitto sia stato quello, che abbia commesso il delitto, fino a tanto che evi-

evidentemente non ſi giuſtifichi, che altri ſia ſtato l' autore del medeſimo; ora avendo i ſopradetti Religioſi tutti quei grandi intereſſi, che ſono ſtati eſpoſti, e che ſono ſtati manifeſtati con i proprj loro fatti in queſta congiura, con la ſuppoſizione, che ceſſando la preziosiſſima vita del noſtro Sovrano, ceſſerebbe contemporaneamente il di lui feliciſſimo Governo; queſta ſola preſunzione del Dritto baſterebbe altresì, per eſſere reputata una liquidiſſima prova ſecondo la diſpoſizione del Dritto, e che queſti Religioſi ſiano ſtati i rei di tale eſecrando delitto; principalmente allora quando ſi conſideri, che la di loro ambizione ſolamente di acquiſtare i dominj di queſto Regno potrebbe avere qualche proporzione, e parità con l' inſulto infauſtamente commeſſo nella riferita notte de' 3. Settembre dell' anno proſſimo precedente.

XXVI. Coſta inoltre in maggior conferma delle prove, che eſiſtono in queſti Atti contro i ſuddetti Religioſi, e da quelle, che altresì contro di loro riſultano dalle preſunzioni del Dritto di ſopra ponderate, che tutte le riferite prove vengono a renderſi di una forza invincibile, allor quando ſi conſideri, che nel tempo ſteſſo, che il Re noſtro Signore ſconcertò, e diſtruſſe quelle macchine ordite dai ſuddetti Religioſi, licenziando i Confeſſori Regj Geſuiti, e proibendo a tutti

gli

gli altri Religiosi della medesima Compagnia l'ingresso nel Palazzo; fu osservato per una parte, che allor quando a vista di tanti disinganni si sarebbero dovuti umiliare, questi fecero tutto il contrario; attesochè pubblicamente, e scopertamente andarono crescendo nell'arroganza, e superbia, vantandosi pubblicamente, che quanto più il Palazzo gli allontanava, maggiormente la Nobiltà loro si univa, minacciando con ugual pubblicità gastighi di Dio contro il medesimo Palazzo, e suggerendo tanto eglino da per se stessi, che per mezzo de' loro seguaci, verso il fine del mese di Agosto prossimo passato, che la preziosissima vita di S. M. sarebbe stata breve; partecipando ciò con lettere in replicate poste a differenti Paesi di Europa; essendosi per fin spiegati, che il mese di Settembre prossimo passato sarebbe stato il termine della medesima augustissima, e preziosissima vita; avendo Gabriele Malagrida in tuono di Profezia comunicato *in scriptis* a diverse Persone di questa Corte i suddetti funestissimi prognostici. E dall' altra parte, che può chiamarsi contraddittoria, e repentina, fu considerato, ed osservato; che essendo stati carcerati i Rei di questa orribile Congiura nell' alba del giorno 13. Dicembre prossimo precedente, nella posta immediatamente seguente del giorno 16. del riferito mese di Dicembre, scrivendo a Ro-

ma

ma il Provinciale *Giovanni Enriquez*, ed altri de' fuoi Religiofi, i quali per lo paffato foltanto fcrivevano le fuddette arroganze, fuperbie, e profezie di gaftighi, e morti, nella fuddetta pofta del giorno 19. Dicembre fuddetto fi fervirono di termini più fommeffi, e più umili, nell' avvifare, che erano ftati carcerati i Marchefi di Tavora, quello d' Alorna, il Conte de Atouguia, Emmanuele de Tavora, il Duca di Aveyro, ed altri per l' infulto feguito nella notte di 3. Settembre proffimo paffato; che eglino fi ritrovavano con guardie militari nei Conventi della loro Religione; che perciò i P. P. di Roma li raccomandaffero a Dio, poichè ne avevano molto bifogno, ftante che non potevano contraftare ciò che temevano; che tutta la Comunità ne rimaneva molto afflitta, ricorrendo agli efercizj del Padre Malagrida; che il Mondo li faceva complici del riferito infulto dei 3. Settembre, e li condannava a carcerazioni, efilj, e totale efpulfione dalla Corte, e dal Regno; che fi ritrovavano nelle maggiori anguftie, e nell' ultima calamità, pieni di difgufti, e timori fenza verun follievo, nè fperanza di confeguirlo ec. Perlochè non altro rifulta dalla combinazione di quefti due termini contradittorj nello fcrivere, sì nella foftanza, che nel modo prima del riferito infulto, e dopo del medefimo, che una chiara, ed evi-

den-

dente dimoſtrazione per concludere: che prima del medeſimo inſulto ſi fidavano nella Congiura, che abortì quell' orrendo attentato, e nella ſperanza che quella produceſſe il ſuo perniciofiſſimo effetto, parlando, e ſcrivendo con tanta ſuperbia temporale, e con tanta arroganza ſpirituale, e in tuono di funeſte, e ſagrileghe profezie; e che dopo ſeguite le carcerazioni del giorno 13. Dicembre proſſimo paſſato vedendoſi ſcoperti, e quelli, che con eſſi ſi erano congiurati, perduti, ed in termini di eſſere gaſtigati, cadde neceſſariamente tutta quella chimerica macchina di ſuperbia, ed arroganza nella neceſſaria confuſione, che porta ſeco l' eſſer convinto della colpa, e la mancanza dei mezzi per ricuoprirla, e per ſoſtenere la finzione, con la quale è ſtata commeſſa.

XXVII. Coſta inoltre, per quello riguarda all' altro moſtro, o capo della medeſima congiura D. Giuſeppe Maſcharegnas già Duca di Aveyro, il quale ſi troverebbe altresì ſottopoſto alla medeſima diſpoſizione per eſſere condannato, atteſa la piena prova, che vengono a formare le ſopradette preſunzioni del Dritto, ancorchè non vi foſſe null' altro di più: poichè in quanto alla prima delle dette preſunzioni, che riſguarda la malvagità, e coſtumi del medeſimo Reo, è notorio, che prima della morte della chiara memoria del Re D. Giovanni V. nel tempo ſteſſo, in

 cui

cui paſsò a miglior vita quell' Auguſtiſſimo Monarca, e ſubito dopo che quello fu morto, e d'allora fino adeſſo, il medeſimo Reo ordì innumerabili raggiri, e cabale, con le quali riempì la Corte del Re noſtro Signore, ad unico oggetto di ſorprendere, e impedire le riſoluzioni di S. M., sì nei Tribunali, che nel Gabinetto, valendoſi di Miniſtri, e perſone della Fazione di Frà Gaſpare dell' Incarnazione ſuo Zio, e di altri della fazione propria dello ſteſſo Re, di maniera tale, che la verità non poteſſe mai giungere alla Real preſenza del detto Sovrano, nè prenderſi riſoluzione, che non foſſe orrettizia, o ſurrettizia, e fondata ſopra informazioni falſe, e inſuſſiſtenti, e in ordine alla ſeconda delle dette preſunzioni, che conſiſte nelle cauſe grandi, e ne' grandi intereſſi, per commettere queſto sì eſecrando delitto, già ſi è moſtrato, eſſer quelle manifeſte in queſti Atti, e d'infallibile certezza: per quello che riguarda la conferma che ſi deduce per doverſi credere come coſa certa, atteſe le proprie azioni, ed i proprj fatti di queſto Reo, ed eſſere egli ſtato quello, che commiſe l'eſecrando inſulto del quale ſi tratta, baſta ſoltanto riflettere, aver egli sì prima, che dopo ſeguito l'inſulto ſuddetto, praticato lo ſteſſo, che praticarono i ſuddetti Religioſi Geſuiti: eſſendo incontraſtabile da una parte, che prima del ſopradetto inſulto

ſulto la di lui ſuperbia, e la di lui arroganza era tale, e tanta, che ſi rendeva generalmente ſcandaloſa, conforme è notorio: ed eſſendo egualmente certo, che dopo ſeguito il medeſimo eſecrando inſulto, non avendo prodotto l'orribiliſſimo effetto, per il quale era ſtato deſtinato, e che la Maeſtà del Re ſi andava riſtabilendo in ſalute, tutta quella ſuperbia, e tutta quella arroganza precipitò nella più ſconcertata confuſione, atteſa la quale non avendo il Reo la coſtanza di più comparire in Corte, confuſo, e timoroſo fuggì dalla medeſima, e ſi rifugiò nella villa detta *de Azeitao* ove fu preſo prigione, avendo preventivamente procurato di ſalvarſi con la fuga, e dopo con una oſtinata reſiſtenza.

XXVIII. Coſta inoltre, che il medeſimo milita riguardo a D. Eleonora de Tavora già Marcheſa di queſto titolo, e terzo capo di queſta infame Congiura. E' notorio da una parte il di lei ſpirito di ſuperbia luciferina, di ambizione inſaziabile, e di orgoglio il più temerario, ed intrepido, di quello che fino ad ora ſi ſia mai veduto in veruna perſona del ſuo ſeſſo; motivi tutti che muovono a farle attribuire i maggiori inſulti, e ſpecialmente quello, del quale ſi tratta. E' parimente notorio, che ſedotta da quelle cieche, ed ardentiſſime paſſioni ebbe l'ardire di preſentarſi inſieme con ſuo marito alla

Maestà del Re nostro Sovrano con la pretensione, che lo creasse Duca, non ostante che per tutti i di loro insignificanti servizj prestati alla Corte fossero stati di già rimunerati fin dall' anno 1749. allorquando andò nell' Indie; tanto maggiormente, che non vi era esempio nelle Cancellerie di questo Regno che alcuno fosse stato rimunerato col titolo di Duca per servizj ancora più rilevanti, come quelli dei molti, e grandi Eroi che hanno illustrata l'Istoria Portoghese con le di loro segnalate azioni. E' parimente notorio, che ambedue i sopradetti Rei senza rossore, nè vergogna importunavano incessantemente il Segretario di Stato degli affari del Regno, per ottenere quel Diploma, o Grazia, la quale non essendo regolare, la domandavano, e ne facevano istanza con termini alteri, ed incessanti, come di una cosa dovuta per giustizia. E' egualmente certo, che il medesimo Segretario di Stato, per moderare quelle ardenti istanze, e le successive recriminazioni, che dalle medesime risultavano, fu costretto a far comprendere ai medesimi Rei civilmente però, e decorosamente, che questo necessario disinganno fu quello, che involontariamente costituì la passione e l'interesse, mediante il quale la sopradetta Marchesa D. Eleonora si riconciliò con il Duca di Aveyro, e si dichiarò per uno dei Capi della barbara Congiura dal medesimo

or-

ordita ad unico oggetto di potere ottenere col favore del medesimo Duca, dopo seguita la ruina della M. S. e della Monarchia quel Titolo di Duca; al che altresì la moveva l' ardentissima invidia di uguagliarsi al detto suo cognato nel medesimo titolo. Finalmente è altresì notorio, che tutta quella superbia, ambizione, ed orgoglio praticati fino all' epoca funestissima dell' esecrando insulto dei 3. Settembre dell' anno prossimo precedente, dopo seguito il medesimo insulto precipitarono disanimati in una confusione, ed avvilimento manifesto.

XXIX. Lo che essendo stato maturamente osservato, e considerato, col di più che risulta dagli Atti, attesa la risoluzione che si compiacque prendere la M. S. nella consulta di questa Assemblea, ampliando la giurisdizione, e potestà della medesima, ad effetto che possa stendersi alle meritate pene da questi infami e sacrileghi Rei meritate, ed acciò possano quelle avere la possibile proporzione con i di loro esecrandi e scandalosissimi delitti, perciò li condannarono, come segue.

Il Reo *Giuseppe Mascharegnas*, il quale già è stato denaturalizzato, privato degli onori, e privilegj di Portoghese, e di Vassallo, e di servitore, cassato dall' Ordine di S. Giacomo, di cui era stato Commendatore, e rilasciato a questa unione, ed assemblea, e giustizia secolare che dalla medesima si ammi-

miniſtra, come uno dei tre Capi, o moſtri principali di queſt' infame Congiura, e dell' abominevole inſulto dalla medeſima prodotto, aſſicurato con corde, e con banditore innanzi ſia condotto alla Piazza detta *de Caes* del luogo di Belem, ove in un alto palco elevato di ſorte, che il di lui gaſtigo poſſa eſſer veduto da tutto il Popolo tanto ſcandalizzato dal di lui orrendo delitto, dopo d' eſſere arrotato vivo con la rottura delle otto oſſa delle gambe, e delle braccia, ſia eſpoſto ſopra una ruota per ſoddisfazione de' Vaſſalli preſenti, e futuri di queſto Regno, e che dopo fatta queſta eſecuzione ſia abbruciato vivo il medeſimo Reo inſieme con il detto Palco, in cui verrà giuſtiziato, fino al ſegno che venga tutto ridotto in ceneri, e polvere, che poi verranno gettate nel mare ad effetto che non vi ſia più notizia nè di lui, nè della ſua memoria. E ſiccome come Reo degli abominevoli delitti di ribellione, ſedizione, alto tradimento, e parricidio dal Tribunale degli Ordini è ſtato di già condannato alla confiſcazione e perdita di tutti i ſuoi beni da applicarſi al Fiſco, e Camera Reale, conforme ſi è praticato ne' caſi, in cui ſi è commeſſo delitto di Leſa Maeſtà di primo Capo; contuttociò conſiderandoſi eſſere queſto caſo sì inopinato, sì inſolito e sì ſtravagantemente orribile, e ineſcogitato dalle Leggi, che nè tampoco vi hanno provveduto,

to, nè nelle medesime si può ritrovare gastigo, che abbia proporzione con la sua smisurata enormità; con questo motivo fu supplicata la M. S. dalla Consulta di questa Assemblea, con il di cui parere S. M. si degnò d'uniformarsi, a concedere l'ampla Giurisdizione di stabilire tutte quelle pene che venissero giudicate convenienti con la pluralità de' voti, oltre le di già determinate, e stabilite dalle leggi, e disposizioni del Dritto. E considerandosi, che la più conforme al Dritto è quella di oscurare, e togliere in ogni modo dalla memoria degli uomini il nome, e la rimembranza di sì enormi delinquenti; perciò condannano ancora il medesimo Reo, non solo alle pene dell'jus comune, che siano rotte, lacerate e totalmente abolite tutte le di lui Armi, Stemmi in qualsivoglia luogo possano ritrovarsi, ma che ancora le case ed officj materiali di sua abitazione siano demoliti; e di sorte che non vi rimanga segno de' medesimi, dovendo esser ridotti a campagna aperta, e poi seminatovi il sale; e che altresì tutte le case formali, o fidecommissi, o majorascati dal medesimo amministrati, in quella porzione, in cui potranno essere stati costituiti con i beni della Corona, o che siano provenuti dalla medesima per qualunque modo, maniera, o titolo che sia, come per esempio sono stati i beni dichiara-

 ti

ti nelle Dominazioni della Casa Aveyro, ed altri simili, vengano questi confiscati, e s'intendano immediatamente perduti con l'effettiva reversione, ed incorporazione alla medesima Corona donde sono provenuti, non ostante l'ordinazione del *libro 5. tit. 6.* §. 15. e qualsivoglia altre disposizioni del Dritto, clausole dell'istituzioni, e donazioni, e per quanto esuberanti, ed irritanti che siano; dopo di che fu esibita a S. M. questa decisione insieme con la supplica di fare cassare, togliere, ed abolire dalla Torre detta *do Tombo*, e da tutte l'altre parti ove potranno esistere i sopradetti Titoli, ad effetto che come cassati ~~ed~~ annullati non possono mai estraersi copie dei medesimi, nè quelle vengano ammesse nè in giudizio, nè fuori; e quelle che si troveranno in mani particolari già estratte per l'innanzi, non averanno fede, o credito alcuno per potersi allegare, produrre, o attendere in qualsivoglia Tribunale; ma che di più subito che queste tali copie appariranno; siano sequestrate, e vengano successivamente trasmesse al Procuratore della Corona per esser lacerate, e ridotte in pezzi, come nulle, affine che come tali non possano in verun caso produrre effetto, o essere di impedimento. Il medesimo comandano che si osservi per quello riguarda i Fondi di qualsivoglia natura, che siano colla provvidenza stabilita della

ven-

vendita dei medesimi in benefizio dei diritti Dominj, in vigore dell'Ordinazione del *lib.* 5. *tit.* 1. §. 1. Per quello poi riguarda gli altri fidecommissi, o majorascati istituiti con beni patrimoniali degl' Istituenti, che gli hanno fondati, dichiarano, che debba osservarsi in benefizio de' futuri chiamati quel tanto, che si trova determinato dall' Ordinazione del *lib.* 5. *tit.* 6. §. 15.

Alle medesime pene condannano il reo *Francesco de Assis de Tavora* altresì Capo della medesima Congiura persuaso dalla rea sua moglie, e parimente denaturalizzato, privato degli onori, e rilasciato dal Tribunale degli Ordini a questa assemblea, e giustizia secolare, che nella medesima si amministra. E considerandosi con la serietà, e circospezione indispensabile in questo caso, che non solo il detto reo, e la rea sua moglie si erano fatti Capi personali di questa nefanda congiura, tradimento, e parricido, ma che altresì avevano resi comuni a tutta la loro Famiglia questi enormissimi delitti, vantandosi con fatua, e petulante vanità, che l' unione della medesima Famiglia sarebbe stata da per se sola bastante a mantenersi in quelle orribilissime atrocità; perciò comandano, che veruna persona in qualsivoglia stato, grado, o condizione che sia, dopo la pubblicazione della presente, non possa mai valersi, o servirsi del cognome di *Tavora*, sotto

to pena della perdita di tutti i beni da applicarsi al Fisco, e Camera Reale, e della denaturalizzazione da questi Regni, e Dominj di Portogallo, e perdita di tutti i privilegj, che potessero appartenerle come naturale de' medesimi Regni.

I due feroci mostri *Antonio Alvares Fereira*, e *Giuseppe Policarpo de Azevedo*, che spararono le sacrileghe archibusate, dalle quali rimase offesa la Sovrana Maestà del Re, si condannano; che bene assicurati con corde, e con il Banditore innanzi siano condotti alla medesima Piazza, e che nella medesima elevati in due alti posti loro si dia fuoco, che vivi li consumi fino a che i di loro corpi siano ridotti in cenere, e polvere, che poi sarà gettata nel mare nel modo sopra espresso; e questo oltre dell'altre pene della confiscazione di tutti i loro beni da applicarsi al Fisco, e Camera Reale, demolizioni, e spianamento delle case in cui abitavano, essendo proprie, nel qual caso saranno similmente seminate di sale. E siccome il reo Giuseppe Policarpo è fuggito, perciò lo bandiscono, e comandano ai Tribunali di S. M. che ne procurino la cattura in qualsivoglia luogo del Mondo possa ritrovarsi, e che ciascuno possa ammazzarlo, non essendo suo inimico: e dandosi il caso, che questo venga presentato carcerato nei Dominj di questo Regno al Sena-

tore

tore del Palazzo, Pietro Gonſalves Cordeiro Pereira Giudice dell' Inconfidenza, queſto farà ſubito rimunerare la perſona, o perſone che lo preſenteranno con il premio di diecimila crociati, oppure di ventimila, allorquando ſia preſo in Paeſe ſtraniero, oltre il rimborſo delle ſpeſe fatte nel viaggio.

I Rei *Luigi Bernardo de Tavora*, *D. Girolamo de Ataide*, *Giuſeppe Maria de Tavora*, *Biagio Giuſeppe Romeiro*, *Giovanni Michele*, ed *Emmanuele Alvares* li condannano, che bene aſſicurati con corde, e con il Banditore innanzi ſiano condotti al palco, che ſi troverà eretto per queſte eſecuzioni, nel quale dopo che ſaranno ſtati ſtrangolati, e ſucceſſivamente lor ſaranno ſtate rotte l' oſſa delle braccia, e delle gambe, ſaranno altresì arrotati, e i di loro corpi dal fuoco ridotti in polvere verrà queſta gettata nel mare nella ſopradetta forma. Li condannano altresì alla Confiſcazione, e perdita di tutti i loro beni da applicarſi al Fiſco, e Camera Reale, come altresì di quelli, che saranno ſottopoſti ai vincoli coſtituiti con i beni della Corona, nella forma ſopra dichiarata, come ancora dei fondi, oltre dell' infamia, nella quale reputano per incorſi i di loro figli, e nipoti, e che ſiano demolite, ſpianate, e ſeminate con ſale le caſe delle di loro abitazioni eſſendo proprie; e che vengano diſtrutte, e lacerate

rate tutte le armi, e ſtemmi di quelli che le avevano tenute fino ad ora.

La rea *D. Eleonora de Tavora* moglie del reo Franceſco de Aſſis de Tavora, atteſe alcune giuſte conſiderazioni (eſimendola dalle maggiori pene che meritava per i ſuoi delitti) la condannano ſolamente, che legata con corde, e con il Banditore innanzi ſia traſportata al medeſimo palco, e che nel medeſimo muoja di morte naturale, venendole ſeparata la teſta dal buſto, il quale dopo dal fuoco ſarà ridotto in cenere, e gettato altresì nel mare nel modo di ſopra eſpreſſo: condannano altresì la rea alla Confiſcazione di tutti i ſuoi beni da applicarſi al Fiſco, e Camera Reale, comprendendoſi in queſta Confiſcazione i beni ſottopoſti a i vincoli, che ſaranno ſtati coſtituiti con i beni della Corona, come altresì i fondi; oltre tutte l'altre pene, che ſono ſtate ſtabilite per l'eſtinzione della memoria de' rei Giuſeppe Maſcaregnas, e Franceſco de Aſſis de Tavora.

Dal Palazzo della Madonna detta de Ajuda nell' Aſſemblea de' 12. Gennajo 1759.

Colle ſottoſcrizioni de' tre Segretarj di Stato che hanno preſieduto.

Bordeiro : : Pacheco : : Beccalhào.
Lima : : Souto : : Oliveira : : Machado.

Colla preſenza, e ſottoſcrizione del Procuratore della Corona.

SEN-

SENTENZA
DI DEGRADAZIONE
E CONSEGNA AL BRACCIO SECOLARE

Pronunziata dal Tribunale degli Ordini Militari contro i Rei, che erano Commendatori, e Cavalieri di detti Ordini.

„ AVendo considerati questi Atti, il Diploma di S. M., e l'ordine in esso dato, e come Re, e come Gran Maestro, in vigore del quale gli Atti suddetti furono rimessi a questo Tribunale competente, per giudicare le Cause criminali de' Cavalieri, e Commendatori degli Ordini Militari, ancor quando questi commettano delitto di Lesa Maestà, di tradimento, e ribellione alla Persona Reale, e contro lo Stato, in conformità della Bolla del S.P. Gregorio XIII. il quale concesse la giurisdizione al Tribunale della Mensa della coscienza, e degli ordini, di giudicare i suddetti delitti, e pronunziare le sentenze colle pene stabilite dalle leggi, come altresì con quelle dell' espulsione, e degradazione: Onde essendo state considerate le accuse proposte in questo Tribunale dal Promotor Fiscale degli Ordini suddetti, a quest' effetto nominato, contro *D. Giuseppe Mascarenhas Duca d' Aveyro*, e Commendatore dell' Ordine

dine di S. Giacomo; *Francesco de Assis de Tavora* Marchese de Tavora: *D. Girolamo de Ataide* Conte d'Atouguia, Commendatori dell'Ordine di Cristo; e *Giuseppe Emmanuele de Silva Bandeira* Cavaliere del medesimo Ordine, le quali accuse, ed atti, attesa la turpitudine de' delitti, de' quali in essi si tratta, sono provati, e attesa ancora la pubblicità di sì atroci misfatti, furono sommariamente compilati, secondo la dispofizione della legge, ed a tenore degli Ordini del detto Signore, assegnandosi ai sopradetti Rei il termine perentorio di 24. ore, per fare le loro difese *de jure*, e *de facto*, per mezzo del Procuratore che a tal effetto fu nominato; al quale, essendo stati prima personalmente citati i Rei suddetti, fu fatta la comunicazione di detti Atti, acciocchè nel riferito termine adducesse, ed allegasse, come in fatti addusse, ed allegò tuttociò, che gli parve, e che suppose esser giovevole per la difesa de' medesimi, a tenore del contenuto negli Atti, da' quali risulta, che i suddetti Rei, per origine, nascita, e commoranza, essendo nativi di questo Regno, e perciò sudditi, e Vassalli del detto Signore, che era quello, che bastava; e che oltre di ciò, il Reo *Giuseppe Mascarenhas*, essendo Maggiordomo Maggiore di S. M. e come tale servitore più prossimo alla di lui Real Persona; ed il Reo

Fran-

Francesco de Assis de Tavora Generale, e Direttore di tutta la Cavalleria del Regno, e Consigliere di Guerra; il Reo *D. Girolamo de Ataide* Ufiziale del Corpo di Guardia del Palazzo di S. M.; e come suoi Vassalli, intimi familiari, ed Ufiziali di maggior confidenza, essendo indispensabilmente obbligati ad osservare verso di S. M. la più integerrima, ed esatta fedeltà, e molto più per gratitudine, per i segnalati beneficj, che avevano ricevuti dalla Real grandezza, e munificenza del Sovrano: i medesimi Rei senza timor di Dio, senza rispetto alle Leggi Divine, ed umane, e senza essere in verun conto sensibili alla gratitudine per i beneficj ricevuti, come lo sono le stesse Fiere, fecero tutto all'opposto con ribellione, tradimento, ed ingratitudine, mai fino ad ora nè veduta, nè aspettata: ribellandosi, e congiurandosi con altre persone, egualmente abbominevoli, e perverse, giunsero a cospirare di comun consenso contro la preziosissima Vita di S. M., non solamente macchinando tutti d'accordo la morte del medesimo Signore, ma giungendo fino a mettere in esecuzione il loro sacrilego, ed esecrando intento, mediante l'enormissimo attentato, col quale nella notte de' 3. Settembre dell'anno passato insultarono la M. S., mentre con deliberato proposito, e con previa confederazione a tal fine ordinata, e disposta,

posta, sfpararono contro la di lui persona i temerarj colpi di carabina, i quali sì nella carrozza, che trasportava la M. S. dalla Villa di mezzo, a quella di sopra, come negli abiti de' quali era vestito il medesimo Signore, e nella di lui Real Persona produssero, e fecero le orrende stragi, e le gravissime ferite, come risulta dagli Atti, e dal corpo del delitto: onde sì attesa la congiura, e confederazione che produsse quell' enormissimo insulto, sì ancora attesa l' esecranda atrocità del medesimo, i detti Rei hanno commessi gli orribili delitti di parricidio, alto tradimento, e ribellione contro del proprio Re, e Signore, contro il loro Gran Maestro, contro i suoi Stati, contro la Patria, in cui sono nati, e contro gli Ordini militari di questo Regno, ne' quali hanno professato. Il che tutto avendo ben ponderato, e attesa la notorietà delle riferite colpe, e delitti di Lesa Maestà di primo capo, di cui si trovano convinti, cioè: il Reo *D. Giuseppe Mascarenhas* colle sue proprie Confessioni molte volte reiterate, e ratificate giuridicamente, oltre i molti altri testimonj di vista, e fatto proprio, che manifestamente lo condannerebbero, ancor quando si trattasse di altro qualsivoglia delitto, la prova del quale fosse meno privilegiata: e i Rei *Francesco de Assis de Tavora*, *e Girolamo de Ataide*, ancorchè abbiano pertinacemente persistito nella negati-

va

va d' efferfi trovati prefenti nel riferito infulto, fi trovano ciò non oftante pienamente convinti da un gran numero di teftimonj di vifta, e di fatto proprio, che in qualfivoglia cafo conftituifcono una pruova certa, fecondo difpongono le leggi, per concludere, che i detti Rei, non folo fi trovarono nella congiura, e confederazione formata per commettere il detto facrilego infulto, ma che altresì fi trovarono prefenti, allor quando quello fu commeffo, per coadjuvarlo colla loro opera, e colle proprie perfone. Indi avendo riguardo a tutto ciò che fi è riferito, dichiarano, che i fopradetti tre Rei hanno commeffo delitto di Lefa Maeftà di primo capo, di alto tradimento, di ribellione, e parricidio, e come infedeli, ribelli, traditori, parricidj contro del loro Re, e Signore legittimo, e naturale, contro il loro Gran Maeftro, e contro la di loro Patria, li giudicano, e reputano per efpulfi dagli Ordini, ne' quali avevano profeffato, e li privano degli Abiti, Privilegj, Commende, e Beni de' medefimi; oltre di che li condannano alla confifcazione, e perdita di tutti i loro Beni da applicarfi al Fifco, ed alla Camera Regia, reputandoli altresì come incorfi nelle altre pene ftabilite dalle leggi contro fomiglianti delinquenti, e a queft' effetto li degradano, e li rilafciano alla Curia, e Giuftizia fecolare, condannandoli a foc-

combere alle ſpeſe degli Atti. Per quello poi, che riſguarda l'altro Reo, il Cavaliere *Giuſeppe Emmanuele de Silva Bandeira*, che è ſtato Cavallerizzo del ſopradetto D. Giuſeppe Maſcharenhas, conſiderato, che contro del medeſimo non vi è prova ſufficiente per poterlo rilaſciare per il delitto, che gli viene attribuito, di non aver denunziato alcuni de' Rei del medeſimo delitto, avendone egli notizia, dopo che lo avevano commeſſo, perciò lo condannano alla rilegazione perpetua nel Regno d'Angola, ed alla confiſcazione, e perdita di tutti i ſuoi Beni, da applicarſi al Fiſco, ed alla Camera Regia, ed alla ſpeſa degli Atti. "

Dal Palazzo della Madonna dell' Ajuda nel Tribunale degli Ordini Militari li 11. Gennajo 1759.

Colla ſottoſcrizione de' tre Segretarj di Stato, i quale a tenore del Diploma fatto ſpedire da S. M. e come Re, e come Gran Maeſtro, preſiedettero come Commendatori, Cavalieri, e Perſone de' medeſimi Ordini, *Gordeiro*, *Baccalhao*, *Souto*, *Barboſa*, *Lima*, *Oliveira*, *Machado*. Vi fu preſente, e ſottoſcriſſe il Promotor Fiſcale degli Ordini.

SEN-

SENTENZA

Di privazione, e denaturalizzazione pronunziata dal Supremo Tribunale dell'*Inconfidenza*, prima che si pronunziasse la Sentenza definitiva.

I Consiglieri, e Senatori della Maestà del Re nostro Signore hanno risoluto ec.

„ COnsiderando la giusta, e zelante rappresentanza fatta a S. M. dal Giudice del Popolo, e della Camera de' *Ventiquattro* della Fedelissima Città di Lisbona, supplicando istantemente con quella la M. S. che a vista dell' atrocità, non mai fin ad ora pensata tra i Portoghesi, dell' esecrando insulto commesso nella notte de' 3. Settembre dell' anno passato, contro la Real Persona della M. S., la medesima si degnasse, prima d' ogn' altra cosa, di segregare dalla società civile de' suoi fedeli Vassalli tutti quelli, che fossero convinti di sì enorme sacrilegio, comandando, che prima di qualsivoglia altro ulterior provvedimento, venissero denaturalizzati, e dichiarati pellegrini, e vagabondi, e in nessun conto attinenti, e appartenenti ad un Popolo sì fedele, come è quello della detta Città di Lisbona, al quale causerebbe il maggior dispiacere che seguitasse a chiamarsi Portoghese quegli, che non ha mostrato colla sua fedeltà non solo sog-

gezione, e dipendenza al suo Re, e Signor naturale, ma ancora con atti di special gratitudine non abbia riconosciuto quel tanto, di che tutti i Vassalli di S. M. sono debitori di benefizj compartitigli dal medesimo Signore, molto più vantaggiosi di quello, che fino al presente tutti i Sovrani abbiano praticato coi loro Vassalli: Che perciò sin' adesso reputano, ed hanno per denaturalizzati tutti i Rei di questo esecrando delitto individuati nella relazione, che accompagnerà la presente, dichiarandoli pellegrini, vagabondi, e non appartenenti a veruna Società civile, e come tali, insieme colla nazionalità, denominazione di Portoghesi, privati ancora di tutti i privilegj, e onori, de' quali indegnamente hanno goduto, come nativi di questo Regno, e comandano, che siano dichiarati, e denunziati come tali, cioè pellegrini, ed alieni, e privi d'ogni Società civile; e che immediatamente si trasmettano al Senato della Camera della medesima Città di Lisbona le copie di questa Sentenza, per parteciparla alla Camera de' *Ventiquattro* e per registrarla ne' libri del medesimo Senato, e Camera, e nelle altre parti, ove sarà di bisogno, ad effetto che questa venga ad essere pubblica, e notoria, non solamente al Popolo della detta Città di Lisbona, ma ancora a tutti gli Abitanti, e Nazionali di questi Regni, e Dominj. „

Dal

Dal Palazzo della Madonna dell' Ajuda, nell' Adunanza de' 12. Gennajo 1759.

Colla sottoscrizione de' tre Segretarj di Stato, che presiedettero.

Cordeiro Pacheco-Baccalhao-Lima
Souto-Oliveira-Machado.

Vi fu ancor presente il Procuratore della Corona, che si sottoscrisse.

CContentiamoci di accennare qualche aneddoto contro alcune cose, che nella Sentenza accerta Sebastiano, cioè che i Signori *Tavora*, *Conte di Atouguia*, *Duca di Aveiro* divisi in diversi stuoli nella notte famosa dell' attentato eransi posti in agguato per assalire il Re quando passasse nel suo legno. Noi sappiamo di certo, che in quella stessa notte vi fu una gran cena, e festa di ballo in casa *Tavora* con l' invito di molti Signori, e Parenti, la quale durò fino a giorno chiaro; onde ci si rende difficile a dir vero il credere, che i suddetti Signori avessero coraggio di pigliarsi tanto divertimento nel tempo stesso, che ordivano un così orribile delitto contro la Reale Persona. Una tale disinvoltura di spirito pare veramente impossibile; questa però volle dimostrare l' accorto Ministro al bel principio della sentenza, *Semel malus* ec. erano essi

troppo avvezzi alle congiure, ai tradimenti, alle malvagità più esecrande, onde colla consuetudine passavano baldanzosi dal ballo agli attentati, dalle crapule al Regicidio.

Afferma di più Sebastiano, che il Duca teneva frequenti conferenze co' Gesuiti nelle loro case *di S. Antonio e di S. Rocco*, in cui si deliberava la maniera di assassinare il Sovrano, ed era notissimo allora in tutta la gran Città di *Lisbona*, che il Duca non era mai entrato nelle Case de' Gesuiti, e che solamente, accompagnando S. M. in una funzione pubblica, era entrato nella Chiesa di *S. Rocco*, e in quella di *S. Antonio* per due volte a motivo di Conclusioni letterarie: onde dal giorno della visita, cioè degli ultimi di Maggio non aveva messo piede ne' Collegj, e neppure in alcuna delle loro Chiese. Ma siccome Sebastiano con una scaltrezza mirabile venne in chiaro di un odio scandaloso (ignorato però da tutti) del Duca contro i Gesuiti, e che affine di attentare contro la vita del Monarca eransi riconciliati, e uniti gli animi, così ben potè egli esser informato di alcune assemblee notturne, e invisibili tenute dai predetti Soggetti. Era troppo sublime, e peregrino l'ingegno del nostro Sebastiano, onde non è meraviglia, che passasse tant' oltre.

Aggiungeremo: Accerta Sebastiano in ogni capo di accusa: *E' similmente provato*, *che*

che il tale è reo per questa ragione ec. In tutta *Lisbona* chi sia comparso nel tribunale d' *Inconfidenza* ad attestare, ovvero accusare i rei, lo ignorano tutti; ma in un delitto che non è stato preveduto dalle leggi, *le quali perciò non dispongono in questo proposito, e non si può ritrovar pena, che possa dirsi pari alla incredibile sua turpitudine* (parole di Sebastiano nella Sentenza) richiedevasi un testimonio fuori di ogni eccezione. Questi fu un tristo calzolajo, che amoreggiava di notte con una serva del Duca, il quale depose di avere inteso parlare della congiura. Se dobbiamo prestar fede a Sebastiano, che nell' articolo 25. c' insegna, che *un massimo delitto non si commette senza un massimo interesse*, il vantaggio grande, che ne riportò il calzolajo vedendosi poscia innalzato al grado di Nobile con una pingue eredità, oltre di una rimunerazione di cinque mila scudi, ben poteva indurlo ad accusare falsamente i supposti rei, essendo facilissimo il ritrovare un falso delatore, *delitto*, cui veramente nel Portogallo *è provveduto dalle leggi, che condegnamente ne vogliono puniti i rei*. Aggiungasi, che la promessa del premio ai delatori fu pubblicata dopo che già erano stati arrestati i supposti Rei, *onde con la speranza di un massimo interesse* non si rende difficile la falsa delazione di un' anima vile, e desiderosa di migliorar condizione, quale dovette essere il

 pre-

predetto calzolajo. Nel tempo del Ministero di Sebastiano il Portogallo trovavasi nella infanzia, e ignorava il più grave delitto del Mondo: *Il Regicidio non era stato preveduto dalle sue Leggi, nè trovavasi supplizio corrispondente alla sua turpitudine*. Tanti attentati commessi contro gl' Imperatori Romani, Greci, e Ottomani non erano venuti a notizia de' Compilatori del suo Statuto: tante congiure, tanti tradimenti, tanti insulti fatti ai Sovrani, quanti ne presentano le storie Europee non erano stati intesi dai Portoghesi: essi forse a guisa di fanciulli avevano letto il grande e orribile gastigo usato contro *Damiens* in Francia nell' anno antecedente, ma non ne avevano inteso il motivo. Colla applicazione però, e col tempo tutto si supera: studiò Sebastiano un poco più, e nel suo libricciuolo, che pubblicò nello stesso anno intitolato *Errori empj*, intese, che quel delitto non era così insolito, come prima erasi immaginato, anzi che ai Gesuiti fino dalla loro nascita era stato comunissimo, non essendovi stato Monarca morto violentemente, che stato non fosse sacrificato da uomini così perversi, per i quali poi trovò il gastigo corrispondente, come vedremo in appresso. Passiamo a descrivere quello, che si dette ai Signori.

Ma prima giova il sapere, che preventivamente al gastigo de' supposti Rei, Sebastia-

no

no avea fatto vendere all' incanto le carrozze, cavalli e mobili del Duca *di Aveiro*, *del Marchese di Tavora*, *e del Conte di Atouguia*, indizio ben manifesto della terribile risoluzione da lui presa. Nella mattina dunque del giorno 13. di Gennaio, prima del far del giorno, videsi inalzato nella piazza di Belen dirimpetto al Tago un lugubre palco alto dieciotto piedi, circondata tutta la piazza da numerosa Cavalleria, e Infanteria squadronate, e sotto le armi. Il popolo accorso all' insolito spettacolo fu come può bene immaginarsi infinito; fino nel fiume vi erano moltissime barchette cariche di spettatori. Non era fatto giorno, che venne condotto sopra il palco il Cameriere del Duca *Antonio Alvarez Ferreira*, e legato in un angolo per essere poi bruciato vivo. Dirimpetto a lui fu legato un fantoccio rappresentante *Policarpo Azevedo*, che erasi liberato con la fuga in *Aceitao*. La prima, che comparve fu la Marchesa *D. Eleonora:* ella veniva in mezzo a due Religiosi con passo grave, disinvolta, e con fronte serena, e con gli occhi fissi in una Immagine del Crocifisso, raccomandandosi da se stessa al Divino Giudice: gli abiti erano i medesimi, coi quali appena decentemente vestita, erasi alzata dal letto nel giorno dell' arresto: salì il palco con animo intrepido, e con prestezza si portò alla sedia, ove l' attendeva il Carnefice. Il

XVIII. Esecuzione della Sentenza.

po-

popolo osservava un profondo silenzio per istupore, e ammirazione di vedere in quella durissima situazione una delle Dame più ragguardevoli del Regno per la nascita, saviezza, e tante altre qualità nobili, e virtuose. Il Carnefice volendo legarle i piedi, le alzò gli abiti; ed essa pronta e nobilmente gli disse: *Levati, non mi toccare, che licenza è questa?* Il Carnefice allora inginocchiatosi le domandò perdono; ed ella toltosi dal dito un anello: *Ecco*, gli disse, *l'unica cosa, che mi resta in questo mondo; ricevila, figlio, e fa quanto devi*. Dopo un breve spazio ricevette il colpo ferale, e recisole il capo, le ricadde in seno, cavando le lacrime dagli occhi de' numerosi circostanti, che quasi tutti voltarono la faccia, come fu osservato, non reggendo alla vista di quel colpo, che toglieva dal mondo una Dama cotanto rispettabile. La ragione per cui *D. Eleonora* fu la prima a subire il supplizio, era nota soltanto al Ministro, il quale accortosi della compassione, che mostravano per lei la Regina, e la Principessa del *Brasile*, ed avendo penetrato, che trattavano d'intercedere presso il Re di sottrarla dalla morte, ordinò ben tosto, che si sollecitasse l'esecuzione. In fatti ottenuta la grazia dalla Regina, e dalla Principessa in quella mattina di buon ora, quando giunse la fausta nuova, già l'infelice era decapitata. Disteso il corpo della

la Marchesa sopra una tavola, fu coperto con una tela incerata. Le venne dietro *Giuseppe Maria di Tavora*, uno de'suoi figli in età di anni 21. che fu quasi ad un istesso tempo strozzato, e arruotato con una grossa verga di ferro, che gli ruppe le braccia, e le gambe, e dopo di lui soffrirono l'istessa pena il *Conte di Atouguia*, e il giovine Marchese *D. Luigi Bernardo*, il quale per la sua verde età, bella disposizione del corpo, e carattere del pari dolce e amabile eccitò la compassione, e le lacrime universali. Immediatamente comparve il Marchese Vecchio, che similmente venne arruotato vivo, e soltanto per grazia gli fu dato il primo colpo nel petto, che quasi lo lasciò morto. Della stessa maniera morirono strozzati, e arruotati vivi *Braz*, *Giuseppe Romeiro*, *Giovanni Michele*, ed *Emmanuele Alvarez*. Il Duca fu l'ultimo condotto, e giustiziato. Questi comparve sul palco vestito de' medesimi abiti da camera, con cui era stato arrestato, e per maggiore ignominia scoperte quasi affatto le coscie, e le braccia fu arruotato vivo, mandando urli, e strida terribili, e infine gli furono dati due colpi sul petto, per cui restò morto. Dopo ciò vennero immantinente piantate due forche alte sopra lo stesso palco, ad una delle quali fu sospeso il *Ferreira*, e all'altra il Fantoccio dell' *Azevedo*, ma al primo vennero prima fatti riconosce-

re

re (e a che mai ciò?) i corpi de' congiurati: quindi si dette fuoco alle materie combustibili, che erano state disposte sotto il palco, e bruciato il *Ferreira* insieme coi cadaveri, strumenti, ruote, e tutto il palco, le ceneri furono gettate in mare, e disperse dal vento.

Uno spettacolo così tragico, e terribile riempì di spavento, e di orrore il popolo tutto, e non vi fu in quel giorno chi non compiangesse la sventurata sorte di Famiglie cotanto ragguardevoli, e degne di miglior destino. Soltanto l'animo inalterabile del nostro Eroe si mantenne imperturbabile in tal congiuntura, e subito ne rese conto a S. M. da cui credendo riceverne l'approvazione, non ebbe che fredde, e malinconiche risposte, che denotavano anzi rincrescimento. Sforzossi Sebastiano di provare la necessità di terminar la Tragedia col supplizio degli altri arrestati; ma il Re gli rispose, che non voleva *altra effusione di sangue*. Con quest'ordine del Sovrano restarono sospesi i supplizj, che ognuno temeva di vedere continuati negli altri prigionieri. Videsi altresì eseguito il resto della Sentenza contro il Duca d'*Aveiro*, e i Signori di *Tavora:* i loro palazzi furono distrutti, e sparsovi sopra del sale. Fu proibito affatto il nome di *Tavora* a tutti i parenti de' giustiziati; mutato il nome al Feudo, e fu ordinato,

che

che un piccolo fiume chiamato *Tavora*, che scorre per lo stesso Feudo, si chiamasse in avanti *fiume morto*. Similmente vennero cancellati tali nomi da tutte le iscrizioni, luoghi pubblici, scritture private, e pubbliche esistenti nelle Segreterie, Archivj, e Tribunali: annullati tutti i privilegj concessi alle dette Famiglie, non volendo, che venissero mai rammentati uomini così poco grati allo spirito di chi gli aveva infamati, rappresentandoli in tanti Scritti come gli uomini i più malvagj, che abbia giammai prodotto la terra.

XIX. Il Conte di Obidos non vuole la libertà per grazia.

Fra tutti i carcerati l'unico, a cui Sebastiano risolvè di concedere la libertà, fu il *Conte di Obidos*, e fecegli sapere, che poteva uscire della prigione; ma il Conte, che punto perduto non aveva del suo animo nobile, e generoso, gli rispose, che voleva essere prima giudicato per intendere il motivo della sua prigionia. Con tal risposta si stimò offeso Sebastiano, che credeva di far grazia a chiunque più non molestava, e lo lasciò nella prigione, ove in breve tempo cessò di vivere.

XX. Muore in Carcere Don Emmanuele di Souza Calharis.

Terminò pure la sua vita in carcere *D. Emmanuele di Souza Calharis*; ma quello che rese il più tetro spettacolo fu, che il di lui corpo venne levato dalla prigione sopra una scala da mano, a guisa de' più infami e abominevoli rei. Così fu trattato un Signore, il quale per la nascita e ricchezze, e per l'impiego

piego di Capitano della guardia del Corpo era in molta confiderazione nella Corte. Di più era teneramente amato dal Re, il quale non vedendolo comparire al Palazzo, dimandò, alcuni giorni dopo della fua morte a un Gentiluomo, *ove era il fuo Emmanuele?* Quefti gli rifpofe che era morto in prigione, e il Re non chiefe di più, e dimoftrò una ben grande indifferenza ricevendone la nuova.

Volle pure il noftro Sebaftiano ufare della fua mifericordia con la *Conteffa di Atouguia* a cui aveva deftinato un fupplizio fomigliante a quello della di lei Madre *D. Eleonora*: fu però la grazia della vita preceduta della nuova della morte. Era effa vicina a partorire nel tempo dell' arrefto, ed appena ufcita dal puerperio nel mefe di Marzo le fu intimata la fentenza di dover' effere decapitata, ma poche ore dopo le fu notificata la grazia: tale fu però l'affanno cagionato dalla dura nuova, che quafi perdette la vita in que' dolorofi momenti, anzi nel Pubblico fi fparfe la voce della fua morte creduta vera; ma ora mercè la giuftizia della fapientiffima Regnante dopo 21. anno d'infamia la vediamo reintegrata affatto nel fuo onore, e dichiarata pienamente la fua innocenza, come vedremo nella quarta parte.

XXI. Coftruzione di nuove orride prigioni.

Gli arrefti di molte perfone feguitarono per molti giorni, e quafi tutti furono rinferrati in carceri fegrete. Effe erano tali da non

non potervi reggere, e furono fatte costruire a bella posta dal Ministro: la lunghezza era di soli quattro piedi, indi altrettanti la larghezza, e le muraglie grosse sei piedi. Questa era l'abitazione perpetua di Signori avvezzi a mutare di soggiorno ogni momento ne' loro grandiosi Palazzi. Molti degli arrestati, i cui nomi non ci trattenghiamo in descrivere, furono mandati ai Presidj di Affrica, e dell'India: si rese più notabile l'imbarco fatto di alcuni di essi per il Presidio del Maragnon la notte de' 6. di Ottobre: vennero condotti alla Nave l'uno dopo l'altro, avendo tutti il viso mascherato, e una scorta di 12. Granatieri. Si tennero varj discorsi intorno ai nomi di essi, ma si rimase totalmente all'oscuro.

1759.

XXII. E' imprigionato D. Freire d' Andrade d' Enferabodes.

Nel mese di Dicembre ritornò d'*Olanda* l'illustre Cavaliere *D. Antonio Freire Andrade d'Enserabodes*, ove era stato Inviato straordinario, e appena sbarcato fu rinserrato in una delle prigioni più segrete, nè potè penetrarsi il motivo, per cui un Soggetto tanto rispettabile per la nascita, dottrina, e virtù fosse così di repente maltrattato.

Puniti così esemplarmente i rei principali dell'orribile attentato, e ritenuti in durissime prigioni parecchi altri, la condotta de' quali poteva essere sospetta al vigilantissimo Ministro, sembrava, che dovessero respirare, tanto egli, quanto il Sovrano, veden-

dendosi liberi ambidue da' loro nemici. Gli altri Magnati del Regno non pensavano ad altro, che a cautelarsi dal furore di Sebastiano Giuseppe per non essere esposti a rigori somiglianti. Il popolo inorridito con supplizj così inumani viveva in un continuo spavento, e prostravasi alla presenza del temuto Despota. Ma invece di scemare l'inquietudine del Monarca, e di stimarsi sicuro Carvalho, furono date prove da ambidue di un furore eccessivo. Uscì un ordine severissimo, che alcuno non si avvicinasse, e molto meno si portasse a Palazzo senza espressa licenza della Corte. Un simile ordine abbiamo veduto rinovato dopo da *Clemente XIV.* rapporto ai Gesuiti, quando nello stesso anno della loro abolizione, nel tempo, in cui era a Castel-Gandolfo, proibì ad essi severissimamente di non accostarsi per la distanza di qualche miglio al Palazzo Papale. Furono pure raddoppiate le guardie ai palazzi di molti Signori, e alle case de' Gesuiti. I cuochi reali, che erano Francesi, nel tempo che mostravasi tanto timore de' sudditi, furono tuttavia cambiati in Portoghesi. Sino ai 15. di Gennajo susseguente, non risolvette il Re di comparire in pubblico, e in quel giorno assistè colla Famiglia Reale al solenne *Te Deum* cantato nella Cappella della Madonna chiamata del *Livramento* per la felicissima guarigione di S. M.
Se-

Sebastiano Giuseppe però comparve in pubblico scortato da una compagnia di soldati a cavallo col tamburo battente, affine d' incutere timore nel popolo, il quale umiliavasi innanzi a lui, e lo adorava quale statua di *Nabucodonosor*. Alla sua vista inorridivano i più; molti però, che con occhio indifferente guardavano un apparato così insolito, sentendo il tamburo riconoscevano in lui un orso fierissimo pronto a sbranare chiunque incautamente esponevasi alle sue unghie, come avvenne allo sventurato *D. Gonzalo di Melo*, il quale, come già abbiamo riferito nella prima Parte, miseramente in questo tempo fu levato dalla vista del Pubblico.

XXIII. Carvalho comparisce in pubblico scortato da' soldati.

Dopo un servizio così rilevante prestato dal Ministro al suo Sovrano nello sterminio de' sacrileghi Congiurati, egli era troppo giusto, che venisse ricompensata la di lui fedeltà, e diligenza in un affare cotanto difficile, non che delicato. Leggevasi nel Manifesto de' 9. Dicembre 1758., che *se l' accusatore, o delatore de' Congiurati fosse un Nobile, sarebbe premiato con un titolo e altri onori a proporzione de' servigj prestati*. Le mire di Carvalho nella estensione di quell' Editto tendevano direttamente alla propria esaltazione. Infatti a' 6. di Giugno del medesimo anno egli fu dichiarato *Conte di Oeyras*, col qual nome lo chiameremo in avanti, venendogli concesso il dominio del paese di *Oyeras*,

XXIV. Gli viene conferito il titolo di Conte di Oeyras.

ras, e di *Pombal*, terra grossa, per se, e per i suoi eredi. Di più gli fu data una Commenda di 4500. Crociati da godersi ancora da' suoi discendenti. Queste grazie furono fatte con un Regio Dispaccio, in cui venivano a profusione fatti elogj al fedele Ministro per i suoi servigj, e in pruova della distinta stima che ne faceva il Monarca, volle consegnargli pubblicamente il Dispaccio nelle proprie mani. I mezzi per i quali ottenne Sebastiano questo titolo sono noti a tutti: non poteva dirsi di lui quello che egli stesso pubblicò della maniera, con cui il *Marchese di Gouvea* ottenne il *Ducato di Aveiro* con queste parole: *Dio sa con quali mezzi!*

XXV. Conferma della Sentenza delli 12. Gennajo, e proibizione della revisione.

Restava però tuttavia inquietato l'animo di Carvalho: il solo pensiere, che si potesse col tempo metter in dubbio il Processo, e la Sentenza dei 12. di Gennajo, non che rivedere, e forse scoprire l'innocenza de' sagrificati dalle stesse pruove allegate contro di essi, lo teneva sommamente afflitto, e perturbato. Quindi affine di rendere impossibile la revisione della Causa, credette opportuno di pubblicare un Decreto Regio, ossia *Alvarà*, sottoscritto fino dai 17. di Gennajo confermativo della sentenza dei 12. dello stesso mese, e che proibiva nelle formule le più solenni la revisione, non che l'annullazione della detta Sentenza. Egli però è vissuto abbastanza per vedere dal suo ritiro

di

di Pombal ad onta di tutti gli sforzi de' ſuoi amici, e potenti protettori, benchè roſo dalla rabbia e dal diſpetto, giunto il tempo della derogazione al ſuddetto *Alvarà* con Decreto recente dei 9. Ottobre 1780., e dichiarata giuſtiſſima la dimanda del Marcheſe di *Alorna* per la reviſione di una Sentenza, in cui le parecchie contradizioni fanno univerſalmente dubitare della giuſtizia. Parimente egli teme a momenti prima di diſcendere al ſepolcro, al quale a gran paſſi ſi avvicina, di vedere annullata la Sentenza medeſima, e ſcoperta la ſua condotta. Intanto, che venga a ſvelarſi la verità, mediante la rettitudine della ſapientiſſima Regnante, noi faremo la deſcrizione del gaſtigo dato agli complici, la cauſa de' quali ſperaſi pure, che verrà ventilata.

Esilio de' Gesuiti.

ALtri Complici comparvero nel Processo, il delitto de' quali eccitò la curiosità de' politici, non che di tutto il popolo. Ma prima di entrare nel ragguaglio di essi non vogliamo privare i nostri lettori di due essenziali Documenti, che tendono al maggiore scredito de' Gesuiti, e che non ebbero luogo nel primo Tomo. Già in esso riportammo il Breve di *Benedetto* XIV., col quale concesse la riforma de' Gesuiti Portoghesi. E chi può mai supporre quanto si adoprasse l' accorto Ministro Carvalho per disporre il Papa ad accordare una rinovazione di tal natura? Egli la voleva, e tanto servì perchè non gli mancassero e ragioni, e mezzi per ottenerla: troppo gli stava a cuore il potere con essa sempre più sostenere la gran macchina de' suoi disegni. Dispose prima il Re ad approvare una *Istruzione*, ed una *Lettera Istruttiva* da spedirsi al Regio Ministro alla Corte di Roma, concepite ne' seguenti termini, dettati col maggiore artifizio per la rovina de' Gesuiti.

INSTRUZIONE

Che Sua Maestà Fedelissima fece spedire a D. Francesco de Almada, suo Ministro alla Corte di Roma, intorno a' delitti dei Gesuiti in questo Regno, e nel Brasile per ragguagliarne il Sommo Pontefice Benedetto XIV. coll' Estratto degli eccessi commessi dai medesimi Religiosi nei Paesi, Settentrionale, e Meridionale dell' America Portoghese.

Adì 8. Ottobre 1757.

„ MOlto tempo è che V. E. è stata informata delle macchine sediziose che i Gesuiti di Portogallo tramarono in questa Corte, in cotesta di Roma, e in tutte le Corti d' Europa contro il servizio del Re nostro Padrone, e l' interesse pubblico di questo Regno, e delle sue Conquiste. La loro malignità gli ha indotti ad inventare, scrivere, insinuare, e pubblicare delle pretese disavventure, e disordini, che in effetto non ci sono mai stati. Il fine che la loro malizia si proponeva, era d' imprimere da ogni parte nella credulità del Pubblico tutto ciò che essi credettero più efficace a dare una sinistra idea del religiosissimo, ordinatissimo, e felicissimo governo di S. M. Volevano in questa guisa far perdere di vista i vantaggi indicibili che a gloria immor-

tale di S. M. i sudditi di Portogallo, e degli Stati discendenti hanno riportati dal suo governo, i quali essi non cessavano di pubblicare con benedizioni infinite, e innumerabili preghiere per la conservazione della vita, e della prosperità del loro Augusto Benefattore. „

„ Ma ella non può ancora sapere le vere cagioni di questi abominevoli eccessi; poichè l' incomparabile clemenza di S. M., e la sua somma divozione al glorioso S. Ignazio di Lojola, a S. Francesco Saverio, e a S. Francesco Borgia, hanno sospeso non solamente l' immancabile giustizia di S. M., ma anche gli effetti della protezione ch' ella dee a' suoi sudditi spogliati, e oppressi. S. M. sperava che una così gran moderazione potesse inspirare il ravvedimento da così grandi, e cotanto straordinarj disordini, senza recar discapito all' onore dei figli d' una madre tanto santa e venerabile, com' è la Religione della Compagnia. „

„ I detestabili eccessi ch' ella vedrà nell' esatta e fedele Relazione che sarà unita a questa Lettera, segnata n. V. e l' incorreggibile ostinazione ch' essi hanno dimostrata, avendo tolta qualunque speranza d' emenda; l' autorità Regia e la costante protezione la quale dee S. M. ai popoli a lei da Dio commessi, la costringono finalmente a praticare gli ultimi rimedj a mali così estremi,

mi, quali sono quei verificati dalla Religione medesima. „

„ In essa si è tralasciata l'esposizione d' assai maggiori, e più orribili scandali, i quali non poteansi riferire senza un'estrema indecenza, e senza offendere l'onestà di quelli che gli avessero scritti, o intesi. Si è creduto dunque di doversi restringere in questa Relazione ai fatti più pubblici, e la cui notorietà è tale, ch'egli non è possibile di mascherarli, o di nasconderli. Non ci è più verun modo di negarne la certezza, quale è quella di fatti, i quali per la lor evidenza sono sotto gli occhi di tutto il mondo, e che di lor natura sono incontrastabili. Tuttavia S. M. stessa sente il maggior dispiacere di vedersi costretta a pubblicare così grandi disordini, e l'intera corruzione delle Provincie della Compagnia nel Portogallo, e nel Brasile. „

„ Ella ritroverà in questa Relazione la prova evidente, che da molti anni questi Religiosi hanno del tutto scossa l'obbedienza che debbono alle Bolle, e ai comandi dei Sommi Pontefici, l'osservanza delle Leggi più necessarie per la conservazione della pubblica pace di questi Regni, la fedeltà dovuta a' loro Monarchi, e la pia instruzione dei loro Sudditi. Hanno sacrificate tutte queste obbligazioni cristiane, religiose, naturali, e politiche ad una cupidità cieca, orgogliosa, e senza confine, d' impadronirsi dei Governi

politici e temporali, alla voglia insaziabile di acquistare, e ammassare i beni altrui, e di usurpare anco gli Stati dei Sovrani. Nulla ha potuto svolgerli da queste abominevoli trasgressioni, particolarmente quando videro che esse potean loro servire di mezzi per arrivare ai fini' così riprensibili, e contrarj al loro Santo Instituto, pel quale questi medesimi Religiosi hanno fatto conoscere un dispregio egualmente franco, che scandaloso.,,

,, Finalmente l' estrema corruzione di questi sgraziati figli di una santa Religione è arrivata a uno stato sì deplorabile nel Regno di Portogallo, e ancor più nei suoi Dominj oltramarini, che vi si sono trovati pochi Gesuiti, i quali non paressero essere piuttosto Mercanti, Soldati, o Tiranni, che Religiosi.,,

,, Non si poteano più dissimulare così grandi discordie, senza incorrere nel pericolo di renderli assolutamente irrimediabili. Ciò dunque ha determinato S. M. a prendere delle misure efficaci, per prevenire la desolazione intiera dei suoi sudditi, e dei suoi Stati e insieme la rovina totale delle Provincie di questa Compagnia, la quale non potea non avvenire, se non vi si fosse recato il più pronto rimedio, per quanto potea dipendere dall' autorità temporale di S. M.,,

,, Siccome i Confessori di questa Corte, e il loro libero ingresso nel Palazzo erano il più valido appoggio dell' arroganza, e dell' auda-

audacia, che questi Padri hanno avuto sì in Europa, che in America; il Re nostro Padrone ha cominciato dal comandare a tutti i Confessori Gesuiti dei Principi, e delle Principesse del sangue Reale, di ritirarsi nelle Case del loro Ordine. In luogo di essi, S. M. ha nominato per suo Confessore il Padre *Antonio di Sant' Anna*, Provinciale attuale dei Cappuccini di S. *Maria di Arrabida*, mantenendo per Confessore della Regina, il Vicario Generale degli Agostiniani Scalzi il P. *Antonio dell' Annunciazione*, il quale da qualche tempo teneva questo posto: e per Confessore della Principessa Ereditaria, e di Madame le Infanti, S. M. ha nominato il P. *Giuseppe Pereira di S. Anna*, Provinciale attuale dei Carmelitani. S. A. R. l' Infante *D. Pietro* ha scelto per suo Confessore quello del Re. S. A. R. l' Infante *D. Antonio* ha preso pel suo, il *P. Antonio di Santa Maria degli Angeli*, Exprovinciale dei Francescani della Provincia di Portogallo: e S. A. R. *D. Emmanuele*, il *P. Valerio del Santissimo Sacramento*, Cappuccino della Provincia di S. Antonio. „

„ Nello stesso tempo il Re ha proibito al P. Provinciale della Compagnia, e a tutti i suoi Religiosi l' ingresso nel suo Palazzo, fino ad un nuovo ordine, e finchè S. M. fosse assicurata che questi Religiosi avessero conformata la loro vita, e la loro condotta al-

le

le obbligazioni del proprio Instituto. E per conseguire un fine così giusto, e necessario, Ella ha primente comandato che ne fossero usati tutti i mezzi che dipendono dalla sua autorità, e dal diritto che Ella ha di far inviolabilmente osservare nei suoi Regni, e Stati, i Sacri Canoni, e le Costituzioni Apostoliche, le quali vietano ai Regolari, e molto più ai Religiosi della Compagnia, e a tutti i Missionarj di mischiarsi negli affari temporali, nella pratica del commercio, e degl' interessi del Banco; e finalmente di far osservare con esattezza i Concordati fatti colla Santa Sede, i quali in questo Regno hanno vigore di consuetudine. „

„ Ma siccome tutto ciò che il Re può fare come Principe temporale, non può stendersi, se non a cose di questa natura, e non basta a rimediare ai mali spirituali, che pure abbisognano di un pronto, ed efficace rimedio: il quale non può provenire se non dal Sommo Pontefice, e Vicario di Gesù Cristo nostro Signore in terra; S. M. ordina a Lei di presentare al S. P. la fedele Relazione, la quale le ho già accennata di sopra, con ciò che si contiene in questa Lettera: ed Ella supplicherà insieme S. S. che si degni di porre in uso, in una materia tanto importante, i mezzi più efficaci, e più atti per togliere in ogni modo gli abusi, gli eccessi, e i delitti, i quali alla gior-

nata

nata vengono commessi nelle sopra accennate Provincie Regolari, e di obligarle a conformarsi alla loro santa, e primitiva osservanza; affinchè vi si possa veder rivivere gli esempj degni di lode, e d'imitazione che da lungo corso di anni si trovano seppelliti sotto gli orrori di scandali così enormi, così universali, e così pubblici. „

„ Quei che hanno apportato il maggior danno agli abitanti degli Stati di S. M. in America, avrebbero dovuto cessare in gran parte, coll'esecuzione della Bolla di S. S. del dì 28. Dicembre 1741. inserita nell'Editto del Vescovo del Gran Parà, il quale è unito a questa Lettera sotto il n. II. come anche coll'esecuzione delle Leggi n. III. e IV. Sua Maestà le avea fatte pubblicare a questo fine in tutto il Brasile, sperando che dovessero esser il mezzo più valevole di togliere interamente gli abusi che derivarono dal non essersi eseguite le decisioni Pontificie, e le risoluzioni Regie, quando potevano dispiacere ai detti Religiosi; e molto più ancora, perchè non si trovava persona che osasse di dar l'avviso di un abuso tanto pregiudiciale, e indecente. Un male così grave non derivava da altra origine, che dalle gagliarde minaccie colle quali questi Religiosi aveano l'artifizio di far risonare assai alto il gran credito della lor Compagnia, e di quei Padri tra loro che frequentavano

la

la Corte. Si è avuta una piena prova per persuaderci di ciò in questi ultimi tempi, allorchè si è saputo quanti Governatori, e Ministri zelanti del servizio di Dio, e di S. M. sono stati infelicemente rovinati da questi Padri co' loro sinistri artifizj; benchè quegl' Ufiziali non avessero altra colpa, se non d'aver rappresentato alla Corte delle verità, le quali non piacevano punto a questi Padri, e che pareano allora incredibili, ma che sono indubitatamente certe, e dimostrate dopo la guerra del Paraguai, la ribellione del Maragnon, e tanti altri disordini manifesti, e pubblicamente verificati colla suddetta Relazione segnata n. V. senza parlare di un' infinità di altri, col racconto de' quali si farebbero facilmente de' grossi volumi. „

„ Considerate tutte queste cose, S. M. ordina a Lei di domandare al S. P. un' udienza particolare, e segretissima, per informarlo esattamente di tutto ciò che io le ho esposto. S. M. spera in seguito, che la prudenza Paterna, e Apostolica di Sua Santità nulla tralascierà di ciò che richiede una così urgente congiuntura, per impedire che un Ordine, il quale ha resi tanti servigj alla Chiesa, non si perda totalmente in questo Regno, e sue dipendenze, per la corruzione dei costumi, dei suoi Religiosi, e per lo scandalo publico, e generale che essi hanno dato coi disordini, e abusi così strani, e continui. „

„ L'

„ L'esposizione che n'è fatta nella sincera Relazione che io unisco a questa Lettera, avendo per fondamento, e per prove dei fatti tuttavia sussistenti, noti non solamente a tre Eserciti, ma eziandio a tutta l' America Portoghese, e Spagnuola, e venendo a dirittura, come da un'origine pura, dai luoghi medesimi ove quei fatti sono succeduti, senza mescuglio di veruna relazione incerta, e sospetta, non può lasciar luogo al minimo dubbio. Perciò S. M. si assicura, che S. S. non esiterà un sol momento a prendere la risoluzione conveniente, e necessaria che richiedono questi medesimi eccessi, per ricondurre questi Religiosi agli esercizj del loro spirituale, e santo Istituto, obbligandogli a non più ingerirsi in affari politici, e in interessi temporali, e di commercio, affinchè liberati dalla corruzione, in cui gli ha precipitati la loro sfrenata cupidigia di governar le Corti, di acquistare ricchezze, e interessi di commercio, di esercitare l'usura, e i banchi, e di arricchirsi di tutti i beni della terra, possano servire a Dio, ed edificare il prossimo, come veri imitatori dell'eroiche virtù dei grandi e gloriosi S. Ignazio, S. Francesco Saverio, e S. Francesco Borgia; i quali rilucendo come risplendenti lumi, non solamente nel lor Ordine, ma anco in tutta la Chiesa Cattolica, ne lasciarono i più illustri esempj. „

„ Fa

,, Fa di mestieri che sopra ogni altra cosa si consideri con tutta l'attenzione; che il caso merita ciò che l'Istoria c' insegna del severissimo castigo dei Templari, il cui Ordine fu estinto a cagione degli scandali che essi aveano dati. Nulladimeno egli è cosa certa che non si legge in verun luogo, che quei Cavalieri si sieno giammai avanzati a delitti sì enormi, quanto son quelli, di cui si sono resi rei i sopra nominati Religiosi. Non furono mai veduti resistere apertamente, come questi Padri, ai Papi, e ai Re, e valersi del loro credito smisurato, per isnervare, o direttamente, o indirettamente le Bolle dei Papi, e le Leggi dei Re. I medesimi Cavalieri non furono mai accusati di aver formato delle Repubbliche di sudditi nell' interno stesso degli Stati dei Principi, per farli sollevare contro i loro Sovrani. Non furono giammai veduti opporsi a mano armata a tutto quel che poteva essere d' interesse dei Re, e dei popoli dei loro Stati. Non furono mai accusati di aver aspirato all' usurpazione di Regni, e d' Imperj interi. Ma i Gesuiti sono rei di tutti questi delitti. Essi formarono i loro progetti; e gli avrebbero anche condotti a fine, se non si avesse avuto il vantaggio di scoprire il loro piano ambizioso, e clandestino. ,,

,, Ciò avrebbero in effetto eseguito col mezzo di quelle Colonie d' Indiani ribelli, e selvag-

vag-

vaggi, le quali aveano essi stabilite, e il cui numero si sforzavano alla giornata di accrescere in tutto quel vasto Paese, che si stende dal Maragnon fino all' Uraguai. Rendevano giornalmente più abbondanti, e più forti quelle numerose Colonie, pel commercio considerabilissimo, e vivissimo che essi esercitavano clandestinamente, col mezzo dei Collegj, delle Case Professe, e Residenze che posseggono nelle Capitali dei due Regni di Portogallo, e di Spagna, nei molti luoghi marittimi di questi Regni, e nel Paese Oltramarino. Con tutti questi mezzi aveano di già chiuse in certo modo le due Americhe, Portoghese, e Spagnuola con un cordone sì forte, che se si fossero lasciati fare, nel corso di dieci anni sarebbe stato impossibile di romperlo, e di farli uscire da quei Paesi, non essendoci in tutta l' Europa Potenza alcuna capace di espugnarli in quelle vaste Selve, difese da uomini di numero quasi infinito; il cui linguaggio, e i costumi sono noti ai soli Gesuiti, i quali non cessano di nudrire, e di accrescere l' odio implacabile, e irreconciliabile che hanno ad essi inspirato contro tutti i Bianchi, i quali non sieno della Compagnia. Dio Signore tenga Lei nella sua santa guardia. „

Belem 8. *Ottobre* 1757.

Don Luigi di Acunha

A D. Francesco de Almada de Mendoza.

LET-

LETTERA INSTRUTTIVA

Dei 10. *Febbrajo* 1758. *a D. Francesco de Almada de Mendoza, Ministro di S. M. F. nella Corte di Roma per informarlo fino a questo giorno di tutti gli enormi eccessi, che i Gesuiti aveano di nuovo commessi, dopo i delitti di cui erano rei negli Stati Oltramarini di questa Monarchia, quando S. M. si vide obbligata di far dare il ragguaglio al Sommo Pontefice Benedetto XIV. degli attentati di questi Religiosi, colla prima Lettera Instruttiva del dì* 8. *Ottobre* 1757.

„ I Disordini, e gli attentati che i Gesuiti hanno accumulato nel Maragnon dal principio del Regno di S. M., col disegno di rendere impossibile l'esecuzione del Trattato dei limiti delle Conquiste, le sollevazioni che essi hanno mosse per questo stesso fine nei Paesi del Paraguai, e dell' Uraguaì, e le trame che hanno ordite nell' interno stesso di questo Regno, e fino nel Palazzo del Re, sono gli urgentissimi motivi che hanno determinato S. M. a far sentire a questi Religiosi il suo giusto potere. In ciò S. M. non farà se non quello che tutti i Sovrani hanno diritto di fare, senza potersene dispensare, contro gli Ecclesiastici rei di sedizioni, e di ribellioni, quand' anco non sono tanto condannabili, e perniciose,

quan-

quanto quelle che i Gesuiti hanno cagionate ne' Paesi Settentrionale, e Meridionale del Brasile, e dentro di questo Regno, e di questa Corte. Il Re ha tanto maggior ragione di farlo, perchè ha veduti del tutto inutili i primi effetti, ai quali egli ebbe la moderazione di ristrignersi, contentandosi di far uscire dalla sua Corte i Religiosi di questa Compagnia, che n' erano i Confessori. S. M. sperava che questo contegno facesse ridurre al dovuto ordine il governo interno e guasto di questi Padri, e gli obbligasse a por fine a quella scandalosa ostinazione, colla quale si opponevano all' esecuzione del Trattato de' limiti, e lasciassero d' intorbidare la quiete della Corte, e de' Sudditi di S. M. Ma questa clemenza e moderazione di S. M. ha prodotto degli effetti totalmente contrarj a quelli che se ne doveano aspettare, nella maniera che Ella ora intenderà „

2. Tosto che videro ch' era impossibile di far piegare l' inflessibile costanza di S. M. e de' suoi Ministri, e di rimuoverli dal disegno di far seguire il Trattato, dal quale ben compresero che l' effetto sarebbe di far loro perdere l' imperio, che si erano essi formato nel centro degli Stati Oltremarini delle due Monarchie; subito che videro passare *Gomez Freire de Andrada* alla testa d' un esercito nella Provincia di *Rio della Plata*, e *Francesco-Saverio de Mendozza* in quella di *Parà* alle te-

ste di tre Reggimenti di nuova creazione : questi Padri hanno perduto interamente il giudizio, e ogni sentimento di religione. Per arrivare ai loro malvagj fini, si sono subitamente abbandonati alle più detestabili pratiche, per calunniare, e disonorare con invenzioni ripiene d'infamia il felicissimo Governo del Re, e la fedeltà de' suoi Ministri. Ponendo eglino in opera tra noi i medesimi mezzi, i quali tante volte praticarono in molte altre Corti, hanno commesso degli eccessi che ci hanno riempiuti d'orrore, e di spavento. „

3. Dall'una parte, si sono applicati a guadagnare le persone ch' essi sapevano essere malcontenta del Governo, o perchè il Re non le impiegava nel suo servizio, o perchè avea lor negati dei posti che non aveano meritati. Hanno sparso a voce, e in iscritto delle imposture inaudite, delle menzogne, delle ingiurie atroci contro S. M. Procurarono di malignare e difformare gli ammirabili effetti della prudenza, e della bontà d'un Re, padre de' suoi popoli, che gli ha ricolmi di tante grazie, e che fa di continuo rispettare, e adorare, per così dire, la giustizia del suo incomparabile, e felicissimo Governo. „

4. Dall' altra parte coll' ajuto di questi artificj Macchiavellici, si sforzarono di rompere la buona intelligenza che passava tra que-

questa Corte, e le altre, e d'imbrogliarla in particolare con quella di Spagna, non solamente spargendo in essa delle imposture capaci d' offendere personalmente i Sovrani dei due Regni, ma anche col supporre dei pretesi pregiudizj, i quali doveano risultare all'una, e all'altra Corte dall'esecuzione del Trattato. In fatti insinuavano in Lisbona che il Portogallo era molto ingannato in quel Trattato; e in Madrid dicevano che la Spagna era ingannata dalla Corte di Portogallo. „

5. Nel tempo stesso, quando intesero lo stabilimento della Compagnia del Parà, comprendendo che ne verrebbe la rovina pel grosso commercio che essi faceano in quel paese, s'avanzarono tosto all'eccessiva audacia di eccitare contro questa Compagnia una sollevazione generale dentro la Corte di S. M. la quale sarebbe certamente accaduta, se sul fatto non l'avesse prevenuta coll'esilio del Padre *Ballester*, il quale avea avuto l'ardimento di fare a bella posta un Sermone al sommo grado insolente per sollevare il popolo contro la detta Compagnia del Parà. Questo Padre gridava come un furioso nel Pulpito, che *chiunque entrasse in questa Compagnia, non avrebbe parte alcuna in quella di nostro Signor Gesù Cristo*. Il Re fu inoltre costretto ad esiliare il Padre *Bonto di Fonseca*, il quale in persona, e col mezzo

d'altri emissarj della sua Compagnia, andava a fare simili declamazioni nelle case de' Ministri, e de' particolari quando si lusingavano di ritrovarvi delle male intenzioni, o un' ignoranza di cui potessero abusare. Nello stesso tempo S. M. esiliò, ovvero fece arrestare i Negozianti della Compagnia detta del *Ben Comune*; i quali, a suggestione di questi Religiosi, ebbero l'ardire, più per ignoranza, che per malizia, di presentare al Re nella sua udienza, un Memoriale sedizioso, il che determinò il Re a sopprimere tosto questa Compagnia del *Ben Comune*. Con questi passi, e altri ancora, degni della prudenza di S. M. Ella confuse, e disarmò tutte queste cabale, e altre eziandio assai più esecrabili, per le quali erano arrivati fino a servirsi anco di stranieri, che si trovavano allora in questa Capitale, e che furono molto imprudenti nel far parte in simili pratiche. „

6. Intanto accade il terremoto. Questa terribile disgrazia somministrò ai Gesuiti un nuovo teatro per rappresentare in una sì trista, e travagliosa congiuntura le parti più opportune a farli arrivare ai loro detestabili fini. Non mai la malizia così feconda di Niccolò Macchiavelli inventò cosa alcuna, che la diabolica politica di questi Padri allora non praticasse. Fabbricarono delle profezie ripiene di minacce di nuovi disastri, che

che doveano essere cagionati da sortite, e diluvj di fuochi sotterranei, e dell' acque del mare. Facevano nello stesso tempo inserire, tanto da per se stessi, quanto per i loro emissarj, ne' pubblici fogli che hanno corso in Europa, delle relazioni di nuove disgrazie, di miserie estreme, d'orrori spaventevoli ch' eglino diceano esserci accaduti; ancorchè nè pur ombra di essi ci fosse stata. Gli annunciavano come gastighi di peccati pubblici, e scandalosi, i quali non erano, se non supposizioni d'un' impostura tanto più colpevole, quanto li ponevano nel tempo della più regolata, ed esemplare riforma, che la Corte, e il Regno di Portogallo abbiano veduto dal tempo della fondazione di questa Monarchia. Questo nulladimeno non è il tutto. Arrivarono perfino all' incredibile audacia, di cui non c'è altro esempio, di porre sotto gli occhi di S. M. tali Scritti sediziosi, e ripieni di tutte queste imposture. Speravano con ciò di abbattere, e avvilire quella grand' anima, alla quale Dio ha conceduta per la nostra felicità, una tranquillità a qualunque cimento, e superiore a tutte queste maligne impressioni. A questa enorme temerità aggiunsero inoltre quella d'abusare del pio affetto, che il Re ha sempre avuto verso le persone, le quali vestono l' abito de' Cappuccini, e con questo mezzo introdussero alla Corte due Padri Recolletti, che per alcuni

anni eſſi avevano ricoverati con loro nella propria Caſa Conventuale di S. Rocco; e che dipoi, per obbligarſeli maggiormente, aveano ſtabiliti nell' Oſpizio di S. Apollonia allorchè ne diſcacciarono i Genoveſi. Si valſero di queſti Recolletti, come di loro inſtrumenti, non ſolamente per inſpirare gli ſpaventi dei quali ho parlato, ma anco per inſinuare dell' altre perniciosiſſime ſuggeſtioni, delle quali la prudenza, e la mente penetrantiſſima di S. M. ha felicemente trionfato; per loro ſteſſi (d' accordo con que' Padri Recolletti) s'erano riſerbata la parte d' appoggiare, e confermare tutte le impoſture che aveano fatto loro proporre, non ſolamente nell' interno del Palazzo, ma anco ne' Santuarj men penetrabili, e più ſacri. Con queſti mezzi ſe aveſſero potuto venire al fine di vincere la prudenza, e la coſtanza di S. M., il Regno ſarebbe ſtato eſpoſto ai più grandi ſconvolgimenti. L' autorità Regia ſarebbe ſtata interamente abbattuta; e dal ſeno d' una così orribile confuſione ſi ſarebbe veduto innalzarſi l' Impero Geſuitico, a miſura di tutta l' eſtenſione de' loro progetti.,,

7. La ſcoperta di queſt' imbrogli, e il gaſtigo di coloro, che ci aveano ſervito d' inſtrumento, non poſero loro alcun freno. Avendo il Re fatto pubblicare lo ſtabilimento della Compagnia incaricata della coltura delle Vigne dell' *Alto Douro*, la cabala già diſar-

mata

mata dalla prudenza di S. M. nella ſua Capitale, preſe di nuovo a tramare i ſuoi inganni nella Città di *Oporto*, ſeconda Città del Regno. I Geſuiti, capi di queſta cabala, vi ſi adoprarono con calore per rendere odioſi a' ſudditi di S. M. il Re, il ſuo governo, e il ſuo fedel Miniſtero, ripetendo di continuo l'imputazioni, e l'impoſture che eſſi aveano ſparſe nel Regno, e ne' paeſi ſtranieri. Abuſarono anco della ſemplicità delle perſone del volgo, fino a far loro credere queſt' enorme falſità, che *i vini che foſſero venduti dalla Compagnia ch' era ſtata ſtabilita, non potrebbero ſervire alla celebrazione del Santo Sacrifizio della Meſſa*. Fecero nel tempo ſteſſo eſtrarre dagli Archivj della Città la Relazione della ſollevazione ſucceduta nella Città ſteſſa l' anno 1661. e ponendola tra le mani di perſone mal intenzionate, e più ancora mal informate, diceano loro, e ſpargevano per tutta la Città, che ſe la ſollevazione cominciaſſe come nel 1661. dalle femmine, e dai ragazzi, anderebbe come in quel tempo impunita. Si valſero parimente di queſte ſuggeſtioni per eccitare alcuni Eccleſiaſtici, i quali per la loro leggerezza poteano facilmente abbandonarſi alle loro inſinuazioni. Con queſti mezzi vennero al termine d' eccitare l' orribile tumulto dei 23. Febbrajo dell' anno paſſato; il quale fu in certo modo la ſeconda parte di quello dell' anno 1661. ſenza una minima diffe-

renza: il che costrinse finalmente il Re a far violenza alla sua bontà, e gli apportò l' estremo dispiacere di punire gli abitanti di quella Città, ma con tutta la moderazione, la quale potea venir permessa dall' indispensabile necessità di non lasciar senza gastigo un esempio così pernicioso, e di dare a' suoi fedeli Sudditi la soddisfazione ch' era naturalmente richiesta da uno scandalo, e da un attentato sì straordinario nel Regno.

8. Niuna cosa affatto parea che avesse ad essere più valevole ad abbassare, e a reprimere il temerario orgoglio di questi Padri. Doveano naturalmente attristarsi, ed essere pieni di confusione, e di dolore, nel vedere quella sfortunata Città alla discrezione di gente da guerra, e i suoi abitanti a gemere tra ferri, de' quali aveano essi l' obbligo alla malizia di questi Religiosi, che gli aveano precipitati in quella calamità. Ma ne seguì tutto l' opposto, come fu duopo di rimanerne persuasi da' fatti, i quali non è possibile di negare. „

9. Tali successi, e congiunture così delicate, e pericolose, danno assai chiaramente a conoscere la prudenza del Re nella risoluzione tanto necessaria ch' egli prese, di scacciare i Confessori dalla sua Corte. Questo sembrava essere il mezzo più opportuno di disarmare questi Religiosi, e di togliere loro la riputazione che godeano per mez-

zo dei Confessori delle Loro Maestà, e della Famiglia Reale. Si abusavano di quella riputazione, fino a porsi sotto i piedi i Ministri medesimi, e tutti i Cittadini, per il timore che ad essi cagionavano con il loro gran potere, e per la pompa formidabile che ne faceano agli occhi di tutto il mondo. Donde ne venne, tra gli altri perniciosi effetti, che nel corso di molti anni non si ebbe il coraggio d'eseguire verun ordine Regio, il quale potesse recare il minimo dispiacere a questi Padri. „

10. Ma tutto l'effetto che fu prodotto da un contegno così moderato, a paragone de' motivi che lo rendettero così necessario, fu di spignere questi Padri a fabbricare delle nuove imposture, e a disseminare de' rumori i più offensivi, e i più falsi. Tra l'altre falsità pubblicarono, che la *loro condotta nel Maragnon, e nell'Uraguai è stata tanto giusta quanto regolare: che non erano perseguitati, se non perchè si sforzavano di conservar la Fede in questo Regno, ove*, dicevano essi, *si avea il disegno d'abolire il Tribunale del Sant' Ufizio*; del quale tutto il mondo sà, che questi Padri, sono i maggiori nemici, perchè non hanno potuto farsi padroni di questo Tribunale. Aggiungeano che *il Re volea stabilire in Portogallo la libertà di coscienza; che pensava di maritare la Principessa Ereditaria in un Principe d'altra Re-*

li-

ligione: che la sollevazione di Oporto era stata giusta, e per altro di poca conseguenza, non avendoci avuta parte che femmine, e vili ragazzi: che finalmente era del tutto ingiusto il gastigo che si era lor dato ec. „

11. Essendo pertanto persuaso il Re da questi nuovi motivi, dell' indispensabile necessità di disingannare que' Sudditi, ch' erano stati imbevuti di calunnie così perniciose, e sacrileghe, e di smascherare alla fine questi Religiosi, col far conoscere al Pubblico una parte delle giustissime ragioni, le quali *l' onestà può permettere d' esporre agli occhi del mondo*; e che obbligarono S. M. ad operare come ha fatto; ha Ella comandato la stampa di due Scritture, delle quali V. E. riceverà alcune copie per sua intiera instruzione. „

12. L' una di queste due Scritture (a) contiene dei semplici estratti delle Lettere di *Gomez Freire de Andrada*, di *Francesco Saverio de Mendoza*, e del *Vescovo del Parà*. Questi estratti sono stati cavati con una grand' esattezza, e *quanto l' onestà ha potuto permetterlo*, dagli originali autentici, i quali furono consegnati nelle Segreterie di Stato. Non contengono se non i fatti pubblici, e notorj, i quali sono stati, e sono

(a) Questo è il Memoriale stesso che S. M. ha fatto presentare al Papa, per chiedere la riforma di questi Religiosi.

no tuttavia alla cognizione di tutti gli abitanti del Brasile, e di tutti i Portoghesi, che hanno corrispondenze in quel Paese.„

13. La seconda Scrittura contiene una copia dell'originale della Sentenza fatta nella Giurisdizione di Oporto, sopra un Processo di quattro mila fogli. Il Governo de' Gesuiti vi farebbe una grande ed enorme figura, se S. M. non avesse creduto fin dal principio che la sua pietà l'obbligava a sopprimere nell' estratto che ne ha fatto fare tutto ciò che riguarda gli Ecclesiastici. „

14. Egli è certo, che queste due Scritture, e i fatti incontrastabili che vi si contengono, compiranno di far conoscere le cabale, e le malignità, che detti Religiosi hanno usate in questo Regno. Vi si troverà la piena prova di tutte l'imposture che questi Padri hanno pubblicate. Egli è parimente manifesto che dappoichè videro non essere lor possibile d'ingannare il Portogallo, si diedero col maggiore sforzo e premura a spargere anco ne' Paesi stranieri quelle perniciose calunnie, le quali soltanto inventarono per fare sparire, e negare con una incredibile temerità le ribellioni, e gli attentati ch'essi hanno cagionati nel Paraguai, e nel Maragnon. Ebbero l'audacia di negare ciò che è di notorietà pubblica, e che fu, ed è ancora sotto gli occhi di tre Eserciti, e di tutto il Brasile; il che è una teme-

merità tanto grande, quanto sarebbe il negare che ci fossero in Europa le Città di Lisbona, di Madrid, e di Londra, alla presenza di coloro, che non ancora in esse sono stati. Cogli artificj, e bugie della stessa natura arrivarono in passato a rendere incredibili alla Corte di Madrid gli attentati, co' quali oppressero in Asia *D. Filippo Pardo* Arcivescovo di Manilla, in America *D. Bernardino di Cardenas* Vescovo del Paraguai, e *D. Giovanni di Palafox di Mendoza* Vescovo della Puebla degli Angeli. Di maniere inoltre del tutto simili si servirono per il corso sì lungo di tempo per rendere incredibili alla Corte di Lisbona i più volte replicati lamenti de' popoli, e de' Prelati del Brasile; di modo che gli uni non poterono giammai arrivare alla cognizione del Re D. Giovanni V., e gl' altri ch' eglino non poteano fargli sparire, rimasero per venticinque anni senza effetto, coi Decreti fatti per porvi regolamento; e i quali finalmente dopo la morte di quel Monarca, si trovarono nei medesimi termini che nel primo giorno, senza che gli ordini del Re abbiano avuta la minima esecuzione. „

15. Tale era la possanza di questi Padri in questa Corte! Tale era il loro eccessivo credito negli affari, che andava fino ad innalzarsi sopra il rispetto dovuto a un sì gran Re! Tale finalmente fu il pregiudizio che

il

il loro potere, e il lor credito cagionarono alle due Monarchie, impedendo che fosse prestata fede alle rappresentanze dei piu rispettabili Prelati, e ai lamenti de' Popoli oppressi, allorchè conveniva ascoltargli, e porvi regola, innanzi che questi Religiosi avessero conseguite nell' Asia, e nell' America le forze che animano oggidì a grado così eccessivo la loro temerità. „

16. S. M. ordina di dare a Lei notizia di tutte queste cose, affinchè possa Ella farne l'uso conveniente in tempo, e luogo opportuno, per disingannare le persone, alle quali questi Religiosi hanno imposto il falso coi loro artifizj. Dio Signore abbia Lei nella sua santa guardia. „

Salvaterra di Magos li 10. di Febbrajo 1758.

Don. Luigi d' Acunha

A D. Francesco de Almada de Mendoza.

DA tutto ciò si vede, quanto si trovasse impegnato il Conte d' Oeyras per l' annientamento de' Gesuiti, che non perdonò nè a maneggio, nè a fatica, nè a spesa per condurre a termine il suo progetto. Sappiamo che il Breve di riforma gli costò 30. mila Crociati. A chi della Corte Romana toccasse una tal somma, o quanti ne fossero a parte, noi per dire il vero ne siamo all'

I. Spese fatte per la distruzione de' Gesuiti.

all'oscuro. La distanza di quella Corte, e l'industria di que' bravi Cortigiani di riscuotere senza che il loro nome si palesasse, non ci permettono di appagare sopra questo punto la curiosità de' nostri lettori. Egli pure confessò ne' suoi Manifesti, che la seconda guerra del Paraguay a motivo della resistenza de' Gesuiti, era costata al Tesoro Reale l'esorbitante somma di 20. e tanti milioni; per l'esilio però de' Gesuiti dagli altri Stati Europei, e per l'abolizione accaduta si vuole da molti, ch' egli abbia profuso una somma di 8. milioni. Noi per altro in tale varietà di sentimenti non vogliamo addossarci nè la cieca difesa de' Gesuiti, nè la cieca moda di accusarli. E' però degna delle nostre riflessioni la loro disgrazia, che ci presenta la condotta del Ministro tenuta nel loro esilio dal Portogallo.

Ripigliando ora il seguito dell'Istoria relativamente agli altri complici comparsi nel terribile Processo, questi furono tre Gesuiti per nome *Gabriele Malagrida* Italiano, *Giovanni Alessandro di Souza*, e *Giovanni di Matos* Portoghesi, i quali tre Soggetti vennero dichiarati, e pubblicati consiglieri, e capi principali dell'attentato, il delitto de' quali si volle poi comune a tutto il corpo, di cui essi erano membri. A tali nomi entrò il Pubblico in grande aspettazione di nuovi, e non mai uditi gastighi: impercioc-

chè,

chè, ſe quelli che mal conſiliati erano ſtati gli ſtrumenti dell' attentato, avevano dovuto ſoggiacere ad una morte tanto infame; quali pene ſtraordinarie non dovevano poi deſtinarſi a coloro, che n' erano ſtati i Capi principali, anzi i promotori? Noi entriamo noſtro mal grado a parlar nuovamente di queſti uomini, delle cui vicende ſono ormai annojate le orecchie de' curioſi politici. Dal 1754. in cui cominciò a ſpargerſi la nuova della *Repubblica del Paraguay*, fino al preſente anno, ſono uſciti tanti Scritti a favor loro, e contro di loro, che ben potrebbeſi formare una copioſa libreria. Dai due Partiti forſe oltre il convenevole acceſi e ſtimolati, ſonoſi pubblicate alcune Operette così eccellenti, che hanno recato un lucro eſorbitante agli Editori, e ſono riuſcite di un continuo trattenimento a' lettori imparziali, che ſono ſtati ſpettatori della guerra Geſuitica. La pace non è peranche fatta, benchè ſi voleſſe concluſa col famoſo Breve di *Clem. XIV*. Le tregue ad altro non hanno ſervito, che a preparar gli animi a nuove oſtilità. I nemici di queſto Corpo ſono in un perpetuo allarme, e mettonſi in grande ſcompiglio al ſoſpetto del più picciolo moto. Temono eſſi che poſſa rivivere quel Corpo potente, che arbitro in altro tempo delle coſcienze de' Sovrani, e de' ſudditi, e che occupata la

Pri-

Primizia nelle Scuole, ne' Collegj, e ne' Pulpiti, ſtendeva in tutte le parti il potere o del ſuo preteſo Deſpota, o della Corte Romana, giacchè in ambidue le guiſe ſi favellava. Ma tronchino queſta nojoſa digreſſione, e continuiamo a riferire le loro vicende accadute ſotto il Miniſtero del noſtro Eroe.

II. Primo progetto rapporto al deſtino de' Geſuiti.

Il ſuo primo penſiere fu di tener rinchiuſi i Geſuiti dopo il Breve di riforma nei loro Collegj, come in altrettante prigioni perpetue, privi de' loro impieghi, ed entrate, affinchè ſi eſtingueſſero da loro ſteſſi, e perdeſſero a poco a poco il credito preſſo il popolo. Ma coll' occaſione dell' attentato Regio mutò affatto di ſentimento, attribuendo loro un così infame delitto, onde poterli punire con tutto il rigore. Nella notte dunque dell' 11. di Gennajo 1759. furono trasferiti dai Collegj, ove erano arreſtati fino dai 13. Dicembre dell' anno antecedente, alle Prigioni di Belem, il Provinciale *Giovanni Enriquez*, il Proc. Gen. della Provincia *Giuſeppe Perdigao*, *Giuſeppe Moreira* già Confeſſore delle due Maeſtà Regnanti, *Timoteo Oliveira* Confeſſore della Principeſſa del *Braſile*, e Maeſtro dell' Infante, *Gabriele Malagrida*, *Giovanni Aleſſandro di Souza*, *Giovanni di Matos*, ed altri, che in tutti erano dieci. Furono eſaminate le carte de' Collegj, e aperte tutte le lettere della poſta a lo-

III. Prigionia di alcuni Geſuiti.

a loro dirette, e quelle da essi scritte, credendosi di trovar qualche proposizione da prevalersene per la condanna. Infatti il Dot. *Giuseppe Sciabra di Sylva* nel suo libro: *Prove, e confessioni*, due lettere adduce scritte dai carcerati a' suoi corrispondenti di Madrid in data de' 18. Dicembre, nelle quali *dopo aver riferito lo stato deplorabile, in cui si ritrovavano, e il timore in cui erano, di dover soffrire qualche gravissima vessazione, vedendosi trattati a guisa di rei, pregano di essere ajutati con orazioni, e sacrifizj, mentre sono figli di uno stesso Padre, e di una stessa Madre:* e il perspicace compilatore delle *Prove*, e *confessioni* accortamente ne deduce la seguente mirabile conseguenza: *Volendo dire con ciò, che facessero causa comune con essi, essendo d'Instituto, e conforme al loro non mai interrotto sistema in casi somiglianti*. Dipoi con prove, che punto non appagano, si sforza di dare ad intendere un odio implacabile de' Gesuiti contro il Monarca, ed una serie di tradimenti orditi per levargli la vita, affine di arrogarsi il totale governo della Monarchia. Egli è veramenre da stupirsi, che i Gesuiti nudrissero tanta rabbia contro il Sovrano, che ingannato gli gastigava, e conservassero poi tanta indifferenza contro l' autore dell' inganno, e delle loro calamità. Quanto più agevole sarebbe ad essi stato il congiurare contro il Ministro, che contro

il Sovrano? Il loro delitto non gli avrebbe certamente esposti ad una eterna infamia. O essi dunque sforniti erano delle mire politiche, o piuttosto del senso comune per assicurarsi della loro fortuna, o il compilatore lusingavasi di trovar lettori cotanto creduli, che gli prestassero fede in un punto, in cui non si scorge nemmeno l' ombra della verisimiglianza.

La precipitazione era altresì inseparabile da tutte le azioni di Carvalho; doveva egli violentato dalla propria natura operar prima, e pensar poscia a riparar agli sconcerti prodotti dalla sua precipitosa condotta. Il calunniare i Gesuiti era ben facile, e ci voleva poco per dare ad intendere al popolo le loro reità; il nome del Sovrano, del di cui uso era egli affatto arbitro, era un potente mezzo per imporre al popolo. Egli però alla cieca, e inconsideratamente si prevalse di mezzi tanto opportuni.

Furono carcerati come abbiam detto, il *Malagrida*, il *Souza*, e il *Matos* la notte delli 11. di Gennajo, e nel giorno seguente venne sottoscritto il processo, in cui furono dichiarati complici, consultori, e promotori del Regicidio, anzi il processo era stato terminato fino da' 9., e richiedevansi molti giorni per distendere giuridicamente una sentenza lunghissima in ventinove articoli divisa, oltre il ragguaglio delle pene destinate

ad

ad ognuno dei rei; quindi i detti tre Gesuiti furono condannati, senza essere stati esaminati. Il *P. Malagrida* avea dato (come abbiamo accennato sul fine della prima parte) qualche motivo di disgusto al Ministro colle sue prediche, e col libretto da lui pubblicato contro gl' increduli, rapporto ai fini della Providenza Divina nel gastigo dei terremoti. Quantunque fosse stato mandato due anni prima a *Setubal* per insinuazione del Ministro, seguitava però con una vita umile, e penitente a conciliarsi la stima, e la venerazione del popolo: erano molte le persone che da *Lisbona* passavano a *Setubal* per fare il ritiro degli esercizj spirituali sotto la sua direzione, e fra le altre la *Marchesa di Tavora*, che era solita confessarsi da lui; onde Carvalho inferì, che essendo suo Confessore doveva essere consapevole dell' attentato prima che si eseguisse. I Confessori sanno certamente i peccati commessi, se palesati sono da chi si confessa: Dio solo però sà quelli, che si commetteranno. Nondimeno ritrovata una carta, in cui la Marchesa consultava il *Malagrida* intorno ad uno scrupolo, la risposta era, *che non era neppure peccato veniale;* ed il solo Conte di Oeyras dotato di un discernimento caratteristico penetrò, che in quella carta si parlasse dell' attentato, e immediatamente la pubblicò come la pruova più

IV. Motivi di disgusto di Carvalho contro il Malagrida.

convincente della dottrina erronea del *Malagrida*. L'odio di Carvalho contro il *Malagrida* proveniva ancora da una radice assai vecchia. Fino dal tempo del Re *D. Giovanni* egli soffriva mal volentieri la stima, che di quel Padre avea il Monarca, il qual venerandolo come uomo santo, degnavasi di baciargli la mano, e di fare gli esercizj spirituali sotto la di lui condotta.

Un avvenimento straordinario, e da parecchi considerato come prodigioso, avea eccitato nel Monarca questa stima verso il *Malagrida*. Venendo questi dal *Maragnon* in qualità di Procuratore de' Gesuiti di quelle parti avvenne, che la Nave si fermò in un banco di arena nel Tago vicino a *Lisbona* con pericolo evidente di rompersi. I naviganti si stimarono perduti, e ricorsero al *Malagrida*, il quale con animo tranquillo cominciò le Litanie innanzi ad una divota Immagine della Vergine Santissima, che egli portava seco: dette appena le preci, la Nave da se stessa ripigliò il corso, e giunse felicemente al porto a vista di tutta *Lisbona*, che era stata testimonio del pericolo. Questa Immagine fu subito trasportata in Città con solenne Processione, che accompagnò lo stesso Re *D. Giuseppe*, allora Principe del *Brasile*. Questo fu il principio della gran venerazione, che da tutti procacciossi il *Malagrida*. Ma tali azioni del

So-

Sovrano parevano viliffime allo fpirito illuminato del Conte di Oeyras, che soffriva mal volentieri tanta umiltà di un Regnante verfo la difpregevole perfona di un Frate, che egli non riputava differente per nulla dal refto del volgo. Il Re *D. Giufeppe* non diede più tante prove efteriori di ftima al *Malagrida;* tuttavia fpaventato non poco dal terremoto gli promife di fare gli efercizj fpirituali, benchè poi non fi curaffe di farli. Il Miniftro grande indagatore fi figurò, che le virtù decantate del *Malagrida* non foffero che ipocrifia, e che il Predicatore della penitenza foffe un tumultuario, e perturbatore del Governo, e come tale dipinfelo a S. M. Contribuì moltiffimo a confermare quefta fua rapprefentanza una lettera fcritta da *Setubal* alcuni mefi avanti dell'attentato alla prima Dama di Palazzo Donna *Anna di Lorena*, colla quale pregavala di prevenire S. M. del pericolo, in cui fi ritroverebbe nel mefe di Settembre. La Dama come faggia non volle accettare un impiego così difficile, e delicato da efeguirfi, e reftituì la lettera al *Malagrida*, la quale fu poi ritrovata fopra il fuo tavolino, quando pochi giorni dopo l'arrefto dei 13. di Dicembre per ordine del Cardinal Vifitatore fu coftretto a paffare a *Lisbona*. Nel dopo pranzo dei 28. Dicembre fu il *Malagrida* chiamato a Palazzo dal Miniftro, il

V. Lettera infamofa del Malagrida intorno all'attentato.

 qua-

quale, appena giunto, moſtrandogli la lettera dimandogli, *ſe era ſua*, e il Malagrida riſpoſe *di sì*. *E come avete potuto intender queſto fatto*, ſoggiunſe Carvalho? *L'ho inteſo*, riſpoſe il Malagrida, *da una penitente, la quale credo illuminata da Dio*. *Per qual ragione*, ripigliò Sebaſtiano, *non la faceſte capitare nelle mani di S. M. per mezzo di uno de' ſuoi Segretarj? Perchè deſideravo*, replicò il Malagrida, *che ſenz' altro la riceveſſe, e i Segretarj non ſempre conſegnano tutte le lettere al Monarca*. Una riſpoſta così libera, e incauta non dovea veramente darſi al Miniſtro, il quale infuriatoſi alzoſſi in piedi gridando: *Così parlate a me! che preſunzione è queſta?* niente perturbato il *Malagrida*: *Ebbene, che importa, che V. E. ſi levi in piedi?* Calmatoſi alquanto Carvalho fecegli molte altre domande rapporto agl' Indiani del *Maragnone*, della di cui Provincia era ſtato Procuratore. Il *Malagrida* diſſe francamente il ſuo ſentimento. Di più gli domandò con qual fondamento egli nelle lettere ſcritte a ſuoi Confratelli di *Lisbona* gl' incoraggiſſe, facendo loro credere, che *terminerebbe preſto la perſecuzione della Compagnia*; ed egli riſpoſe, che *così ſi era perſuaſo*, *confidando nella bontà di Dio*. Aggiunſe il *Malagrida*, *che egli darebbe liberamente gli eſercizj ſpirituali:* infatti prima del ſuo arreſto li diede a ſuoi Confratelli del Collegio di *S. An-*

tonio

tonio per lo ſpazio di 10. giorni. Acceſo egli pure di uno zelo, che produr ſuole del male anzi che del bene, e che non inteſo da' Cortigiani chiamato viene *indiſcrezione*, *inſolenza*, *ed ignoranza*, avvisò il Miniſtro di diverſi lamenti de' popoli a motivo di molte veſſazioni, e crudeltà, di cui doveva eſſerne egli reſponſabile; ma Carvalho gli riſpoſe: *Credetemi, P. Malagrida, le mie intenzioni ſono puriſſime, e ſe io ſapeſſi di commettere un ſol peccato veniale nella amminiſtrazione di tanti affari addoſſatimi, rinunzierei toſto al mio impiego*. Raro eſempio di delicatezza di coſcienza, e di diſtacco ai vani onori del noſtro gran Conte di Oeyras! un eroiſmo di virtù così ſingolare ſervirà ſenz' altro di conſolazione ai ſuoi divoti, e creature. Finalmente lo interrogò quanti anni aveſſe, e avendo inteſo, che oltrepaſſava i ſettanta, gli diſſe non sò con quanta ingenuità: *Iddio vi conſervi molti anni, perchè poſſiate impiegarli in di lui ſervizio*, e così detto lo licenziò. Ritornato il *Malagrida* al Collegio riferì ai ſuoi Confratelli, che lo attendevano con impazienza, benchè la notte foſſe molto avanzata, quanto gli era accaduto, e non potè contenerſi dall' eſclamare: *Virtù ſingolare del noſtro Sebaſtiano! in mezzo a tanti affari teme d' incorrere in una ſola colpa veniale*.

Degli altri due Geſuiti *Souza*, e *Matos*

dichiarati complici dell' attentato ignoriamo affatto il motivo, per cui avessero incorso nella disgrazia del Ministro. Eravi un *Moreira*, eravi un *Timoteo Oliveira*, i quali scacciati da Palazzo, e privi de' loro impieghi, ben poteva Carvalho crederli capaci di qualche vendetta, e fare probabili i loro delitti, come effetto di risentimento: eppure Sebastiano non fa memoria di essi nel gran processo, e il gran delitto viene attribuito al *Malagrida*, il quale da due anni non abitava in *Lisbona*, e ad altri due, che essendo particolari poco noti, benchè dimoranti in Lisbona, non aveano avuto motivo di lamentarsi del Ministro. Dobbiamo confessare la nostra ignoranza, e dovremo metterci di mal grado nella stessa dura condizione de' sudditi del nostro Ministro, de' quali lamentavasi egli di continuo, che erano goffi a segno tale, che non comprendevano le sue risoluzioni.

Tuttavia quantunque Carvalho trovasse rei convinti i tre Gesuiti accennati, non li gastigò col rigore dovuto ai loro delitti; ma volle procedere da amico, e da Terziario: credette di raddolcire la loro pena stendendola a tutti i loro confratelli: consapevole della uniformità ne' sentimenti de' Gesuiti, comprese, che non poteva trovarsi nei tre un tale delitto, che comune non fosse a tutto il corpo: soggettissimi tutti ai comandi

de'

de' loro Superiori si movevano come altrettante macchine secondo il capriccio del loro Capo. Con tali principj giudicò tutti i Gesuiti, niuno eccettuato, rei dell'attentato dei 3. di Settembre, e con un decreto dei 19. Gennajo 1759. si videro confiscati tutti i loro beni, e venduti immediatamente con tutta la pubblicità ai maggiori offerenti. Riportiamo quì il Decreto di tal risoluzione.

VI. Dichiara tutti i Gesuiti complici dell' attentato.

Al Molto Reverendo in Cristo Padre l' Arcivescovo Primate di Braga nostro amatissimo Fratello.

„ MOlto Reverendo in Cristo Padre Arcivescovo Primate di Braga nostro amatissimo Fratello: Noi il Re vi salutiamo, desiderosi del vostro avanzamento. Colle due copie inserte, le quali essendo sottoscritte da Sebastiano Giuseppe de Carvalho, e Mello nostro Consigliere, e Segretario di Stato degli affari del Regno, dovranno avere la stessa fede, e credito, che avrebbero gli Originali, dai quali sono state estratte, resterete informato della sentenza, che fin sotto li 12. del corrente mese di Gennajo fu pronunziata nel Tribunale dell' *Inconfidenza* contro i rei del barbaro, e sacrilego eccesso intentato contro la nostra Real Persona nella notte successiva de' 3. Settembre dell'

an-

anno proſſimo paſſato; come altresì verrete ragguagliato degli ordini interini, che faceſſimo eſeguire per mezzo del Dottore Franceſco Giuſeppe da Serra Craesbeck de Carvalho Cancelliere, al quale trovaſi incaricato il Governo della Relazione, o ſia Tribunale della Caſa di Porto, e ciò ad unico oggetto di raffrenare in parte i Religioſi della Compagnia di Gesù, il di cui rilaſſato Governo, non ſolamente ſi fece Corrèo, ma Capo principale degli atrociſſimi delitti di Leſa Maeſtà di primo capo, alto tradimento, e Parricidio, condannati colla ſopradetta Sentenza, eſſendoſi abuſati i detti Religioſi de' Miniſterj Sacri per corrompere le coſcienze di que' delinquenti, che furono giuſtiziati per i ſuddetti atrociſſimi delitti, e ſervendoſi per queſto abominevol fine degli eſecrandi mezzi, che per ottenerlo aveano reiterate volte praticati in altri caſi ſimili, conforme ſono ſtati quelli di diſſeminare, e perſuadere col mezzo de' riferiti abuſi de' Sacri Miniſterj, il medeſimo peſtilenzial veleno de' Macchiavellici inganni e delle antievangeliche Dottrine, le quali come ereticali, empie, ſedizioſe, e diſtruttive della Carità Criſtiana, della Società civile, e della quiete pubblica dei Regni, e Stati, erano ſtate condannate, anatematizzate, e proſcritte dalla Chieſa di Dio, principalmente dai Sommi Pontefici Aleſſandro

VII.,

VII., ed Innocenzio XI., ſuggerendo i medeſimi Religioſi, e facendo praticare, tra molti altri dei ſopradetti errori, come tali riprovati dalla S. Sede Apoſtolica, ſpecialmente quelli, che ſi trovano individuati nel foglio, che altresì riceverete inſerito. E ſiccome ſi è manifeſtato, non ſolamente atteſa l'evidenza delle prove, ſu le quali fu fondata la ſopradetta ſentenza, come ancora da altri fatti pervenuti alla noſtra Real preſenza, e confermati con egual certezza, che i ſopradetti Religioſi, per oggetto principale delle di loro clandeſtine macchine, ſi erano propoſti d'infettare colla peſte di sì perniciofe Dottrine, non ſolamente la Corte, ma ancora tutte le Provincie del Regno ſorprendendo in eſſe la pia credenza de' Fedeli, per alienarli con ſuggeſtioni impercettibili, e ſiniſtre dai loro primi, e principali obblighi della carità verſo il Proſſimo, e della ſoggezione al Trono come Criſtiani, e come Vaſſalli; perciò, ſenza frapporre maggior dilazione, abbiamo ſtimato bene di parteciparvi tutto il riferito, ad effetto che, eſſendo voi informato del velenoſo paſcolo, che la malignità ha preteſo dare alle voſtre pecorelle, col voſtro Paſtoral offizio poſſiate diſtruggerlo di ſorte, che quelle in vece di sì mortifero veleno, vengano bensì paſcolate utilmente, e ſalutevolmente nei campi, che coltivarono i più zelanti, ed

eſem-

esemplari Operaj Evangelici della Vigna del Signore . „

Data nel Palazzo detto della Madonna dell' Ajuda li 19. Gennajo 1759.

Il Re.

Sul medesimo tenore la M. S. fece scrivere a tutti gli altri Vescovi di questi Regni.

LETTERA REGIA

A Pietro Gonsalves Cordeiro Pereira Cancelliere del Tribunale delle Suppliche e presentemente Governatore di esso.

„ Pietro Gonsalves Cordeiro Pereira nostro Consigliere, Cancelliere del Tribunale delle Suppliche, ed attual Presidente, e Governatore di esso, e Amico. Io il Re. Salute. „

„ Le perniciosissime macchine, colle quali i Religiosi, che compongono il governo della Compagnia di Gesù in questi Regni, e Dominj, avevano in essi suscitate, e promosse le scandolose sedizioni, rivoluzioni, ed aperte guerre, in oggi rese pubbliche a tutta l' Europa, diedero giusto, ed indispensabile motivo agli officj, che per mezzo del nostro Ministro residente nella Corte di Roma, facemmo passare, acciò presen-

sentasse alla S. M. di Benedetto XIV. allora Capo della Chiesa Universale di Dio, un sommario, e sostanziale cognizione di quegli atroci assurdi contenuti nel picciolo libretto da noi fatto stampare col titolo *di Relazione succinta della Repubblica, che i Religiosi Gesuiti delle Provincie di Spagna e Portogallo avevano stabilita ne' Dominj Oltramarini delle dette due Monarchie, ec.* ad effetto che ordinando, come ordinò il medesimo S. P. con suo Apostolico Breve spedito sotto il dì primo Aprile dell' anno prossimo precedente, diretto al Cardinal Patriarca eletto, la Riforma de' suddetti Religiosi, prevenisse, e frastornasse con sì benigno, ed adequato mezzo l' avanzamento di quei gravi disordini, e si provvedesse alla pubblica tranquillità de' miei Vassalli, e Dominj, coll' emenda di detti Religiosi, senza che per reprimerli fossimo obbligati a passare a quell' estremità, che la nostra religiosissima clemenza ci ha fatto sempre inclinare a sospendere, per quanto fosse possibile. Una tal nostra benigna moderazione però produsse effetti sì stravaganti, ed opposti a ciò, che se ne doveva sperare, che i suddetti Religiosi, a vista della medesima, prendendo maggior coraggio, ed ostinandosi sempre più con arroganza, e insolita temerità, dopo di aver preteso di maliziosamente confondere la notoria, pubblica, e manifesta ve-

rità

rità degl' Insulti esposti in detta Relazione, persuadendo clandestinamente, artificiosamente, non solo in tutte le parti dell' Europa, ma per fino in questi medesimi Regni, non avere eglino suscitate nè tali macchine, nè tali guerre, come se non vi si fossero trovati presenti, e tuttavia non vi si trovassero tre Eserciti, e tutta l' America Portoghese, e Spagnuola; da questi eccessi si avanzarono ad altri ancora più temerarj, ed infami, avendo preteso di alienare i nostri leali Vassalli dall' amore, e dalla fedeltà alla nostra Real Persona, e Governo, nel che sempre si sono distinti i Portoghesi tra le Nazioni più colte; abusandosi i detti Religiosi, per questo orrendo fine de' Sacri Ministerj, per comunicare, e diffondere per mezzo de' medesimi il velenoso contagio delle loro sacrileghe calunnie contro di Noi, e contro del nostro Governo: essendo giunti fino ad ordire, e tramare dentro la nostra medesima Corte l' abominevole congiura, della quale il Governo de' medesimi Religiosi si è costituito uno dei tre principali Capi, colle detestabili circostanze che troverete espresse, nella copia inserta, alla quale, essendo sottoscritta da Sebastiano Giuseppe de Carvalho, e Mello nostro Consigliere, e Segretario di Stato degli affari del Regno, darete tutto il credito, come se fosse la stessa sentenza originale, fin sotto li

12.

12. del corrente mese di Gennajo pronunziata nel Tribunale dell'*Inconfidenza* contro i Rei del barbaro, ed esecrando attentato commesso contro la nostra Real Persona nella notte de' 3. Settembre dell' anno prossimo passato, comprendendosi i sopradetti Religiosi tra i medesimi Rei de' delitti di Lesa Maestà di primo capo, ribellione, alto tradimento, e parricidio. E siccome la grave pubblica necessità (secondo la disposizione del diritto paragonata colla necessità particolare estrema) dopo tante, e sì reiterate, e deplorabili esperienze ci ha posti nella necessità per quell' inaudito, e inaspettato attentato, di far uso di quel potere da Dio posto nelle nostre Reali mani per sostenere, e difendere la nostra Real Persona, e Governo, e la quiete pubblica de' nostri Fedeli Vassalli contro gl' insulti dell' incorreggibile temerità, tracotanza, e audacia de' medesimi Religiosi, non possiamo perciò più dispensarci in modo alcuno di procedere all' applicazione degli ultimi rimedj. Uniformandoci per tanto a quel, che i Re nostri religiosissimi Precedessori, e altri Sovrani, e Stati dell' Europa egualmente Cattolici, e pii, hanno praticato in simili casi di delitti di Lesa Maestà di primo grado, di ribellione, e alto tradimento commessi da persone Ecclesiastiche, anche costituite in gran dignità, ed in termini molto meno scan-

ſcandaloſi, e urgenti di queſti, de' quali ſi tratta: perciò ſtimiamo bene ordinarvi, (non già per via di giuriſdizione, ma bensì e unicamente per via di indiſpenſabile economia, e di naturale, e preciſa difeſa della noſtra Real Perſona, e Governo, e per quiete pubblica de' noſtri Regni, e Vaſſali) che interinamente, e fino a tanto che ricorriamo alla Sede Apoſtolica, ſubito ricevuto il preſente, facciate porre in ſequeſtro generale tutti i beni, mobili, e ſtabili, rendite, aſſegnamenti, e penſioni che poſſeggono i ſopradetti Religioſi, o riſcuotono nelle Provincie ſottopoſte al medeſimo Tribunale delle Suppliche, il di cui governo ſi trova a voi addoſſato; nominando a tale effetto i Senatori di detto Tribunale, che vi parranno neceſſarj, e più idonei, ad effetto che tralaſciando l'eſercizio, ed impiego, che hanno, ſi portino immediatamente per ſequeſtrare in ciaſcuna delle Provincie ſoggette alla medeſima giuriſdizione i ſopradetti mobili, e ſtabili, rendite, aſſegnamenti, e penſioni; formando di tutti un Inventario, colla diſtinzione de' beni che apparterranno alla fondazione, e dote di ciaſcheduna delle ſuddette Caſe Religioſe, e di quelli che ſucceſſivamente hanno acquiſtati contro la diſpoſizione delle ordinazioni del Libro ſecondo, *tit.* 16. *e tit.* 18. individuando le rendite certe, e incerte di ciaſcheduno de' capitali appartenenti

ti a ciascheduna delle dette Case Religiose, le quali rendite dovranno esser tutte collocate, e conservate in una cassa con tre chiavi, una delle quali debba tenersi da i Depositarj che verranno eletti da' suddetti Ministri, un'altra da' Governatori delle Provincie, o chiunque eserciterà tale carica in loro vece, e la terza dagli Scrivani di questa Deputazione; dovendosi altresì conservare nelle medesime casse i libri dell'entrate, ed uscita. Che immediatamente debbano affittarsi tutti i suddetti beni in pubblica Piazza al maggior Oblatore, il quale affitto dovrà farsi per il termine di un anno, o alla presenza de' medesimi Ministri, finchè si tratterranno ne' luoghi, ove avranno fatti i detti sequestri, o pure dopo partiti nelle case di vostra residenza, dove li farete mettere all'incanto per affittarli al maggior Oblatore, intendendo di quei beni, che saranno di maggior considerazione. Quelli poi, che saranno di poca considerazione, o valore, che ragionevolmente vi sembri, non potervi essere persona, che voglia soccombere alle spese del viaggio, per venire a prenderne l'affitto in vostra presenza, li farete mettere all'incanto ne' luoghi, ove esistono. Subito poi che saranno stati fatti, ed effettuati i suddetti sequestri, affitti, e deliberazioni nella forma di sopra riferita, ce ne avanzerete la notizia per mezzo della Segre-

 teria

teria di Stato degli affari del Regno, coll' individuazione di tutto ciò, che avrete operato su tali particolari, inserendovi ancora le copie degli atti, che su tal proposito avrete fatti, le quali copie dovranno essere scritte di carattere buono, e intelligibile, come altresì una relazione generale, e specifica delle rendite annue di tutte, e ciascuna in particolare delle dette Case Religiose. E siccome la nostra Reale, e pia intenzione non vuole, nè che si tralasci il Culto Divino nelle Chiese, nè che si ometta l' adempimento delle Messe, e Legati, i quali avendo il tratto successivo, attese le ultime volontà de' Testatori, che gli hanno ordinati, non devono perciò sospendersi: Ordiniamo, che dalle suddette casse con vostro ordine se ne possano estrarre quelle summe di danaro, che saranno necessarie per la celebrazione delle Messe, degli Officj Divini, e per l' adempimento, e soddisfazione de' riferiti suffragj. Lo stesso ordiniamo ancora, che si pratichi per il mantenimento de' Religiosi, che per adesso vogliamo, che siano tenuti in custodia nel modo, che si dirà in appresso, destinando per gli alimenti di ciascheduno di essi la somma di 100. Reis al giorno, atteso che, oltre le esuberanti prove, sopra delle quali si fondò la sopradetta sentenza del Tribunale dell' *Inconfidenza* rispetto agli errori Teologici, Morali, e Politici, che i suddetti Religiosi procurarono

di

di disseminare con sì perniciosi, e detestabili effetti, siamo stati sicuramente informati, che anche dopo, colle più efficaci premure, e diligenze han preteso di contaminare le Provincie colle medesime false, ed abominevoli dottrine, al che nella Corte gli è stato precluso il progresso, stante la custodia, sotto la quale già si trovano i detti Religiosi. Ordiniamo altresì, che nel tempo stesso, che si anderanno facendo i riferiti sequestri nelle residenze, e possessioni particolari, nelle quali si trovano dispersi i Laici, o Coadjutori spirituali, i Ministri, che faranno le suddette diligenze (dopo d' avergli prese tutte le scritture, che gli si troveranno) con sicura custodia, e per la strada più breve, e diritta li facciano trasportare nelle Case, e Conventi principali delle Città e Ville più grandi, che saranno più vicine, ove dovranno rimanere racchiusi cogli altri Religiosi ne' medesimi Conventi delle dette Terre grandi, e Ville più cospicue, coll' espressa proibizione d' uscire da' medesimi Conventi, e di trattare, e conversare co' nostri Vassalli secolari; mettendoglisi a quest' effetto guardie militari a vista, acciocchè esattamente si osservi la detta custodia, e separazione, e ciò fino a tanto, che da Noi non verrà comandato diversamente, e non avremo preso altro provvedimento sopra questo particolare. Per tutto ciò che sarà concernente al medesimo affare, vi accordiamo l' assi-

ſtenza del braccio militare, che potrà eſſervi neceſſario, ordinando a queſt' effetto ai Generali, ed altre perſone incaricate del Governo dell' armi delle medeſime Provincie, e di queſta ſteſſa Corte, che ſenza limitazione alcuna vi aſſiſtino tutte le volte, che gliene farete iſtanza a Noſtro nome, facendo a tale effetto marciare quel numero di Truppe, che da voi, e da' Miniſtri da voi deſtinati verrà richieſto, sì ne' luoghi, dove ſi dovranno fare i ſequeſtri, che nelle Terre grandi, dove ſi devono bloccare, ed aſſicurare i Conventi principali de' ſopradetti Religioſi, e la clauſura dovrà eſſere da quelli inviolabilmente oſſervata, come ſi oſſerva ne' Conventi di queſta Città. Finalmente conſiderando Noi, che la gravità della materia, e le urgenze, che coſtituiſcono, e ſervono di baſe a queſti noſtri Reali ordini, eſigono da per ſe ſteſſe tutta la prontezza, ed efficacia nell' eſecuzione delle commiſſioni incaricatevi, non abbiamo giudicato neceſſario il ſervirci di tutte quelle eſpreſſioni, che avreſſimo potuto, per eccitare la fedeltà, zelo, ed accortezza, colla quale voi v' impiegate nel noſtro Real Servizio.,,

Data in queſto Palazzo della Madonna dell' Ajuda li 19. *Gennajo* 1759.

IL RE.

Nel

NEl tempo, che i Gesuiti erano in questa maniera trattati in *Lisbona*, gli altri però delle diverse Città del Regno seguitavano come prima nei loro ministerj d'insegnare, e predicare. Erano noti a tutti i rigori usati in *Lisbona*, e nondimeno regnava la pace nelle Provincie, e così durarono sino ai 5. di Febbrajo, in cui vennero trattati come quelli della Corte. Il motivo principale della confiscazione de' beni addotto nel Decreto dei 19. Gennajo era la complicità dell' attentato co' Signori già giustiziati: eppure molto prima dei 3. di Settembre era stato spedito lo stesso ordine di confiscazione dei beni, e di arresto de' Gesuiti alle Indie Occidentali, e Orientali. Fino dal mese di Giugno del 1758. erano partiti da *Lisbona* tre bravi Ministri scelti a bella posta per cacciar dal *Brasile*, *e Maragnone* tutti i Gesuiti. Il nostro Conte di Oeyras era accortissimo: la sua penetrazione era troppo fina, perchè gli sfuggissero le malvagità de' Gesuiti: divenuto sagace conoscitore de' nascondigli de' loro cuori avea toccato con mano che essi non potevano mantenersi in stato di quiete, attesa la perdita, che fatta avevano della grazia del Sovrano, e perciò avvedutamente pensò di prevenirli col gastigo cominciando da quelle parti.

Occupato il Ministro in così gravi affari erasi dimenticato, non sò come, di far rispon-

pondere da *D. Luigi d' Acunha* Segretario degli affari esteri alla lettera Pontificia, con cui *Clem.* XIII. assunto al Pontificato fino dai 6. di Luglio dell' anno antecedente, dato avea contezza a S. M. F. del'a sua assunzione; ma con lo stesso corriere, che recava a Roma la notizia della confiscazione de' beni de' Gesuiti, del loro arresto, e del processo, che formavasi contro alcuni particolari, adempì il Ministro a questo dovere. Una simile nuova riuscì ingratissima al S. P., il quale mostravasi parzialissimo ai Gesuiti, e desiderava favorirli. Rispose tuttavia al Regnante, supplicandolo di gastigare soltanto quelli de' Gesuiti, che fossero veramente rei, mettendo innanzi agli occhi di S. M. F. lo stato Sacro, che professavano queste persone destinate al culto Divino, e al vantaggio spirituale de' fedeli. Vedremo appresso l' effetto, che produsse la intercessione del Papa in favore de' Gesuiti.

VII. Pubblicazione del libro: Errori empj, e sediziosi dei Religiosi della Compagnia.

Dopo la confiscazione de' beni credette necessario il Ministro di giustificarsi presso il popolo per la sua condotta tenuta contro questa Società, onde pubblicò il libro di sopra accennato, *Errori empj, e sediziosi dei Religiosi della Compagnia*, e ne distribuì gran numero di copie dentro, e fuori del Regno. In esso leggonsi le solite accuse fatte ai Gesuiti di *Lassa Morale*, *di Ribellioni*, *di Tradimenti*, *di Commercj illeciti*, e massimamen-

te

te l'attentato della notte dei 3. Settembre vene attribuito a tutto il Corpo; ma questo libro contiene prove così poco convincenti, che ebbe la stessa disgrazia della *Relazione abbreviata*, cioè di persuadere pochissimi. Carvalho spedì il libro particolarmente a tutti i Vescovi del Regno con una lettera sottoscritta da S. M., in cui gli esortava, che in vista di quelli errori disingannassero i popoli della stima, e venerazione, che avevano per i Gesuiti. Tutti i Vescovi, niuno eccettuato, si uniformarono alla volontà del Ministro, e ci fece molto stupire, che que' medesimi Prelati, che poco prima si prevalevano de' Gesuiti in tutti i Ministerj Spirituali, e facevano grandi elogj delle apostoliche fatiche di questi Soggetti, all' improvviso pubblicassero delle Pastorali, in cui si vituperavano acremente, e si sospendevano dall' insegnare, predicare, e confessare, che per altro era già loro proibito, non potendo arrestati nelle loro case comunicare con alcuno.

Fra i Vescovi del Portogallo in ciò si distinse quello di *Leiria*, il quale essendo prima attaccatissimo ai Gesuiti, fu il primo ad abbandonarli nelle avversità, pubblicando una fortissima Pastorale contro di essi, in premio della quale fù fatto Arcivescovo di *Ebora*. Premeva più allo zelante Prelato il vantaggio di una Diocesi più vasta, che la fedeltà a' suoi amici; questa la riservò tutta

per il Ministro, il quale appoggiandosi affatto al suo grande zelo lo dispensò dalla residenza della nuova Sede, e lo fece Presidente di un Tribunale secolare. Egli mantenutosi sempre fedele ai cenni del suo Protettore, si guadagnò con questi meriti una Dignità più sublime.

VIII. Proibizione, e condanna dei libri principali contro i Gesuiti fatta in Ispagna.

L' effetto prodotto dal nuovo Libro fu diverso affatto fuori del Regno, massimamente in Ispagna, e in Italia. I fautori, e partitanti della Compagnia, che in quel tempo erano potentissimi, e non arrossivano di esser tali, irritati da tante calunnie contenute nel nuovo Libro, si querelarono vivamente, e ricorsero con tutto il calore al Papa, perchè venisse posto freno alla malignità. La potente fazione antigesuitica, che in Roma sotto la protezione del Ministro di Portogallo erasi impegnata a secondare le mire di Carvalho, invece di contenersi, e cessar un poco da una avversione troppo palese, credendo maturo il tempo di un generale assalto, uscì apertamente dalle imboscate, e con un diluvio di Scritti, e Libelli infami molto mal digeriti, e stampati alla macchia nel Palazzo di *S. Lorenzo in Pane, e Perna*, benchè con la falsa Data di *Lugano*, inondarono l' Europa tutta. Inaspriti restarono viepiù gli animi de' partitanti della Compagnia, dai clamori de' quali mosso il Papa scrisse una lettera al Nunzio

di

di Spagna ai 2. di Aprile 1759. riprovando tutti i libri della fazione, e chiamandoli frutto della invidia, e libertinaggio, onde ne avvenne, che il Supremo Consiglio di Spagna proibì i libri più cari alla fazione, *la Relazione abbreviata: gli Errori empj: L'appendice alla Relazione ec.* e purgate si videro dal fuoco le fatiche dei *Bottari*, dei *Foggini*, dei *Carrara*, e di molti Regolari, i quali avevano ricevute larghe ricompense per il loro lavoro. Di più il Supremo Tribunale dell'Inquisizione di Spagna proibì similmente queste e diverse altre Opere, e gastigò alcuni Regolari che spacciavano tali libri. Il numero di questi era veramente grande: abbiamo veduti alcuni diligenti raccoglitori, che solamente di quegli usciti nel tempo di cui parliamo, ne hanno più di cento volumi differenti. Si vuole, che il Ministro di Portogallo nelle stampe spendesse circa 70. mila scudi.

Restarono mortificatissimi i membri principali della fazione all'intendere la condotta di Spagna. Sebastiano entrò in un dispetto inesplicabile, e risolvè di non desistere dal suo impegno, non perdonando a spesa veruna, nè tralasciando artifizj e calunnie per infamare i Gesuiti. Si accrebbe sempre più il suo dolore, vedendo l'incontro, che acquistavano alcuni pochi libri usciti in loro favore, in cui ridicola si rendeva la di lui condotta

dotta negli affari correnti, e venivano da dotte penne rilevate le solite di lui contradizioni. Fino allora egli era stato dubbioso intorno al destino de' Gesuiti; ma sdegnatosi colle proibizioni accennate, e molto più con una proposizione del Papa nella lettera al Nunzio di Spagna, in cui chiamava i Gesuiti: *un Corpo rispettabile di Religiosi benemeriti della Chiesa;* stimolato dalla fazione Romana prese la risoluzione di scacciarli affatto da tutti i Dominj di Portogallo, ritenendone soltanto alcuni pochi nelle prigioni per farli infamemente morire.

IX. Risolve l'esilio dei Gesuiti, e ne fa consapevole il Papa.

Con tale risoluzione spedì ai 20. di Aprile un Corriere straordinario al Papa con lettere di S. M. in cui gli faceva sapere l'intenzione di esiliare la Compagnia di Gesù, atteso che era un Corpo, *che aveva degenerato affatto dal suo Istituto, e le sue Massime erano di sommo pregiudizio alla tranquillità del Regno:* eravi aggiunta una lista de' beni posseduti dalla Compagnia in Portogallo, affinchè S. S. ne risolvesse il destino: di più pregava S. S. di spedire un Breve facoltativo per gastigo di quegli Ecclesiastici, i quali erano rei del noto attentato, a tenore della richiesta, che ne faceva il Procuratore Fiscale della Corona. Portossi il Commendatore di Almada dal Papa co' suddetti plichi; ma prima di presentarli disse liberamente a S. S. di non volere entrare in negoziato

col

col Cardinal *Torregiani* Segretario di Stato, chiamandolo nemico degl' intereſſi della ſua Corte. Il Cardinal *Torregiani*, benchè univerſalmente ſtimato per i ſuoi talenti, e per la ſua integrità, era però tacciato da molti di una troppa parzialità per i Geſuiti, l' infamia de' quali non credeva egli diſgiunta dall' onore della S. Sede Apoſtolica. Il Papa quantunque provaſſe diſpiacere per la propoſizione del Sig. di *Almada*, tuttavia vi aderì, volendo ſchivare ogni motivo di diſguſto, e deſtinò il Cardinal *Cavalchini* per trattare con quel Miniſtro. Dopo alcune conferenze fu riſoluta la ſpedizione del bramato Breve con due lettere del S. Padre dirette al Re Fedeliſſimo, e ſcritte, come ſi vuole, di proprio pugno. Quì le riportiamo ambedue; imperciocchè ſpicca in eſſe una mirabile eloquenza, e uno ſpirito dolce, affettuoſo, e potentiſſimo a intenerire l' animo del Monarca, ſcritte da chi pare, che non aveſſe in mira, ſe non ſe l' onore di Dio, l' amore della Giuſtizia, e gl' intereſſi del Principe, a cui erano indirizzate. Eccole.

X. Lettere del Papa a S. M. per diſſuaderlo dal gaſtigo de' Sacerdoti voluti rei di Leſa Maeſtà.

CLE-

CLEMENS PAPA XIII.

Chariſſime in Chriſto Fili noſter Salutem, & Apoſtolicam Benedictionem.

„ NEll' iſteſſa lettera, con cui V. M. ſi è degnata di accompagnare l' iſtanza del ſuo Promotor Fiſcale, alla quale abbiamo dato piena ſoddisfazione col noſtro contemporaneo Breve, e con l' ingiunta noſtra Riſpoſta, ſi è compiaciuta inoltre di proporre alla noſtra conſiderazione un altro importante affare, qual' è l' intenzione, ch' ella dichiara di avere formata di far uſcire da' ſuoi Regni, e Dominj tutti i Religioſi della Compagnia di Gesù. Ci riconoſciamo in debito di rendere nuovi ringraziamenti a V. M. e nuove lodi, non tanto per l' attenzione, e deferenza moſtrata anche in queſto verſo la noſtra Perſona, quanto per la ſavia, e religioſa ſua ponderatezza, con cui prima di eſeguire una riſoluzione di tal rilevanza, ha creduto di dover ſentire chi attualmente per diſpoſizione della Divina Provvidenza ſi trova coſtituito nel grado di Sommo Sacerdote della Chieſa di Dio. Quantunque ſia la noſtra perſonale miſeria a noi ben nota, e molto più al Sovrano conoſcitore de' cuori umani, non poſſiamo negare, o Sire, che le promeſſe di Gesù Criſto, e i meriti del Beatiſſimo Principe

cipe degli Apostoli, la cui Sede indegnamente occupiamo, al cui Sepolcro prostrandoci non cessiamo d'implorare sovra di noi gli ajuti, ed i lumi necessarj per condurre secondo il nostro obbligo tutti i Gentili per la via retta della Salute, non rendano qualificati i nostri dettami, come canali sicuri, per mezzo di cui, chiunque sinceramente ricerca d'intendere la volontà di Dio nelle cose, che interessano la sua salute, può con fiducia ripromettersi di ritrovarla. *Chi ascolta voi ascolta me:* dice il Signore ai suoi Ministri. Ma noi però non presumeremmo di farci ascoltare da V. M. se non fossimo consci a noi stessi e della purità dell'intenzione, e della maturità della riflessione, con cui posti alla presenza di Dio, ed invocato lungamente, e fervorosamente il suo lume, e pesata sulle Bilancie del Santuario la proposizione fattaci da V. M. nella sua lettera insieme co' motivi espressi nella ingiunta Deduzione, abbiamo continuamente in mira quel che da noi richiedono il Servizio di Dio, l'onore della sua Chiesa, le Regole della Giustizia, la sicurezza della Coscienza di V. M. che ci preme al pari della nostra, la quiete del di lei animo, ed il bene de' suoi Stati. Ora nel complesso della Società de' Religiosi, che sono incorsi nella indignazione di V. M. noi crediamo necessario distinguere le Persone che

la

la compongono, dall'Istituto che professano. Se tra le persone, che vestono quell'abito se ne trovano o poche, o molte colpevoli di qualunque delitto, è ben giusto, che siano punite colle proporzionate pene, e a quest'effetto tanto il nostro Predecessore col suo Breve diretto al Card. *Saldanha*, come noi stessi con quello, che ora trasmettiamo a V. M. abbiamo provveduto, perchè non si manchi nè di diligenza, nè di facoltà per ripurgare quel campo, ed anche per estirpare qualunque più velenosa pianta. Tolga Iddio, che noi vogliamo mai proteggere i colpevoli, e sostenere i disordini. Mancheremmo ad una parte essenziale del dovere annesso all'incarico, che abbiamo di governare la Chiesa anche con autorità giuridica. Ma mancheremmo ugualmente ad un'altra parte dell'istesso dovere, e tradiremmo la nostra coscienza, se consigliassimo V. M. a confondere insieme gl'innocenti con i colpevoli, e a far soffrire a quelli la pena delle colpe di questi. Resterà facilmente persuasa V. M., che molti esser debbano ancor gl'innocenti in un Corpo sì numeroso, che professa un Istituto di tanta perfezione, quale è quello, che V. M. medesima ha riconosciuto meritevole delle sue lodi, e del quale ci siamo proposti di ragionarle in secondo luogo. L'oggetto di questo Santo Istituto diretto dal suo Santo Fonda-

da-

datore a promuovere la maggior gloria di Dio, e la salute delle Anime, i mezzi assegnatigli dal medesimo per ottenere il proposto fine, il frutto che la Chiesa di Dio ne ha ricavato nell' aumento della pietà tra i Fedeli, nella conversione dei Pagani, e degli Eretici, nella confutazione dell' Eresie mediante le fatiche, i sudori, ed il sangue sparso dai seguaci del medesimo, gli hanno meritata l' approvazione, e gli elogj della Sede Apostolica, anzi della Chiesa Universale radunata nel Concilio di Trento, la protezione, ed il favore de' Principi, la stima e l' affetto dei Popoli. Nell' osservanza di questo Istituto si sono santificate moltissime anime in ogni tempo, e in ogni luogo, fra le quali la Chiesa ne onora già diverse colla pubblica venerazione sugli Altari, verso di cui sappiamo, che V. M. professa una tenera divozione; ed altre ne ha già riconosciute per l' eroiche loro virtù, o pel martirio sofferto per Gesù Cristo meritevoli d'uguale onore; fondato dunque questo Istituto sovra basi così solide di Santità, la sola intrinseca sua alterazione e l' abituale inosservanza del suo Spirito, e delle sue Leggi è quella, che può cagionarne la decadenza, e la rovina. Nè noi abbiamo difficoltà di credere, che una tale alterazione possa essersi a poco a poco introdotta nelle Provincie, che compongono il Corpo del-

la Compagnia esistente ne' Regni, e Dominj di V. M. conoscendo pur troppo l'inclinazioni corrotte della natura, che sempre la spingono ad allontanarsi dal bene, e ad abbracciare il suo male. Fu già creduto da V. M. bastante rimedio ad emendare, e sradicare i disordini, la deputazione d'una straordinaria Visita, e Riforma, e questa fu prontamente dal nostro Predecessore ordinata, ed incaricata all'autorevole Persona del Cardinale *Saldanha*. E veramente considerando per una parte l'ampiezza dell'autorità Apostolica al medesimo comunicata per inquirire sovra lo stato, vita, costumi, e disciplina di tutte le persone, e di tutte le Comunità di codesti Gesuiti, e sopra alla Dottrina che professano, e l'osservanza de' Canoni, e delle Pontificie Costituzioni, e per correggerli, punirli, emendarli, e riformarli secondo il bisogno, e la sua prudenza, salva soltanto l'intelligenza, ed approvazione della Sede Apostolica per le cose di maggior rilievo; e riguardando per l'altra parte la Potenza di V. M. impegnata a dare tutto il suo braccio, perchè la Visita, e Riforma sortisse il suo pieno effetto, non pareva, che si potesse dubitare della efficacia del ben adattato mezzo per richiamare chiunque avesse traviato dal buon sentiero all'osservanza del professato lodevole Istituto; almeno fintantochè la contra-

ria

ria esperienza non ne avesse dimostrata l' inabilità. Permetta dunque la M. V. che si prosegua la concertata, e già incominciata Visita fino al suo compimento. Per mezzo di questa venendosi in cognizione di tutto quello in che può consistere la corruzione, ed il rilassamento non solo delle private persone, ma delle Comunità istesse dei Gesuiti esistenti nei Regni, e Dominj di V. M. si farà luogo a correggere, e punire i delinquenti a misura delle loro mancanze, e insieme a riconoscere, e distinguere gl' innocenti, secondo che la Giustizia richiede. Si toglierà da codesta porzione della Compagnia di Gesù tutto ciò che ne può oscurare la Santità, ed il buon nome; al che noi offeriamo di nuovo tutta la nostra autorità, e cooperazione per quanto possa far bisogno; e restituito alla sua purità si manterrà nei suddetti suoi Regni, e Dominj in tutto più utile l' Istituto, che siccome sempre nell' altre parti del Mondo, ed anche costì per lo passato ha prodotti esimj frutti di pietà, ed utilità pubblica, così rendendosi per l' avvenire più degno della Sovrana protezione, e della Real grazia di V. M. non lascierà di produrne de' simili, a maggior Gloria di Dio, e benefizio spirituale de' suoi Sudditi. Questo è il sentimento a noi dettato dall' amore della Giustizia, e della vera gloria di V. M.

Questo è il consiglio, che noi possiamo unicamente darle, e che le rappresentiamo con quella sincerità, e con quella effusione di affettuoso Cuore, ch'è conveniente ad un Padre verso un tanto rispettabile Figlio, la di cui gloria, e felicità temporale, ed eterna gli è tanto a cuore, quanto la sua propria. Questo è quello, che con tutto l'animo la preghiamo d'accettare, e abbracciare con quella docilità, che da un Monarca non meno Religioso, che Grande, speriamo, che non si vorrà ricusare alle voci di chi sostiene, benchè indegnamente, le voci di quel Supremo Signore, per cui regnano i Re, e in nome di cui amministrano ai Popoli la Giustizia. Così facendo V. M. impegnerà sempre più la nostra gratitudine, e infiammerà maggiormente il nostro affetto ad implorare l'abbondanza delle celesti consolazioni, e delle terrene prosperità sopra la sua Persona, e sopra tutta la sua Reale Famiglia. „

„ Intanto animati da una viva fiducia di vedere adempiuti i nostri desiderj, con tutta la pienezza del nostro Paterno amore diamo a V. M. l'Apostolica Benedizione. „

Dat. Romæ apud S. Mariam Majorem die 11. *Augusti* 1759. *Pontificatus Nostri Anno Secundo.*

CLE-

CLEMENS PAPA XIII.

Chariſſime in Chriſto Fili Noſter Salutem, & Apoſtolicam Benedictionem.

„ IL Breve Apoſtolico da noi ſpedito ſopra l' iſtanza del Procurator Fiſcale di codeſta Corona, che quì unito mandiamo a V. M. e col quale ſuperando ogni oſtacolo, e togliendo di mezzo ogni conflitto di Giuriſdizione ordinaria, e delegata, concediamo ampia facoltà alle Menſa detta *della Coſcienza* di V. M. per procedere come ſarà di giuſtizia contro qualunque Perſona Eccleſiaſtica, anche eſente, e privilegiatiſſima che ſi trovaſſe rea del ſempre deteſtabile attentato con ſommo noſtro, e comune orrore, commeſſo contro la ſacra di lei Perſona, potrebbe baſtantemente provare a V. M. quali ſieno i ſentimenti del noſtro paterno cuore verſo di Lei, e quanta la propenſione dell' animo noſtro, per incontrare le ſue reali ſoddisfazioni, e provvedere dal canto noſtro alla ſicurezza, e felicità della ſua perſona, da cui dipende quella de' ſuoi vaſti Dominj, e Popoli a lei ſoggetti. Ciò nonoſtante ſtimiamo di dover dare a V. M. un atteſtato più ſignificante con queſta noſtra Lettera particolare, nella quale per non funeſtarci più la mente colla memoria dell' abbominato delitto, non ripeteremo quelle dichiarazioni che

in tale occasione per parte nostra le saranno state portate in voce dall' Arcivescovo di Petra nostro Nunzio presso la V. M. e anche per lettere da questo suo Ministro Plenipotenziario; ma più tosto passeremo ad assicurarla, che non cessiamo di ringraziare il Signore Iddio della miracolosa preservazione della di lei preziosa vita, come già pubblicamente fu fatto, allorchè a tal fine personalmente ci portammo a questa Regia Chiesa di S. Antonio della Nazione Portoghese, e che continuamente con la maggior efficacia del nostro spirito preghiamo lo stesso Iddio a voler sempre proteggere, e maggiormente prosperar la di Lei Real Persona, e Famiglia, ed il di Lei Governo, come merita un Sovrano dotato di tante virtù, ed un Figlio tanto benemerito, e riverente verso la Cattolica Chiesa, e divoto della S. Sede Apostolica. Di questa lodevole riverenza, e divozione ereditaria da' suoi gloriosi Progenitori, V. M. ne ha dato a Noi, ed al mondo tutto un illustre argomento allorchè essendosi avuto lume, che alcuni Ecclesiastici avessero parte nell' atroce misfatto, ha voluto, che si sospenda di proceder contro di essi fino a tanto, che si fosse inteso il giudizio nostro, protestandosi pubblicamente V. M. di aver voluta tal sospensione per atto di attenzione, e di ossequio verso la Sede Apostolica, e verso di Noi, che vi risie-

ſiediamo benchè indegnamente. Corriſpondiamo adunque a tanta dimoſtrazione della ſua filiale oſſervanza primieramente con darne a V. M. le dovute lodi, e ringraziamenti; ed inoltre con accordare largamente ogni deſiderata, quantunque ſtraordinaria facoltà, perchè i Giudici dal ſuo Promotore Fiſcale indicati poſſano procedere a tutto rigore di giuſtizia contro qualunque colpevole dell' eſecrabile delitto; proteſtandoci, che fin da che ne ricevemmo le prime notizie, avremmo eſibita a V. M. tutta la noſtra cooperazione per apportarvi i dovuti compenſi, ſe ci foſſe potuto cadere in mente, che da perſone conſacrate al ſervizio di Dio, ed obbligate a ſapere, e ad oſſervare i di lui precetti con maggior perfezione, che il rimanente del Popolo Fedele, aveſſe potuto concepirſi un eccesso sì enorme, contro cui gridano tutte le Leggi Divine, Naturale, ed Umana. Dalla prontezza d' animo, con cui preſentemente ci preſtiamo a ciò, che V. M. ha creduto neceſſario nelle preſenti circoſtanze al pubblico bene, potrà ognuno ſempre più comprendere, che lo ſpirito della Chieſa non è mai ſtato, nè ſarà mai di ſottrarre i delinquenti di qualunque ordine, e ſtato ai meritati gaſtighi, e con ciò fomentàre i delitti; ma che l' iſteſſe Leggi Canoniche oltre aver date le armi in mano ai Prelati della Chieſa per punire rigoroſamente fino

ad un certo segno i Rei soggetti al loro Foro, non ricusano, che in certi casi più gravi vengano anche abbandonati al destino degli ultimi più rigorosi supplizj sotto il braccio della Potestà Secolare. Non possiamo però dissimulare, che lo stesso spirito della Chiesa uniforme in tutto alla mansuetudine del nostro Divino Maestro, e Signore, abborrisce lo spargimento del sangue umano, e nell' atto istesso che scioglie le mani ai Giudici, acciocchè possano anche capitalmente punire coloro, che si sono resi indegni dell' Ecclesiastica personale immunità, vuole che s' interpongano presso i medesimi le più umili preghiere, perchè si muovano a trattenere, o almeno a mitigare sopra di essi i loro colpi. Quando il Tribunale della predetta Mensa autorizzato da noi come sopra, condanni per giustizia alcuno Ecclesiastico come reo dell' accennato delitto, e meritevole di pena capitale, ed il Reo sia, secondo i Canoni, consegnato al braccio secolare, V. M. si troverà facilmente sospesa, deliberando, se debba ordinare a' suoi Magistrati di procedere contro di quello secondo il rigore della giustizia, oppure seguitare gl' impulsi della sua naturale clemenza, e dei religiosi riguardi da lei sempre mostrati per le cose a Dio consacrate, e per le persone insignite del sacro indelebile carattere. In tal deliberazione noi non possiamo dispensarci dal consiglia-

re,

re, e pregare insieme V. M. ad abbracciare il partito più mite; sì perchè avendo noi stessi spianata la strada alla processura de' Rei, ci pare quasi d'essere noi stessi in debito d'unire alle accordate facoltà quelle preghiere, ed interçessioni che la Chiesa mette in bocca de' suoi Ministri nell'atto di abbandonare al rigore della giustizia i colpevoli; sì perchè siamo persuasi nell'adempire, che facciamo un officio proprio della nostra Paterna Carità, di non suggerire cosa contraria alla gloria di V. M., anzi più tosto d'incontrare le inclinazioni del suo cuore generoso, e magnanimo, che forse goderà di potere senza suo pregiudizio dare al mondo questo nuovo contrassegno della sua Real Pietà; condannando ad intercessione del Sommo Pontefice, e Vicario, benchè indegno, di Gesù Cristo, la vita di qualche tanto più miserabile, quanto più reo Ministro de' Sacri Altari. Si degni dunque V. M. di ascoltare sopra di ciò le nostre preghiere, persuadendosi, che se è stato grande il nostro orrore, e cordoglio nell'intendere, che anche da persone Ecclesiastiche siasi potuto aver parte nella detestabile perfidia; non sarà poca consolazione per noi l'ottenere dalla sua Clemenza, che ci venga risparmiato l'altro novello orrore di sentire eseguiti funesti spettacoli sopra persone di uomini a Dio consacrati; e noi per tale atto della sua Re-

gia Pietà professeremo alla M. V. la più viva riconoscenza, quale procureremo dimostrarle in ogni occasione, e certamente eserciteremo con pregar sempre il Signore per la felice conservazione della sua Regia Persona, e Famiglia, cui diamo con paterno sincerissimo affetto l' Apostolica Benedizione.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 11. *Augusti* 1759. *Pontificatus Nostri Anno Secundo*.

MA cotali Lettere produssero un effetto assai diverso da quello, che il Papa sperava, mercè gli artifizj del Conte di Oeyras, e del suo fedele parente il Sig. di *Almada*. Prima che dalla Segreteria di Stato fosse fatta la spedizione del Corriere straordinario diretto al Nunzio di *Lisbona* col Breve, e le suddette Lettere, ebbesi il riguardo di renderne inteso il Sig. di *Almada* affinchè se fosse di suo piacere si prevalesse dell' occasione. Questi però invece di mostrarsi obbligato all' attenzione con lui usata, stimossi offeso che non gli fossero stati comunicati prima i Dispacci da spedire direttamente al Nunzio, pretendendo, che per il suo mezzo, e non altrimenti dovessero arrivare alla sua Corte. Tal pretensione potea dirsi veramente insolita; ma questo era un vero pretesto per far nascere nuovi moti-

XI. Pretensione insolita del Signor d' Almada.

vi

vi di disgusto tra le due Corti, e imitando il suo Principale, non avvertiva, che la sua Corte era prima incorsa in questo fallo politico, non facendo conto del Nunzio e inviando i Dispacci al Sig. di *Almada*, ancorchè fossero per S. S. destinati.

Non fattosi verun caso nella Segreteria di Stato della pretensione del Ministro Portoghese fu spedito il Corriere straordinario, della cui partenza informatone il medesimo, fece tosto partire un suo postiglione in traccia del Corriere Pontificio con ordine espresso di levargli o di buon grado, o per forza i noti Dispacci. Credesi ch' egli fosse ben provveduto di contanti, per indurlo più facilmente a cederli i plichi. Trovatisi i due Corrieri *in Aix di Provenza*, ed essendo caduto da cavallo il Pontificio, ottenne facilmente da lui il Portoghese i Dispacci con la promessa di presentarli in *Lisbona* al Nunzio. Una condotta così irregolare, e cotanto offensiva alla Corte di Roma invece di essere disapprovata dal Conte di Oeyras, venne anzi dallo stesso assai commendata e imitata, imperciocchè giunto a *Lisbona* il postiglione, s' impossessò egli de' plichi, e li ritenne per tre giorni, premendogli troppo di sapere co sa contenessero. Il Re D. Giuseppe era solito dire al suo Ministro: *Guardatevi Sebastiano di mettermi in lite col Papa*: onde era molto da temersi, ch' egli mutasse di sentimen-

XII. Carvalho ritiene per tre giorni i plichi diretti al Nunzio Pontificio.

mento in vista delle forti ragioni del Papa nelle Lettere scrittegli. In somiglianti casi gli accorti Ministri trovano bene il modo facile di rimediarvi. Sebastiano stimavasi superiore a tutte le leggi, e diritti de' Sovrani: divenuto depositario della felicità di una Monarchia dispensavasi da se stesso da qualunque obbligo; onde potè egli in quei tre giorni aprire i plichi, e lettene il contenuto, e contraffatto il Sigillo feceli consegnare al Nunzio. Egli aveva a cuore la tranquillità del Regno, e dipendendo questa dall' esterminio dei Gesuiti, non era così superstizioso, che illecito credesse il rompimento di un Sigillo Pontificio, non dovendo tralasciare alcun mezzo per venire a capo dei suoi vasti progetti. Deducesi ciò più chiaramente dall' ordine intimato allo stesso Nunzio, quando dopo molte dilazioni, ottenuta udienza nel dì 11. di Settembre gli venne prescritto di presentare soltanto le Lettere del Papa, escluso il Breve, che non voleva accettarsi. Come dunque Sebastiano avrebbe potuto ricusare il Breve, se avesse ignorato il contenuto delle Lettere? L' esclusione del Breve fu un artifizio, di cui gloriavasi il nostro Eroe, imperciocchè contenendosi nello stesso plico, e sotto lo stesso Sigillo le Lettere, ed il Breve con la direzione al Re, non poteva il Nunzio colla propria autorità separare l' uno dall' altro senza far torto ad ambedue

bedue i Sovrani; quindi il Nunzio parimente accorto supplicò avvedutamente S. M. nel presentarli il plico, che attesa la difficoltà dell'unico Sigillo si degnasse di aprirlo colle sue mani proprie, e lasciato a parte il Breve potrebbe soltanto leggere le Lettere. Ma il Re *D. Giuseppe* bene istruito dal suo fedele Ministro non curò della supplica del Nunzio, il quale se ne ritornò afflittissimo al suo Palazzo col plico chiuso. Con quest' arte ottenne Sebastiano, che non avendo il Re lette le Lettere, rimosso fosse ogn'indugio all'esilio dei Gesuiti, che risoluto avea di eseguire in quei medesimi giorni.

XIII. Nuovo piano di Studj per la pubblica educazione.

Ma prima di parlare di tale esecuzione, ragguagliar dobbiamo i lettori del nuovo piano di studj pubblicato dal nostro Eroe per l' educazione della gioventù in mancanza dei Gesuiti. Esso fu veramente un oggetto di ammirazione universale per i Portoghesi, perchè liberamente asserivasi, che i Gesuiti introdotta avevano l'ignoranza in Portogallo, e insegnate cattive dottrine ai giovinetti, trattenendoli a bella posta per molto tempo nelle Scuole col fine di loro inspirare Massime contrarie ai veri interessi del Regno. Egli è verissimo che il Portogallo, benchè goda di un cielo benigno, e delizioso sia il suo terreno, non sembra essere un soggiorno grato alle Muse, nè a Minerva, anzi i pochi progressi fatti nelle scienze dove-

vevansi ai Gesuiti, i quali erano quasi gli unici, che in una Nazione poco colta comparivano amanti delle scienze, ed avevano qualche grido di letteratura. Nei secoli antecedenti un *Camoens*, un *Rosende*, un *Osforio* eransi distinti fra una folla d'ignoranti; ma dopo lo stabilimento della Compagnia incontravansi parecchi emulatori dell' *Alvarez*, di *Cipriano Soarez*, che furono i primi maestri Gesuiti Portoghesi.

Intorno al secondo punto non era facile persuadere i Portoghesi, i quali affatto non dubitavano della sana dottrina, che fin dalla fanciullezza avevano succhiata dai Gesuiti. A dire il vero poco fondate ci sembrano le infinite accuse contro questi uomini rapporto alla dottrina. Tanti libelli infamatorj dobbiamo attribuirli ad un livore radicato nei cuori di molti, e in particolare di alcuni Frati frenetici, e indispettiti per l' universale stima, in cui erano i Gesuiti. Carvalho era quasi sempre attorniato da non pochi di tali Frati, i quali lo animavano a continuare con impegno la guerra Gesuitica. Sappiamo pure, che il Palazzo di S. *Lorenzo in Pane e Perna in Roma* era così frequentato ogni giorno da certi Frati, che (secondo lo stile di quegli Abati Romani soliti ad osservare minutamente i passi altrui, e a volgere graziosamente in buffonate qualunque azione) ben potevasi affiggere sopra quella porta un

car-

cartello colle parole: *Indulgenza Plenaria quotidiana riservata ai Frati*. Per suggerimento di essi entrò in un impegno il Commendatore di *Almada*, per cui si guadagnò la compassione, e le risa dei buoni politici. Dimandò egli formalmente al Papa soddisfazione della guerra, che facevano in Roma, e altrove i Gesuiti contro S. M. F., e contro i suoi Ministri con molti Scritti, che uscivano fuori. Il Sig. di *Almada* voleva i Gesuiti perfettissimi, e dovevano tutto soffrire, e sempre tacere.

XIV. Spedisce la prima divisione di Gesuiti allo Stato Ecclesiastico.

Risoluto dunque da Sebastiano l'esilio dei Gesuiti, nella notte dei 16. Settembre furono imbarcati 113. Sacerdoti in una Nave Ragusea, e fatti partire immediatamente con provvisioni scarse e vilissime, con ordine al Capitano di condurli a *Civita-vecchia*, ove sbarcarono lasciati in abbandono senza che alcuno per parte del Ministro Portoghese si prendesse cura del loro alloggio, e mantenimento. Il Papa invece di vendicarsi di tale insulto col rimandare con la stessa Nave un ugual numero di Zoccolanti, o di Domenicani, dissimulò, ed accolse con carità i nuovi Ospiti, nè si dimostrò ritroso in accettare tanti uomini sediziosi, e insidiatori delle vite dei Principi colà cacciati dal Conte di Oeyras per liberarsene ad infettare gli altrui Stati.

XV. Editto, ovvero Pastorale del Card. Patriarca contro i Gesuiti.

Partiti i 113. Gesuiti fu pubblicato nei primi giorni di Ottobre un Editto del Card. Visitatore Patriarca di *Saldanha* sottoscritto ai

5. del

5. del suddetto mese, nel quale dopo aver inserito l' ordine del Re: in cui trattando i Gesuiti da ribelli, traditori, infami, e nemici capitali del Regno, dichiarati sono snaturalizzati, e scacciati perpetuamente dal Portogallo sotto pena di morte irremissibile a qualunque tentasse di ritornarvi. Il detto Cardinal Visitatore esorta alla ubbidienza esatta dei Sovrani comandi, adducendo inutilmente molte autorità, e conferma massimamente l' odio, ed avversione dei Gesuiti contro la Real Persona di S. M. F. Noi riportiamo qui l'accennato Editto, che letto, o tralasciato verrà a gusto dei lettori.

FRANCESCO I. CARDINALE PATRIARCA DI LISBONA.

Avendo voluto il Re mio Signore levare da tutti i suoi Regni, e Dominj per giusti, e necessarj motivi i Cherici Regolari della Compagnia di Gesù, ci partecipò questa notizia con Lettera, segnata di proprio suo pugno, il cui tenore è il seguente.

Illustrissimo e Reverendissimo in Cristo Padre Cardinal Patriarca di Lisbona Riformator Generale della Compagnia di Gesù nei nostri Regni, e Dominj, mio come Fratello molto amato.

„ IO D. Giuseppe per grazia di Dio Re di Portogallo, e dei due Algarvès e di quà, e di là del mare, in Affrica, Signore della Guinea, e della conquista, navigazione, e commercio dell' Etiopia, Arabia, Persia, e dell' India ec. v' invio molta salute, come a quegli, che molto amo ed apprezzo. Avendo considerato, che nel caso tanto orrendo, tanto insolito, e tanto urgente, come è quello, che costituisce la decisione di sentenza, che la Giunta d' *Inconfidenza* proferì in questa Corte il dì 12. Gennajo del presente anno, non poteva darsi attenzione che fosse troppa in riguardo al Pa-

Padre comune per parte di un Figlio, come io ebbi sempre per inviolabili principj la venerazione, e la difesa della autorità del Capo visibile della Chiesa Cattolica, comandai di sospendere verso i Regolari della medesima Compagnia compresi in quell'infame, e scandaloso attentato, non solo le dimostrazioni, alle quali come Re (che nel temporale non deve riconoscere, nè riconosce in Terra Superiore) mi trovavo costretto, così per i diritti Divino, Naturale, e delle Genti, come per gli esempj dei Monarchi più pii dell'Europa, e dei Re miei gloriosissimi predecessori; ma ancora ordinai nello stesso tempo, che fossero sospesi fin quei medesimi provvedimenti, dai quali non devono dispensarsi nemmeno gli stessi particolari, che sieno Padri di famiglia per cacciare di casa loro tutti quelli che perturbano la tranquillità, e l'economia dei dimoranti in quella. In effetto di questa mia ossequiosa condiscendenza, e filiale venerazione ne diressi al Sommo Padre Clem. XIII. che ora presiede all'universal Chiesa di Dio, una Lettera firmata di mia Real mano il dì 20. Aprile prossimo passato, e la deduzione e carte, che saranno con questa, per informare il S. P. sopra ciò, in quanto che quell'urgentissimo negozio si faceva *re integra*. Dopo che furono spedite a Roma queste mie condiscendenti informazioni, si accreb-

crebbero al mio conoſcimento i più forti motivi, che potevano concorrere, perchè Io (non ſolo come Monarca due volte reſponſabile a Dio per il decoro della Maeſtà, che mi affidò, e per la conſervazione della pace pubblica, in cui devo mantenere i miei Regni, ma ancora come Padre, e indefettibile protettore dei miei vaſſalli) anteposi a tutta, ed a qualunque altra contemplazione quella delle indiſpenſabili urgenze, che tanto apertamente m' inſtavano, per effettivamente raffrenare tante atrocità inaudite, e mai fino ad ora atteſe, quante furono e ſono in oggi le macchinazioni temerarie, e le ſacrileghe calunnie, che dal riferito meſe di Aprile fino al preſente ſono ſtate accumulate contro la mia Reale autorità nella Curia di Roma, ed in altre molte Città d' Italia dai detti Religioſi della Compagnia con tanti ſtratagemmi, come fino con carte pubbliche ſi è reſo manifeſto a tutte le Corti di Europa. Niente baſtò non oſtante perchè io permetteſſi, che foſſe alterata la ſoſpenſione dei giuſti, e neceſſarj procedimenti che avevo ordinati, perchè non ſapevo con intiera certezza, che le mie ſopradette informazioni foſſero effettivamente arrivate alla preſenza di S. S. e che in eſſe ſi foſſe ponderato dal conoſcimento del SS. P. il mio eſuberante e riverente oſſequio. Orà per la certezza che ho

di aver compito con quella mia filiale, e riverente attenzione alla presenza di S. S. veggo cessato il motivo della detta sospensione, e si rende indispensabile che io non dilazioni a maggior tempo l' immancabile difesa, con cui devo sostenere il mio Reale decoro, l' autorità della mia Corona, e la sicurezza dei miei Regni, e vassalli, contro le intollerabili lesioni, che gli hanno portato, e che ogni volta hanno procurato d' inferirgli colla più sfacciata audacia in causa comune i detti Regolari. Quando eglino dalle Provincie di questi Regni si vedevano più colmi di benefizj, e degli onori, che stavan ricevendo, e che avevano ricevuti profusamente dalla munificenza dei Re miei gloriosissimi predecessori, e dalla mia Real bontà, si rendevano arbitri dell' educazione dei miei vassalli, si facevano Direttori Generali delle loro coscienze, e si accostavano sempre più al Regio mio Trono più di tutti gli altri Religiosi, allora tentarono, e macchinarono le clandestine, e violenti usurpazioni, che hanno fatto nel Nord, e nel Sud del Brasile non solo dei miei Dominj, ma ancora della libertà, onore, e sostanze degli abitanti di quelle. Quando videro, che le dette usurpazioni non potevano non essere scoperte per l' esecuzione del *Trattato dei Confini*, passarono subito (per invalidarlo, e mantenersi così nelle

le ſteſſe uſurpazioni) ad animare contro la mia Reale Perſona , e Governo alcuni Principi Sovrani , coi quali io aveva ſempre conſervata la più cordiale intelligenza , e la più fina , e ſincera amicizia . Quando queſti reciprochi affetti ſconcertarono quell' iniquiſſimo progetto di diſcordia eſterno , paſſarono i medeſimi Religioſi a dichiararmi negli ſteſſi miei Dominj Oltramarini la dura , ed inquieta guerra , che fu di tanto ſcandalo , ed orrore a tutto l' Univerſo . Quando ſeppero che erano ſtati disfatti in gran parte gli eſerciti , ed i tumulti degl' Indiani ingannati , che nell' America avevano ſollevato con ribellioni , e ſuperſtizioni abominevoli , paſſarono a ſuſcitare dentro i Regni miei medeſimi ſedizioni inteſtine , e per eſſe armarono contro di me i miei ſteſſi vaſſalli , nei quali trovarono diſpoſizioni per corromperli fino a tanto che li precipitarono nell' orrendo aſſurdo , con cui nella notte dei 3. Settembre dell' anno proſſimo paſſato tentarono contro la mia Reale Perſona , con infedeltà , e infamia tra' Portogheſi giammai immaginata . Quando finalmente fallarono quell' abominevole colpo contro la mia Real vita , che la Divina Provvidenza preſervò con tanti , e tanto deciſivi miracoli , e non reſtandogli più altra barbarie , a cui la cecità della loro crudele , ed inſaziabile avarizia ricorrer poteſſe , paſſarono a tenta-

re contro la mia alta riputazione a faccia scoperta, macchinando, e diffondendo i Gesuiti Romani, e i loro aderenti, e facendo spargere per tutta l' Italia per rendere odioso il mio nome, gl' infami aggregati di disordini, e manifeste imposture, le quali poi contro i medesimi perniciosi Regolari si sono rivoltate con universale indignazione di tutta l' Europa. Veggendo però il delitto sacrilego scoperto alla presenza della Giustizia; veggendo la calunnia senza appoggio, e senza rinvenire alcuna verisimilitudine per spacciare le loro manifeste imposture, bestemmiando contro le verità più autenticamente pubblicate, e notorie; veggendo il rispetto dovuto alle Potenze Sovrane barbaramente violato senza ritegno, e senza misura da uomini che avevano, e tener dovevano per Istituto, e per unica forza la santa umiltà, e finalmente veggendo quasi ecceduti dai Gesuiti Romani tutti gli esecrandi attentati dei Gesuiti Portoghesi, poichè avendo questi cospirato contro i miei Stati, e contro la mia vita, quelli passarono a tentare tanto deformemente contro la mia Real riputazione, in cui consiste l' anima vivificante di tutta la Monarchia, che la medesima Divina Provvidenza mi affidò per conservare indenne, ed illesa l' autorità, che è inseparabile dalla sua Sovranità. Però in queste indispensabili circostanze ho de-

deliberato, che i sopradetti Religiosi Regolari corrotti, deplorabilmente alienati dal loro Santo Istituto, e manifestamente indisposti per tanti sì abominevoli, e sì inveterati vizj per potersi più rivolgere all'osservanza del medesimo, come notorj ribelli, traditori, avversarj, ed aggressori, che sono stati, e sono attualmente della mia Real Persona e Stati, e della pace pubblica, e bene comune dei miei vassalli, sieno prontamente ed effettivamente esterminati, snaturalizzati, proscritti, ed espulsi da tutti i miei Regni, e Dominj, perchè in essi non possano entrare: ordinando sotto pena di morte naturale, ed irremissibile, che niuna persona di qualunque Stato, e condizione esser si voglia, dia loro l'ingresso nei miei Regni e Dominj, e con loro tenga qualsisia corrispondenza, e comunicazione verbale, o per iscritto, ancorchè venissero negli stessi Regni e Dominj sotto abiti diversi, o che fossero passati a qualunque altro Ordine Religioso, a meno che per ciò fare non tenessero immediata, e special licenza mia quei che gli ammettessero, o praticassero. „

„ Lo che mi pare parteciparvi, non solo perchè come riformatore, e superiore delegato de' suddetti Regolari per il Breve Apostolico della vostra commissione, siate all' intelligenza della religiosissima osservanza, che ho praticato con la S. Sede Apostolica

in tutto ciò, che poteva aver riguardo alla sua autorità; ma altresì perchè come Prelato Diocesano possiate esortare i vostri sudditi di Stato Ecclesiastico, affinchè come buoni, e leali vassalli abbiano a dare esempj di fedeltà, e di zelo ai Secolari per la maggiore e più esatta osservanza della suddetta mia reale, e indispensabilmente necessaria determinazione, e provvidenza, che ho dato finora (per ciò che appartiene al temporale) alla tranquillità pubblica de' miei Regni e Dominj, ed al riposo comune de' miei vassalli. Perchè però fra quella deplorabile corruzione dei detti Regolari (con differenza di tutti gli altri Ordini Religiosi, il di cui Comune si conserva sempre in esemplare, e lodevole osservanza) si trova un corpo, che forma il Governo del Comune della detta Società, essendo verisimile, che in essa vi siano Individui, che per anco non siano stati ammessi alla Professione solenne, e i quali siano innocenti per non aver ancora fatte le prove necessarie, onde lor non fossero confidati gli orribili secreti di tante abominevoli congiure, ed infami delitti: sù questo riflesso nonostante i diritti comuni di guerra, e di rappresaglia universalmente ricevuti, e quotidianamente osservati dalla Prassi di tutte le Nazioni civilizzate, e che vivono più religiosamente, diritti, secondo i quali tutti gl' Individui della surriferita Società senza ec-

cezione di alcuno di essi si trovano sogget-
ti ai medesimi procedimenti per gl' insulti
contro di me, e contro i miei fedeli vas-
salli promossi dal loro pervertito Governo:
contuttociò riflettendo la mia benignissima
clemenza alla grande afflizione che soffriran-
no quei riferiti particolari, che avendo igno-
rate le macchinazioni dei loro superiori, si
veggono proscritti, siccome parte di quel cor-
po infetto, e corrotto; stimo bene, che tut-
ti quelli dei detti particolari, che non siano
solennemente professi, i quali a Voi ricorres-
sero acciò gli rilasciate i voti semplici, e che
presentassero dimissorie vostre, possano con-
servarsi in questi Regni, e suoi Dominj co-
me vassalli di essi, non avendo altra colpa
personale, e provata che gli inabiliti. „

Scritta nel Palazzo di nostra Signora dell' Ajuda 3. Settembre 1759.

IL RE.

„ E siccome per l' ufizio nostro Pastora-
le ci stà a carico l' indispensabile obbliga-
zione di dirigere i nostri sudditi per tutte
le strade più sicure per loro salvazione, gli
avvertiamo, che per diritto naturale divi-
no, e diritto delle Genti devono amare il
loro Governo, rispettare i suoi decreti, ed
ubbidire a tutte le sue Leggi: (1) Ben ci
mostra questa infallibile verità l'. Apostolo
S. Paolo, il quale essendo prescelto per Pre-

 di-

(1) *S. Paul. in Ep. ad Tit.*

dicatore delle Verità Evangeliche, efficacemente persuadeva a' suoi uditori, che quelli, i quali resistevano alle leggi del suo Sovrano offendevano gravemente la Maestà Divina, perchè il potere de' Monarchi non era se non da Dio, e tutto ciò ch' essi determinavano veniva ordinato dalla sua altissima Providenza, e che coloro, che non ubbidivano alle sue Leggi, concorrevano alla propria dannazione. „ (1)

„ Lo Spirito Santo comanda ai Re, che odano, e intendano perchè il potere gli è conceduto dal Signore (2). Per la Divina autorità egli è, che governano i Sovrani, che sono Legislatori, che comandano, e che determinano quello che è giusto. (3) Per tutti i motivi ci persuade l' Altissimo quanto debba esser rispettabile il potere, e l' autorità de' Sovrani, proponendoci come esempio il più efficace, e il più poderoso l' ubbidienza de' medesimi irrazionali; perocchè senza quest' ordine si renderebbe impossibile la conservazione delle loro distinte specie. „ (4)

„ Comandò Dio a Samuello, che ascoltasse il suo Popolo in tutto ciò, che gli dicesse, perchè non era Samuello l' offeso, era lo stesso Dio, al quale indrizzavansi tutte le offe-

(1) *S. Paul. Ep. ad Romanos.*
(2) *Sap. C. 3.*
(3) *Prov. Cap. 8.*
(4) *S. Gio. Grisost.*

offese. (1) Non solo come Cattolici (siccome tante volte ci persuadono (2) i SS. Padri) sono i sudditi obbligati di obbidire ai loro Monarchi, ma eziandio per utilità pubblica; poichè sarà impossibile la pace, e la tranquillità delle Monarchie senza la Providenza, e l' autorità de' suoi Re. (3)

„ E giacchè speriamo, che tutti i nostri sudditi (attesa la incomparabile felicità di esser Vassalli di un Monarca il più pio, ed il più giusto) debbano sentire, e si siano scandalizzati, che la Società de' Gesuiti alienata dal suo Santo Istituto, e dimenticata fino delle necessarie obbligazioni di umiltà, cospirasse non solo contro la Sacra Persona del suo Monarca, e contro i suoi Dominj, ma in oltre con ostinazione scandalosa pretendesse macchiarli la sua riputazione, e il suo Reale rispetto, esortiamo tutti i nostri sudditi secolari, e comandiamo a tutti gli Ecclesiastici a non tenere alcuna comunicazione coi detti Religiosi snaturalizzati, nè con parole, nè per iscritto, acciocchè non si perturbi un' altra volta la pace, e la tranquillità pubblica, la quale tutti dobbiamo procurare effettivamente, non solo come veri Cattolici, ma altresì come fedeli Vassalli. „

„ E poichè la commissione, che ci diede il

(1) *Reg. lib. 1. Cap. 8.*
(2) *S. Gio. Grisost.*
(3) *Macab. Lib. 2. C. 4.*

il SS. P. Bened. XIV. di gloriosa memoria fu tanto infelice, e tanto inutile, che in vece di produrre in questi Religiosi una veridica Umiltà, e una giusta osservanza del loro Istituto, gli fece allontanare dalle precise, e Cattoliche obbligazioni, preghiamo i nostri sudditi, che ci ajutino a chiedere a Dio, che si degni porgere i lumi necessarj a questi infelici, perchè conoscendo i loro indiscolpabili, e lagrimevoli errori, cerchino di bel nuovo il vero cammino, per cui gli guidò sempre il Santo loro Patriarca colle sue ammirabili, e perfette opre, e colle sue più sicure, e Cattoliche Dottrine. E perchè questa giunga a notizia di tutti, comandiamo, che sia pubblicata nelle Chiese di tutto il nostro Patriarcato, e fissata ne' soliti Luoghi.,,

Data dalla nostra Residenza di Junqueira 5. Ottobre 1759.

F. Card. Patriarca.

E' Degno di considerazione il costante impegno del Conte di Oeyras in volere persuadere i popoli dell'odio immaginario de' Gesuiti contro il Monarca. Egli stesso certamente non lo credeva, e conosceva benissimo contro chi i Gesuiti dovessero avere del risentimento. Egli lo manifestò al *Conte di S. Lorenzo;* imperciocchè in quegli stessi giorni gli domandò *quali nuove avesse de' suoi Gesuiti*,

ſuiti, e il Conte così riſpoſe: *Egli è veriſſimo, che io gli amava; ma dacchè gli ho veduti incorſi nella diſgrazia di S. M., non mi curo punto di eſſi. Io però*, riſpoſe Carvalho, *ho avuta nuova, che ſono approdati in Alicante, ove ſuonatoſi il campanello ſi ſono radunati i loro partitanti, e divoti, ed a gara hanno ad eſſi fatto dei regali: eglino hanno parlato del Re molto bene; ma di me hanno detto delle grandi iniquità: io però ſono giulivo, e oltremodo contento vedendomi libero da cotali corvi*. In fatti del carattere dolce, e amorevole del Re *D.Giuſeppe* non vi era luogo a dubitarne; egli troppo condiſcendente alle propoſizioni del ſuo Miniſtro ſottoſcriveva i Decreti, appoggiandoſi alle falſe proteſte di fedeltà, e di zelo per la conſervazione della ſua vita, onde meritamente ſoltanto del Miniſtro dovevano lamentarſi i Geſuiti, il quale aveva ingannato il Sovrano.

Nel Decreto dei 3. Settembre leggonſi queſte parole: *Veggendo quaſi ecceduti dai Geſuiti Romani tutti gli eſecrandi attentati dei Portogheſi, poichè avendo queſti coſpirato contro i miei Stati, e contro la mia vita; quelli paſſarono a tentare tanto deformemente contro la mia Real riputazione, in cui conſiſte l'anima vivificante di tutta la Monarchia ec.* Con una idea così orribile de' Geſuiti Romani, non che de' Portogheſi, ci reca veramente gran maraviglia, che ſimili moſtri della umani-

tà,

tà, essendosi dopo accresciute tanto più le loro disgrazie, non siansi slanciati contro i loro nemici, e tentato non abbiano di vendicarsi. I Manifesti del Conte di Oeyras li dipingono furiosi contro i Regnanti in tempo, che da essi favoriti godevano di una lieta pace, ed erano universalmente amati, e rispettati. Dopo poi essere stati da tutte le Potenze perseguitati, e maltrattati, li vediamo pure quieti nello Stato Pontificio, e oziosi: ed un Corpo tanto formidabile quando esso era tra le Nazioni, e diviso, eccolo, che unito si è reso mansueto: alcun di loro non conspira contro gli autori della loro calamità. Una razza di uomini tali, o sono insensibili, ovvero diametralmente opposti all'uman genere; tutti si dichiarano contro essi; ma con tante immagini, e ritratti de' loro costumi, restiamo tuttavia con gli stessi dubbj di prima; ma dopo tante umiliazioni, e avvilimenti, ancor non è sazia la persecuzione contro di essi: tutto il Fratismo trionfa della loro abolizione, nè perde, anzi sollecita l'occasione di continuamente insultarli. Torniamo a ripeterlo: i Frati furono quegli che fino dai primi tempi fecero i maggiori sforzi per aggiungere ai potenti colpi di Sebastiano anche i loro per la rovina dei Gesuiti. Quanti di essi si vedevano specialmente in Roma presso il Ministro *Almada* lieti, e festosi studiar la manie-

ra

ra per viepiù accendere il fuoco della caldaja, nella quale bolliva, e consumavasi la Massa Gesuitica (come graziosamente fu in quel tempo dipinto in una famosa Pasquinata) e trasportati dalla gioja non accorgevansi delle continue scintille che saltellando vivamente li tormentavano. Essi ottennero la tanto bramata caduta dei loro emoli, ma non hanno migliorata la loro condizione. Quanto gli abbiano giustamente umiliati i Principi, è ben noto: quanto la loro professione sia al presente avvilita, non è d'uopo rammentarlo. Si sono illuminati i Sovrani intorno al loro soverchio numero, e alla vita oziosa, che parecchi di essi degenerando dal primitivo spirito menano, e ogni giorno diviene il loro stato più deplorabile.

XVI. Altra divisione di Gesuiti mandati in Italia.

Proseguendo nella descrizione dell'esilio degli altri Gesuiti, sul fine di Ottobre furono di bel nuovo mandati a *Città-Vecchia* in un'altra nave Ragusea 121. Sacerdoti, i quali colà non giunsero fino al Gennajo dell'anno susseguente. Dopo la loro lunghissima navigazione leggiamo, che avendo essi approdato a *Livorno*, fu da loro scritta una lettera in latino al *Marchese di Borbon del Monte* allora Governatore di quella Piazza, chiedendogli la licenza per metter piede in terra. Benchè sembrar possa superfluo ad alcuno il riportare una lettera latina, pur la crediamo degnissima di aver luo-

go

go nella presente Storia: la nitidezza di stile, che in essa spicca, e la proprietà de' sentimenti, di cui è adorna, ci persuadono, che non riuscirà discara a' lettori, e può servire altresì di pietra di paragone per prova della ignoranza attribuita dal Conte di Oeyras ai Gesuiti nel suo nuovo Piano di studj. Eccola.

ECCELLENTISSIME DOMINE.

XVII. Lettera dei Gesuiti portoghesi al Governatore di Livorno dimandando licenza di sbarcare.

Lusitani Jesuitæ centum ipsi, & viginti unus a Rege Fidelissimo ex Lusitania ejecti, Genuam missi sumus, ob crimina, quorum, non modo conscientia, sed scientia caremus, utpote indicta causa damnati. Nostram tamen existimationem aliorum judicio relinquimus, cum neque reverentia erga Fidelissimum Regem patiatur, ut innocentiam nostram obtestemur, nec veritas sinat, ut nos reos esse fateamur.

Genuam delati, quo Rex nos destinaverat, non jam ejus Imperio, sed nostris auspiciis, & nostrorum Majorum auctoritate ad Centumcellas transfretavimus: necesse tamen habuimus in hunc Portum divertere, in illoque morari, quousque Ragusana, qua vehimur, Navis merces hic suas deponat. Hæc mora, quæ decem ut minimum dies tenebit, nobis opportunissima est, ut e diuturnis navigationis ærumnis respiremus, nosque a squallore, ac situ,

tu,

tu, quo immersi sumus, abstergamus. Maxime tamen hoc levamento egent permulti senes alii quidem plusquam octogenarii, alii septuagenarii, sexagenariique longe majores, quorum vires jam senio affectæ tot tantisque incommodis, ac molestiis exhaustæ sunt. Sed ecce nobis indicitur; ne pedem e navi efferamus; atque in hanc ipsam urbem, quæ commune etiam noxiorum perfugium est, nobis aditus intercluditur. Equidem etsi diu assuevimus fortunæ injuriis perferendis, hæc tamen repulsa tam est ab hujusce urbis instituto aliena, tamque nobis incommoda, ac indecora, ut necesse sit eam deprecari, & beneficii loco ab Ex. V. postulare quod communis æquitas, atque humanitas postulat, nempe ut nobis religiosis hominibus in nullo scelere deprehensis, nec legitimo judicio damnatis id liceat, quod sectarum omnium professoribus, quod profugis, atque exulibus licet, imo longe minus: cum his liceat in hac urbe immorari, nobis vero satis sit ad eam accedere, idque non agminatim, sed divisim, ut ex hac sentina tantisper emergere, socios nostros invisere, remque divinam facere possimus. Cum hoc postulamus, parum nobis postulare videmur, idque consentaneum humanissimo Excell. Vestræ ingenio, consentaneum August. Principum Imperatoris, Imperatricisque voluntati: cum enim præcipua quadam benevolentia Soc. nostram amplectantur, gratum iis accidet, quod Excell. Vestra hac

no-

nobiscum humanitate utatur. Rogarem pluribus Ex. V. si ejus benignitati & petitionis nostræ æquitati minus fiderem. Vale Excell. Domine, nec omitte quæso de hominibus calamitosis Deo consecratis, ac Jesu Sociis benemereri. Ex Navi Ragusana, cui nomen D. Bonaventura, 21. Novembr. 1759.

Excell. V.
Humillimus, & Obsequen. servus
Josephus Branco socior. Superior.

A questa lettera non ebbero i Gesuiti la risposta desiderata, e dovettero restarsene mal volentieri nella loro Nave.

Parimente negli ultimi giorni di Ottobre partirono da *Oporto* in due Navi Svezzesi 500. e più Gesuiti quasi tutti Alunni del Collegio di *Coimbra*. Dopo 20. anni resta tuttavia nella memoria dei Cittadini di *Coimbra* la costanza da loro mostrata nei fieri contrasti avuti co' parenti, religiosi, e con parecchi Maestri dell' Università, affinchè dimettessero l' abito della Compagnia. Pochi di essi cedettero alle reiterate persuasioni: alcune risposte date opportunamente da quelli che perseverarono, vennero ammirate, e commendate a dispetto di Sebastiano, il quale credendo di ritrovare in quei giorni della condiscendenza, e propensione a' suoi cenni di abbandonare un Corpo così in-

XIII. Condotta dei Gesuiti giovani del Collegio di Coimbra.

infamato, v'incontrò una resistenza così grande, quale non avrebbe mai potuto immaginarsi. Vi fu uno più ardito degli altri, che trasportato da un veemente desiderio di mantenersi nel suo stato, scrisse allo stesso Carvalho la sua risoluzione di voler perseverare a qualunque costo nella Compagnia, e accludeva la formula dei voti religiosi sottoscritta col proprio sangue. Altro non volevaci, perchè si accendesse in maggior furore l'animo divoto del nostro Eroe, solito a prendersi scherzo delle azioni virtuose. In fatti mostrandosi molto pago di un simile attò, fece subito imprigionare il giovane adducendo la ragione, che era conveniente separare cotal fanatico, affinchè non venissero gli altri ingannati. Lo stesso fanatismo verso il proprio stato abbiamo veduto rinovato poi nel 1773. nella Città di Bologna dello Stato Pontificio da un' altra schiera di giovani, i quali non vollero aderire alle forti insinuazioni, e potenti tentativi del Cardinale Malvezzi Visitatore Apostolico.

Furono 100. in circa coloro che restarono nelle prigioni di Lisbona: questi erano quasi tutti i Superiori dei Collegj di Portogallo, ed i Procuratori delle Missioni in America. Fece pure incarcerare 4. Soggetti che erano di Famiglie Grandi di Portogallo, fra i quali il suo Protettore, ed

amico in altro tempo, il *P. Francesco di Portogallo* dei Marchesi di Valenza, il quale dopo tanti anni di orrida prigione rivediamo ancora vivo.

XIX. Espulsione, e patimenti dei Gesuiti del Brasile, e del Maragnon.

Si è accennato nella prima Parte, che sul principio della disgrazia dei Gesuiti Carvalho consolò il Provinciale, dicendo che il Monarca soltanto era disgustato con i Gesuiti del *Brasile*, e del *Maragnon*, perchè erano ribelli ai Regj ordini: onde se così crudelmente furono trattati quelli del Portogallo, che altra colpa non avevano, che di essere somiglianti nella qualità della professione, possiamo bene immaginarci, quai gastighi saranno toccati a coloro, i quali erano l'oggetto principale dell'ira del Regnante. Infatti essi ne provarono pienamente gli effetti, mediante la scelta maturamente fatta da Carvalho di alcuni bravi Ministri, i quali corrisposero fedelmente alle di lui mire. Nei Manifesti, e Processi pubblicati leggesi; *Che i Gesuiti erano diventati padroni di una gran parte del Brasile con progressi così violenti, che in caso di non rimediarvi prontamente, nel termine di dieci anni tutte le Potenze dell'Europa unite non basterebbero a sottometterli*. Che onore da una simile proposizione ne ridonda al nostro Eroe! e non dimostra la stessa manifestamente i pochi progressi, che aveva egli fatto nella scienza politica, e il di lui poco

co-

conoſcimento delle contrade Americane ? Preſentemente nel ſuo ritiro avrà egli avuto tempo di conſiderare la ribellione attuale delle Colonie Americane Ingleſi, le quali quantunque regolate dagli *Hancock*, *Adam*, e *Franklin*, uomini ſuperiori nelle cognizioni politiche a tutti i Geſuiti inſieme, ed appoggiate al valore di un eſercito impegnato per la difeſa della propria libertà ſotto la direzione dell' invincibile *VVanſigton*, e di più coll' alleanza, ed ajuto di due formidabili Potenze Europee, veggono ancora vacillante la loro ſuppoſta indipendenza, che tanto ottimamente difendono, e ciò non a fronte di tutte le Potenze Europee, ma della ſola Inghilterra nel tempo ſteſſo, in cui queſta dee difenderſi da' forti nemici, che da tutte le parti l' aſſaliſcono. La falſità della propoſizione di Carvalho ſi conobbe evidentemente nell' occaſione dell' arreſto dei Geſuiti, poichè quegli arbitri così potenti in sì remote contrade ubbidirono tutti ſenza veruna reſiſtenza, e neppure un ſolo ſappiamo che ſi moveſſe a ſollevare tanti popoli d' Indiani a loro ſoggetti. Noi che nutriamo un giuſto amore per tutti i noſtri ſimili, non poſſiamo rammentare ſenza orrore tanti eceſſi commeſſi contro uomini diſarmati, contro i quali violate furono le leggi tutte dell' umanità. Mercè i lumi di tanti Filoſofi vuolſi l' umanità compagna in-

separabile dei Governi illuminati: gl' infelici disertori, mediante i regolamenti del Conte di *S. Germain*, li vediamo sottratti alla morte: la barbara tortura proscritta dalle carceri per le ragioni dell' illustre *Beccheria*, e le stesse carceri diventate soggiorno men duro degli sfortunati, che soffrono la pena dei misfatti proprj, o delle calunnie altrui. Carvalho però non apparteneva a questo secolo felice, e degenerare non poteva dall' esempio de' suoi antenati, onde l' umanità era per esso lui del tutto metafisica.

E' tempo che passiamo a dare il ragguaglio dell' esilio de' Gesuiti del Brasile, e del Maragnone: questi nei primi giorni del 1760. furono arrestati nelle proprie loro case, e custoditi con sommo rigore, e senza veruna comunicazione. Sulla metà d' Aprile dello stesso anno partirono dalla *Bahia*, Città Capitale del Brasile, in una Nave in numero di 122., e da *Rio Gianeiro*, e da *Fernambucco* in altre due Navi in numero di 198. Furono altresì invitati i giovani a rinunziare alla Religione, dei quali pochissimi diedero orecchio alla proposizione dei parenti, e degli altri instigatori, fra i quali segnalossi Monsig. D. Fr. *Antonio del Delterro* Benedettino Vescovo di *Rio Gianeiro*. Questi informato che i giovanetti ricorrevano ai vecchi per consigliarsi rispetto alla perse-

severanza nello stato religioso, intimò immediatamente la scomunica *Latæ Sententiæ*, a quei vecchi che ardissero di esortare i giovani alla perseveranza. Esempio memorabile d'ignoranza, che seco ne presenta un vero impronto! La navigazione de' Gesuiti del Brasile durò due mesi, e fu felicissima per parte dei venti, e del mare; non fu però tale rapporto i Direttori di essa. Entrati appena nella Nave gl' infelici Gesuiti mal vestiti, e privi di molte cose necessarie, vennero dal Comandante rinchiusi nel più fondo della Nave in un sito così stretto, che stavano l'uno sopra l'altro a guisa di sacchi o barili: di continuo con guardie a vista; non mai fu loro permesso di venire sopra alla Nave per respirare un poca d'aria neppure nelle giornate più calde, e nojose dell' Estate. Il loro cibo in tutta la navigazione fu un piatto di pochi fagioli; l'acqua così scarsa, che per l'eccessiva sete furono alcuni costretti a ricorrere per qualche ristoro alle propria orina. Cinque ne morirono nel viaggio, ma privi dei Sacramenti, imperciocchè erano stimati dal Comandante scomunicati. Giunti a Lisbona ai 3. di Giugno restarono rinchiusi nella stessa maniera nella Nave per lo spazio di 15. giorni da nessuno veduti fintanto che giunti gli altri 198. da *Rio-Gianiero*, *e Fernambucco*, separati il Provinciale, e alcuni Superiori, che furono messi nelle pri-

 gioni

gioni di Lisbona, tutti gli altri uniti in numero di 266. vennero spediti a Cività-vecchia in una sola Nave, ove giunsero ai primi giorni d'Agosto.

Collo stesso rigore furono trattati i Gesuiti dell' Indie Orientali, e dell' Isole di *Madera*, e *Azzorre*. Il Vice-Re dell' Indie *Conte di Ega*, ed il *Conte di S. Vincenzio* Governatore di *Madera* dimostrarono il loro zelo, e vivo desiderio di contentare il *Conte di Oeyras*, la cui protezione ambiziosamente ricercavano. *Goa* nell' occasione dell'arresto dei Gesuiti vide con orrore un picciolo saccheggio fatto nel tesoro preziosissimo del Corpo di *S. Francesco Saverio*, vendendosi pubblicamente alcune suppellettili, che servivano di ornamento al sepolcro del Santo, dalle di cui mani con isdegno di tutti i buoni fu tolto un ricchissimo bastone tempestato di brillanti, dono di un Vice-Rè il *Conte di Sandomil*. Giunti a Lisbona i Gesuiti dell' Indie dopo una navigazione piena di stenti e patimenti straordinarj, fu loro intimato che se volessero restare in Portogallo, dovessero lasciar l' abito della Religione, che altrimenti toccherebbe ad essi la stessa sorte de'loro confratelli; non avendo essi fatto conto dell' intimazione, furono mandati a Cività-vecchia. Sembra che l' abito rendesse malvagj quegl' individui, mentre da chi lo lasciava, riacquistavasi la perduta innocenza.

Tutti

Tutti i Vescovi Portoghesi in Europa eransi uniformati agli Ordini di Carvalho nell' espulsione dei Gesuiti. Ma non così quelli dell'America, e dell'Asia, de' quali vi furono alcuni, che si opposero alle di lui determinazioni. L' Arcivescovo della *Bahia D. Giuseppe Botelho di Matos* aveva sul principio eseguiti gli ordini del Visitatore Cardinal *Saldanha* di sospendere i Gesuiti dai Ministerj sacri, e dichiararli rei di un commercio illecito; in seguito però avendo considerato la falsità di simile dichiarazione, ritirò l' ordine, e mandò alla Corte una lunga protesta legalizzata in favore dei Gesuiti, sottoscritta da un gran numero di persone di ogni condizione. La risposta fu quale appunto poteva promettersi da Carvalho, che tutto l' opposto pretendeva. Pieno di dispetto gli scrisse una lettera amarissima, dicendogli, *che era certissima la scandalosa negoziazione dei Gesuiti, dovendo essere creduta sul testimonio superiore del Cardinal Visitatore, che a lui toccava soltanto di ubbidire ciecamente, e non frastornare le intenzioni della Corte*. Nello stesso tempo fece sequestrargli tutti i beni, e cacciarlo via ignominiosamente dal suo Palazzo, con ordine al Capitolo di eleggere un Vicario Generale Capitolare, e dichiarare Sede Vacante, fintanto che venisse eletto dalla Corte un nuovo Pastore. Quindi l' Arcivescovo con istupore universale de' suoi

XX. Gastigo dell' Arcivescovo della Bahia.

suoi sudditi, privo di tutte le sue sostanze fu costretto a ritirarsi povero e umiliato fuori della Città in un piccolo Oratorio, ove passò la vita mendicando a guisa di un Prete infelice, abbandonato da tutti. Aveva il nostro Sebastiano colla grande amicizia e tratto intrinseco dei Gesuiti imparato l' *ubbidienza cieca*, che venne poi messa in ridicolo dai Parlamentarj di Francia, e questa stessa anch' egli esigeva dai popoli, a' quali era toccata la sorte di essere da lui regolati. Volevali come *macchine ubbidienti alla voce dell' Artefice:* i suoi ordini dovevano essere rispettati come *oracoli superiori*. *Infallibile nelle sue decisioni, non si poteva mostrare veruna ritrosia, veruna rappresentanza; ubbidienza cieca; reo di Lesa Maestà chiunque esitasse un momento nell' ubbidire*. Erano questi i principj fondamentali del Governo dispotico del nostro Eroe: nessuno potè mai gloriarsi di essersi burlato de' suoi ordini, che restasse impunito. In tal maniera si rese egli formidabile, e domò i ribelli alle sue risoluzioni.

XXI. Tentativi di Carvalho per scacciare dalle Missioni dell' Indie Orientali i Gesuiti.

Nell' Asia similmente alcuni Vescovi non fecero conto delle sue determinazioni; non furono però esenti dal gastigo. Lo zelo di Sebastiano in discacciare da tutte le parti i Gesuiti Portoghesi si estese fino alle Missioni soggette a' Principi indipendenti, cioè della *China*, *Cochinchina*, e *Tunkino;* si prevalse

egli

eglí di diversi artifizj per venirne a capo, ma inutilmente. Scrisse a nome del Regnante all' Imperatore della China, ma lá risposta fu poco grata, imperciocchè replicò l' Imperatore: *Che se S. M. aveva trovati infedeli i Gesuiti, quelli però che esistevano nel suo Impero, non erano tali*. Parimente i Vescovi, ai quali erano soggetti i Missionarj, risposero assolutamente di non poter aderire ai di lui ordini, non potendo lasciare abbandonate le Missioni. Furono mandati da *Goa* alcuni pochi Preti da essere sostituiti a Gesuiti, ma ritrovati dai Vescovi uomini ignoranti, ed incapaci, vennero rigettati. Sospettò Carvalho che gli Autori di questo rifiuto, e di cotale resistenza dei Vescovi, fossero quelli di *Cranganor*, e di *Cochin*, ambidue Gesuiti, i quali esortassero gli altri a mantenersi saldi contro le di lui pretensioni. Credette Carvalho di sorprenderli con un invito grazioso a nome del Monarca di venire alla Corte, ove S. M. Fed. aveva bisogno dei loro lumi per il vantaggio di quelle Missioni. Si accorsero ben presto i due Vescovi dell' inganno, e ringraziaronlo del favore, scusandosi di non poter abbandonare in alcuna maniera le Missioni, dell' indebolimento delle quali erano al Supremo Signore responsabili. Il dispetto di Sebastiano fu sommo, vedendosi burlato, onde non potendo altrimenti vendicarsi, esiliò

liò i due Vescovi da tutti i Dominj Portoghesi, e li privò delle pensioni loro destinate dal Regio Tesoro per il mantenimento, e conservazione delle Missioni. La zelante premura di dilatare la Religione Cattolica nelle Provincie degl' Idolatri aveva indotto i piissimi Monarchi di Portogallo a fondare quelle Missioni, mantenendo i Missionarj, e provvedendole di tutto il bisognevole a spese del Regio Tesoro, che passava ad ogni Vescovo annualmente 600000. Reis. Nel Conte di Oeyras però prevalse lo zelo di levare da quelle regioni tanti assassini dei Principi, sopra la pietà dei Sovrani di propagare la vera Religione. Uno de' Regoli del *Malabar* intesa l'inumana risoluzione di Sebastiano, chiamò i Missionarj alle sue terre, e disse loro: *Venite meco, che dividerò con voi il mio riso*: espressione comune di quei barbari, che accenna la povertà del cibo quasi unico, del quale si sostentano i poveri, e i ricchi.

Non contento Carvalho di avere privato i Vescovi, ed i Missionarj del necessario sostentamento, temendo che potessero essere soccorsi in qualche maniera dai loro Neofiti, tentò di alienar questi dai loro Direttori, facendo spargere a bella posta nelle Missioni un gran numero di libelli infamatorj contro i Gesuiti, tradotti nella loro lingua. In breve tempo ebbe egli

il

il pieno contento di vedere quasi tutti i Missionarj ridotti alla miseria col mezzo della lezione dei suddetti libri; imperciocchè i Neofiti troppo goffi per poter discernere il vero dal falso, ricusarono tosto il pascolo della Dottrina insegnata dai Missionarj. La carità del Conte di Oeyras col prossimo era di un ordine superiore, e dagli spiriti vili non poteva essere intesa.

Il ragguaglio da noi fatto delle disgrazie Gesuitiche sembrerà forse a qualcheduno troppo lungo. Ma quale avvenimento nella vita di Carvalho sarà ricercato con più curiosità? Ci lusinghiamo anzi che molti ci sapranno grado per aver esposti i fatti nella loro purità, che non era tanto facile rinvenire. Possiamo per altro accertare i nostri leggitori di aver tralasciato molti anneddoti particolari, che moverebbero la comune compassione della sorte toccata a tanti sfortunati, che anche oggidì sono l'oggetto più frequente delle pubbliche dicerie. Sensibili noi alle loro sventure, le risguardiamo come un esempio troppo convincente della incostanza, a cui soggette vanno le cose umane. Nemmeno crediamo, che qualcheduno poco istruito, e versato nei principali successi del governo di Carvalho ci voglia tacciare di poco esatti nella esposizione delle crudeltà usate da lui contro i Gesuiti. Erano troppo strepitosi

co-

cotali avvenimenti , perchè venissero posti in oblìo : da molte diligenti penne sono stati essi avidamente raccolti per essere tramandati alla memoria dei posteri ; e nel secolo presente in cui è maggiore la libertà di scrivere , bastante non era tutto il furore di Carvalho per impedire , che fatti tanto insoliti a udirsi venissero diligentemente notati .

Noi frattanto porremo fine a questa seconda Parte col riportare un altro importante Documento ad essa relativo . Già trascrivemmo nel suo intiero la strepitosa sentenza , e condanna emanata contro i Rei di Stato . Era troppo l' impegno del potente Ministro di consolidare , ed eternare una risoluzione da lui sì gloriosamente condotta , che volle provvedere fino al caso , che succedendo Governo mite , e illuminato , non se ne potesse tentare la revisione , mentre egli ben sapeva quanta parte avesse fero in quella Causa la vendetta , la cabala , ed il raggiro . A tal' effetto fece nascere un Decreto confermante in tutto e per tutto la detta sentenza con quel più che sentiremo dal medesimo . La Divina giustizia per altro lo ha fatto sopravvivere tanto , che a sua ultima confusione e rammarico si trovi spettatore di questa terribile revisione , che egli non avrebbe mai voluto , dalla quale si spera veder trionfare

fare l' innocenza della maggior parte de' Rei. Ecco come fece ordinare dal Re su tal proposito.

„ IO il Re faccio sapere a tutti quanti vedranno questo Rescritto di Legge, che essendomi presente la sentenza emanata dalla Giunta d'*Inconfidenza* sotto i 12. del corrente mese di Gennajo per il gastigo de' Rei del barbaro, ed esecrando insulto commesso nella notte de' 3. Settembre dell'anno prossimo precedente contro la mia Regia Persona; ed atteso che tra le pene imposte ai surriferiti Rei si comprende quella della effettiva riversione, ed attuale incorporazione alla mia Corona Reale di tutti i Beni vincolati, che da essi Rei furono una volta amministrati, e posseduti, in quella parte, onde fossero costituiti come Beni della Corona, o da essa provenienti in qualunque modo, e per qualunque titolo ciò fosse, come a cagione d'esempio erano i beni dichiarati nelle donazioni fatte alla Casa d'Aveiro, ed altri di simil natura da' mentovati Rei posseduti, e amministrati; e lo stesso dovesse intendersi de' livelli di qualunque natura fossero; Essendomi tutto ciò presente, mi piace approvare, ratificare, e confermare le surriferite Decisioni, non già in forma comune, ma bensì in forma efficace, e specifica di mio *Motuproprio*, certa Scienza, e

po-

potere Reale, pieno, e supremo, affinchè dette Decisioni in tutto e per tutto s'eseguiscano, ed osservino, siccome in esse si contiene, non ostante l'ordinazione del *lib.* 5. *tit.* 6. §. 15. che tratta delle cause delle Donazioni, ed Instituzioni, per quanto esuberanti, ed irritanti sieno le clausole, e parimente non ostante qualunque altra Disposizione del Dritto ovvero opinioni de' Dottori in contrario; le quali tutte, e ciascuna di loro voglio, che siano quivi tenute come espresse, ed individualmente mentovate, affine d'essere derogate, siccome di fatti le derogo, levando loro tutta la forza, e vigòre; acciocchè così derogate ed annullate non possano aver effetto alcuno, o essere d'impedimento nè dentro, nè fuori del Giudizio. Stabilisco di più, ed ordino, che non solamente s'osservi così nel caso già dichiarato nella suddetta sentenza, non ostante che sia stata imposta la pena dopo il delitto, e non ostanti le contrarie disposizioni; ma di più che lo stesso debba praticarsi ne' tempi avvenire nel gastigo di tutti i delitti di lesa Maestà di primo Capo. E comando ad Emanuele *da Maya*, Maestro di Campo Generale delle mie armate, e primo Custode della Torre di Tombo (Archivio Reale della Corona) che ivi faccia cassare, scancellare, e troncare tutte le Donazioni, e Titoli, che ivi si troveranno de-

scrit-

ſcritti, appartenenti, ai Beni di Corona, poſſeduti, ed amminiſtrati dai Rei condannati a motivo di quell' eſecrando delitto, affinchè di queſti Titoli così caſſati, ed annullati, non ſi poſſa più eſtrarre copia veruna; e così parimente ſi praticherà per l' àvvenire ne' caſi di delitto di Leſa Maeſtà in primo Capo. Le Copie poi di dette Donazioni, e Titoli che ſi troveranno di già eſtratti in mano di particolari perſone, ordino che non poſſano aver fede, o vigore alcuno, dentro, o fuori del Giudizio; anzi per lo contrario ſubito che compariranno, i Magiſtrati, cui ſaranno preſentate, ovvero che di loro ne avranno notizia, debbano rimandarle, ovvero denunciarle al Procuratore della mia Corona, acciò le rimetta nella Torre di Tombo; ed ivi ſaranno lacerate, come Titoli nulli, e riprovati. Lo ſteſſo voglio s' oſſervi riguardo ai Livelli di qualunque natura eſſi ſieno, così ne' tempi avvenire come s' è giudicato nel caſo preſente, colla providenza a benefizio del diretto Dominio ſtabilita nell' Ordinazione del *lib.* 5. *tit.* 1. §. 1. E ſolamente per ciò che riguarda ai Majoraſchi coſtituiti ne' beni patrimoniali degli Iſtitutori, che gli hanno fondati, permetto che ſi oſſervi, e ſia per oſſervarſi ciò che è determinato nell' altra Ordinazione del *lib.* 5. *tit.* 6. §. 15. „

„ E queſto Reſcritto ſarà oſſervato, co-

me in esso si contiene, colle clausole derogatorie surriferite, ed altre, che ne ho, e voglio come espresse, acciò che in tutto resti fermo, ed efficace. Perciò comando a D. Emanuele Gomez de Carvalho del mio Consiglio, Consigliere Palatino, e Cancelliere supremo del Regno, che lo faccia pubblicare, e registrare nella Cancelleria, e ne rimetta le copie a tutte le Capitali de' Distretti giudiciarj. Ordino altresì, e comando al Presidente del Senato e Consiglio Palatino, ai Provveditori della mia Reale Azienda, ai Presidenti della Mensa di Coscienza, ed Ordini Militari del Consiglio Oltramarino, e a quei da cui tali cariche vengono esercitate, ai Consiglieri Togati delle Relazioni, ed agli altri Ministri, ed Ufiziali di Giustizia, che lo eseguiscano così, e l'osservino, senza interporre dubbio, o impedimento alcuno; dovendo altresì registrarsi questo in tutti que' luoghi, ove sogliono registrarsi leggi di simil fatta, e consegnandosi l'Originale alla Torre di Tombo. Dato nel mio Real Palazzo di nostra Signora d'Ajuda ai 17. Gennajo 1759.

Il Re.

Sebastiano Giuseppe de Carvalho, e Mello.

Fine del Tomo Secondo.